

Luigi Minio

*Alla ricerca
di un senso
da dare alla vita*

**CONSIDERAZIONI
DI ORDINE ANTROPOLOGICO**

Aggiornato al 27 dicembre 2022

*Il presente lavoro è la sintesi di un altro più
ampio in due volumi dal titolo:
Quale senso ha la vita?
disponibile presso l'autore*

Luigi Minio – Presso: Fondazione “Istituto S. Vincenzo de’ P. - P. Marcantonio”
Via Casa di Riposo 6 (Accanto casello 54 della Circum) - 95034 BRONTE
cell. **320 49 46 150**
www.luigiminio.it E-mail: minio.luigi@gmail.com

Indice

Premessa.....	7
Parte Prima Considerazioni preliminari	11
1. L'universo si evolve	13
2. L'emergere del sacro	15
A. Il sacro, la sacralizzazione e la ritualizzazione	18
B. Il sacro e l'organizzazione del sacro	19
C. Il sacro e l'industria del sacro	20
D. Il sacro e la strumentalizzazione del sacro.....	21
3. Il bisogno di rappresentazione del sacro	23
A. Limiti umani.....	23
L'organizzazione percettiva, base del conoscere.....	23
La memoria e la fedeltà dei ricordi	27
Dalla percezione alla formazione delle ideologie.....	29
B. Condizionamenti culturali.....	34
C. Realtà individuale.....	36
Il mio mondo infantile.....	38
L'omologazione e l'indottrinamento	40
Riemerge il mio orizzonte.....	43
4. Il bisogno di darsi spiegazioni.....	47
A. Attribuzioni di causalità	47
Il pensiero magico	48
La scienza e la ricerca dei nessi causali	53
Oltre il limite della logica umana.....	54
B. I nessi causali tradotti nei miti	58

Parte seconda Verso la pienezza dei tempi 61

1. L'apporto delle grandi civiltà.....	65
A.L'eredità della millenaria cultura dell'Egitto.....	67
Le divinità e le cosmogonie	67
Il mondo degli inferi e il destino delle anime	69
La svolta verso il monoteismo	70
B.L'influenza iranica nel pensiero occidentale	71
Le radici induiste.....	71
L'Iran, cerniera tra Mesopotamia e Valle dell'Indo	73
C.Cinque secoli di luce	75
D.Occidente e Medioriente all'inizio del primo secolo.....	76
Lo strapotere dell'impero romano	77
La cultura ellenica	78
L'evoluzione verso il misticismo.....	80
Principali culti misterici	81
Dalla propiziazione all'elevazione.....	87
Dall'elaborazione umana alla rivelazione divina.....	88
Dai benefici presenti alla proiezione nella aeternitas	88
La ricaduta in una prassi di vita	88
Verso l'attesa di un salvatore	89
E. Gli ebrei: saranno "un popolo senza nazione"	90
2. Il messaggio evangelico	99
A.L'insegnamento di Gesù	102
Formulazione tradizionale.....	103
Formulazione alternativa.....	106
B. "Amatevi come io ho amato voi"	108
C. preghiera e culto nell'insegnamento di Gesù	110
Gesù non enfatizza il culto.....	111
Preghiera come contatto con l'infinito.....	114
La preghiera insegnata da Gesù: il Padre nostro.....	115
3. L'individuo e l'ideale di maturità	117
A.La persona matura e la legge.....	124
La legge, le motivazioni e gli orientamenti di vita	124
La legge nell'immaginario comune	127

La legge in un mondo che cambia	127
B. La persona matura e il disagio	129
C. Gesù e la legge	131
Gesù si connette col principio fondante della legge	132
Vede la legge come ideale di vita	134
D. Sofferenza e amore nell'insegnamento di Gesù	136
L'invito all'amore, coazione o ideale di vita?.....	138
L'amore è fatica o una gioia?	138
La croce, progetto di vita o necessità contingente?	140
Parte terza La trasmissione del messaggio	143
Scienza e fede: integrazione o conflitto?	147
1. Le prime comunità cristiane	151
Le influenze esterne nella tradizione cristiana.....	152
Le radici ebraiche.....	152
L'apporto della cultura ellenistica	156
2. Le narrazioni scritte.....	161
3. La sistematizzazione teologica.....	163
A. L'aggancio alla Sacra Scrittura.....	165
B. La figliolanza di Dio	169
C. Il valore espiatorio della morte di Gesù	170
D. L'eucaristia	171
4. L'avallo del concilio di Nicea.....	173
5. L'evoluzione della tradizione cristiana.....	177
Dal Dio dei filosofi al Dio del Magistero	179
Il Dio dei filosofi.....	179
Il Dio della fede.....	180
Il Dio dei teologi	184
Il Dio del Magistero ecclesiastico.....	186

Parte quarta Riflessioni conclusive..... 193

1. La visione del mondo e la fede.....	197
A.Natura non facit saltus.....	199
B. Gesù si presenta come Figlio dell'uomo e Messia	203
C. Il destino dell'uomo	204
Chi giudica	206
Su che cosa giudica	206
Quando giudica	207
2. Quale senso ha la vita?	213
A. La varietà delle risposte	214
B. Il senso della vita nelle fedi religiose.....	216
C. Il Regno dei cieli	220
Nella tradizione ebraica	220
Nell'insegnamento di Gesù.....	221
Nel corso della storia.....	223
3. E se si guardasse ancora alle origini?.....	239

Premessa

Avvicinandomi alla conclusione del mio *transito terrestre*, vorrei fissare alcune riflessioni sul senso della vita; le ho maturate nel corso della mia esistenza e ora sento il bisogno di condividerle con chi, come me, vuole allargare l'orizzonte ponendosi il problema delle proprie origini, del proprio destino e del rapporto con l'Essere Supremo.

L'ho fatto nel corso della vita, trasmettendo il mio pensiero, per quanto ho potuto, ai miei numerosi allievi nel corso di oltre quarant'anni d'insegnamento e a quanti hanno partecipato agli incontri tenuti nelle sedi più diverse e nelle varie parti d'Italia, da Marsala a Trento.

Le idee che ora espongo hanno anche contribuito a rendere più sereni molti dei circa diecimila pazienti, che si sono susseguiti nel mio studio di psicologo psicoterapeuta in oltre mezzo secolo d'attività professionale.

Pochi di loro attribuiranno a me la paternità di tanti concetti trasmessi, ma questo ha poca importanza; d'altronde, anch'io stento a ricordare da chi ho recepito tante idee, fra chi mi ha preceduto e fra i compagni di cammino.

Ciò che veramente conta è il tentativo di portare un qualche contributo, sia pure minuscolo, per rendere migliori e più sereni i nostri simili; essi, a loro volta, potranno trasmettere quanto ricevuto e il nostro sforzo, come la nostra vita, avrà acquistato un senso nella costruzione di un mondo più sereno.

Proprio questo è stato il mio assillo di sempre e forse con questo libro ho voluto esorcizzare un pensiero che mi martella ossessivamente, sintetizzato nel mesto rimpianto del Petrarca:

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese,*

...

Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia, è stato detto.

Prima che questa *biblioteca* si dissolva e le sue ceneri siano disperse dal vento, voglio lasciare una traccia più ordinata e affidarla ai pochi amici, con la speranza di proporre un qualche spunto di riflessione e nello stesso tempo di prolungare in loro, per qualche tempo ancora, il mio ricordo.

* * *

Punto di partenza delle mie riflessioni è un'osservazione che per certi versi potrebbe apparire paradossale.

I recenti sondaggi evidenziano che l'adesione al cristianesimo nei paesi europei tende a diminuire. Per contro, a dispetto di quanto pensano molti conservatori borbottoni, il mondo si evolve nella direzione tracciata da Cristo.

Saltano agli occhi due generi di considerazioni: in ambito scientifico, se si guarda attentamente, emerge come l'evoluzione psicologica del singolo individuo tenda al superamento dell'egocentrismo infantile e al raggiungimento della capacità di aprirsi agli altri nel rapporto d'amore, concetto centrale del messaggio evangelico; l'evoluzione sociale, a sua volta, si muove nella stessa direzione, come appare chiaramente dal costante aumento della sensibilità verso gli altri e delle iniziative di solidarietà.

Dove sta l'incongruenza?

Non sarà forse ingenerata, oltre che dalla burocratizzazione del sacro e da una eccessiva antropomorfizzazione dell'immagine della divinità, dalla confusione tra messaggio evangelico e una certa tendenza a ingraziarsi la divinità stessa con riti e atti di devozione finalizzati a ottenere vantaggi, presenti o futuri? A pensarci bene, questa prassi non è spesso riducibile a preoccupazioni di sapore egocentrico, a discapito dell'invito pressante di Cristo a lavorare per la realizzazione del *Regno dei Cieli*?

Voleva veramente questo Gesù di Nazareth?

Questo concetto è il sottofondo dominante dell'intera trattazione, articolata in quattro aspetti:

1. Alcune considerazioni preliminari sull'origine dell'intuizione del sacro e sui limiti nel tentativo di rappresentarsi ciò che non cade sotto l'esperienza diretta e va oltre la capacità di comprensione della mente umana.
Si tratta di premesse utili per rendere più chiaro quello che seguirà.
2. Le conquiste delle grandi civiltà, messe a confronto col messaggio evangelico e col processo evolutivo del singolo individuo:
 - Le grandi civiltà hanno intuito ed elaborato valori divenuti perenni e che costituiscono il patrimonio dell'umanità.
 - Il messaggio evangelico dà corpo alle aspirazioni dell'umanità stessa sintetizzandole nella legge suprema dell'amore: superamento dell'egocentrismo per realizzare pienamente se stessi integrandosi in una realtà più ampia che dia un senso alla propria vita.
 - La concordanza col traguardo a cui tende il singolo individuo nella sua normale evoluzione psicologica: l'ideale della piena maturità, consistente nel superamento dell'egocentrismo infantile, segue la stessa direzione delle conquiste sociali e del messaggio evangelico. Espresso in termini diversi, il messaggio evangelico si concretizza nell'invito a realizzare pienamente se stessi divenendo persone veramente mature.
3. La tradizione cristiana, elaborata in armonia con i modelli culturali dell'epoca in cui si è strutturata.
4. Nelle riflessioni conclusive, si evidenzia l'imbarazzo di tanti credenti di fronte a formulazioni dottrinali del messaggio cristiano cristallizzate nei rispettivi periodi storici nei quali sono state elaborate e che spesso lasciano in ombra l'elemento essenziale perenne.

Inoltre, ci si chiede se sentirsi cristiani significa aderire acriticamente alle tradizioni accumulate in tempi diversi dai nostri o seguire il genuino messaggio profondo e coinvolgente di Cristo.

Vorrei precisare che si tratta di riflessioni di ordine puramente antropologico; l'aspetto teologico aprirebbe altri ambiti che esulano dal mio campo di competenze specifiche.

Inoltre, sono semplicemente interrogativi che riflettono il mio modo di vedere e di pensare, risultante dalle mie personali esperienze di vita, senza la pretesa che rispondano alle esigenze di tutti.

Volendo chiedermi a quali potenziali lettori intendo rivolgermi, non trovo di meglio che far mie le parole di uno studioso più autorevole di me, da cui ho anche attinto e con cui mi sono trovato in perfetta sintonia:

Ho scritto questo libro in primo luogo per i miei compagni di fede cristiana, oggi tanto diversi e divisi, ma non solo per loro. Mi rivolgo anche a quelli che non vanno più in chiesa e a quelli che hanno deciso di non potersi più dichiarare cristiani. Ho cercato di scrivere per coloro che sono alla ricerca di una spiritualità rilevante, come per quelli che aderiscono ad altre credenze e pratiche religiose o a coloro che vi hanno rinunciato. Ho cercato di farlo perché sono profondamente convinto che la spiritualità di Gesù abbia un'importanza unica dinanzi al dramma senza precedenti del mondo di oggi. (Albert Nolan, Cristiani si diventa)

Per concludere, ringrazio i pochi amici che hanno voluto leggere il testo e, con le loro osservazioni stimolanti, mi hanno fatto riflettere su tanti aspetti; fra loro i professori Giuseppe Savoca, Emilio Galvagno, Giuseppe Ruggieri e Nino Galvagno, i cari amici Tonino Petronaci, Michele Tringale e Pippo Vecchio, il compianto Ciccio Ventorino e l'affezionato nipote Renato Minio.

Parte Prima
Considerazioni preliminari

*Il tempo che passa non muore,
ritorna solo nell'eternità.*

(Urszula Zyburà)

*Uno sguardo
sulle lontane origini del mondo,
e sulle intuizioni che hanno portato
allo strutturarsi delle fedi religiose.*

*Riflessioni sulla capacità di comprensione
della mente umana
e sulla formazione delle ideologie
e delle prassi di vita.*

L'universo si evolve, emerge la vita,
fino a giungere all'uomo
con la sua capacità di cogliere qualcosa
di quanto esiste fuori di lui
e di tradurre in immagini i pochi elementi raccolti.

Affiora in lui il bisogno del sacro,
tradotto anch'esso in immagini
e imbrigliato nella minuscola logica umana.

Fino a qual punto immagini costruite dall'uomo
possono riflettere il mondo reale
e - ancor più - realtà trascendenti?

È la domanda iniziale del nostro percorso.

1. L'universo si evolve

Il *big-bang*: un bagliore infinito, un fragore immenso che da miliardi di anni risuona ancora nell'universo; miriadi di corpi sono lanciati a creare lo spazio, guidati da un'*Intelligenza Suprema*, misteriosa e ineffabile verso una meta a lei sola conosciuta.

Il tempo creato trascorre e la natura prosegue il suo corso lungo la via tracciata dall'*Intelligenza Suprema*.

Minuscole particelle, come in un bisogno di stabilire nuove relazioni, si aggregano per formare piccoli mondi, in sintonia con l'ambiente che li circonda; mondi capaci di generare realtà a loro simili e di seguire un loro destino, fino a confondersi nuovamente con la materia dalla quale si erano differenziate: la vita si apre un varco nel creato, si organizza in architetture grandiose, esplose in tutto il suo splendore, ricopre e popola le acque e le terre.

Le nuove realtà silenziosamente si moltiplicano e si evolvono in strutture sempre più complesse, si rendono sempre più autonome dall'ambiente che le circonda; progressivamente sviluppano la capacità di interagire selettivamente con esso.

Alcune forme progrediscono maggiormente nella capacità di interagire con la materia dalla quale erano emerse e di rappresentarsi, con modi differenti, al loro interno la realtà che li circonda: si fa strada la capacità di conoscenza, finalizzata inizialmente alla propria sopravvivenza e al proprio benessere, con la spinta latente a espandersi e stabilire relazioni più vaste.

Fin dal suo primo apparire, la vita è regolata, in tutte le sue manifestazioni, da leggi sapienti.

Prima fra tutte, *la priorità dell'interesse per la specie su quello per il singolo individuo*.

L'esistenza effimera del singolo organismo porge il testimone all'organismo generato, nel lento cammino verso una sempre maggiore autonomia dalla materia dalla quale proviene.

L'*homo silvestris* lentamente evolve proseguendo il suo cammino verso l'*homo sapiens*; è in grado di operare attraverso simboli e di stabilire i primi nessi tra causa ed effetto, di localizzare le esperienze passate nel tempo e nello spazio e di trasmetterle alle generazioni future.

Il singolo individuo si perpetuerà nelle generazioni che lo seguiranno, non soltanto attraverso le caratteristiche genetiche, ma trasmettendo quanto le esperienze della vita gli avranno insegnato e quanto l'elaborazione mentale gli avrà fatto raggiungere.

Il potere di astrazione e l'ampliamento del patrimonio mentale porta con sé una sempre maggiore capacità di gestire le esperienze, di stabilire connessioni, di anticipare il futuro e di interrogarsi sul passato.

Con l'avvento delle capacità cognitive, il minuscolo *homo sapiens*, si guarda indietro, nel tentativo di scoprire la sua origine, le realtà che lo sovrastano e il destino al quale si avvia.

In questo sforzo, tenta di imbrigliare nella sua logica limitata realtà che lo trascendono, dando a esse la parvenza della propria realtà, pensandole a propria immagine e a immagine delle proprie strutture sociali.

Costruirà paradigmi di riferimento, come contenitori ai quali si aggrapperà considerandoli fonti di verità assoluta; l'accumulo delle nuove conoscenze farà *debordare* e il vecchio paradigma salta, determinando *rivoluzioni culturali* che si faranno strada, malgrado le persistenti remore oscure, spesso paludate di nobili intenti.

Le spinte di pochi, che intuiranno nuovi orizzonti, saranno ostacolate dai molti che si attarderanno nelle vecchie posizioni e tenderanno a contrastare gli eventi, anziché assecondarli, col rischio di restare *al di fuori della storia*.

2. L'emergere del sacro

La capacità di rievocare il passato, porta l'uomo a rifugiarsi nel ricordo di periodi felici trascorsi per rivivere, in momenti di difficoltà, una parvenza di piacere.

Impara anche a costruire situazioni immaginarie utilizzando frammenti di esperienze reali: la fantasia si fa strada come via parallela alla realtà, quando questa diventa penosa.

Impara a costruirsi un mondo fittizio che possa alleviare i disagi del mondo reale, pur sapendo che un muro invalicabile separa i due mondi.

Il lavoro della mente prosegue nel sonno, pausa in cui la vita reale è silente.

Al risveglio con stupore costata che le scene, apparse vere nel lavoro onirico, non possono essere realmente accadute; eppure, s'impongono a lui, a differenza dei ricordi e delle fantasie.

Pensa alla possibile esistenza di una realtà misteriosa e inquietante, diversa da quella da lui osservata e toccata con mano nella vita quotidiana.

Realtà che collega con altre, come la grandiosità delle forze della natura che sfuggono a ogni regola da lui conosciuta e di fronte alle quali si sente impotente.

Intuisce l'esistenza di qualcosa che, pur non cadendo sotto la sua esperienza diretta, può avere un'influenza sulla sua vita.

Sente il bisogno di darle un volto, crearsi delle spiegazioni sul suo agire e di mantenere un rapporto con essa.

Si fa strada l'idea del sacro come qualcosa di parallelo alla vita reale, da tenere a riverente distanza, ma nello stesso tempo da ringraziarsi per non subirne influenze dannose.

L'apparato conoscitivo, parzialmente ereditato dalle specie inferiori, è programmato per rispondere alle esigenze della sua sopravvivenza; volendosi rappresentare ciò che va oltre, è costretto a

ricorrere a immagini familiari, tratte dall'esperienza quotidiana e dalle elaborazioni che si evolveranno e si tramanderanno nel corso dei millenni.

Inizia a convivere con queste realtà impalpabili; a esse attribuisce quello che la sua giovane mente non riesce a spiegare, ma è angosciato al pensiero di trovarsi in balia di forze oscure e incontrollabili.

Vuole, almeno, ingraziarsele, tentare il controllo alleandosi con la potenza superiore che le governa.

Il tempo trascorre, l'uomo comincia ad addomesticare alcune specie animali e a coltivare piante utili per il suo sostentamento; non è più strettamente legato, come prima, alla caccia e alla raccolta occasionale per procurarsi il cibo ogni giorno.

L'organizzazione degli allevamenti e delle colture rende necessaria la collaborazione del gruppo.

Si rende, anche, necessaria la gerarchizzazione dei ruoli e la creazione di strutture sociali.

Alle esigenze imposte dalla vita, spesso si sovrappone l'intraprendenza dei più forti per il dominio sugli altri, aprendo la strada alla sopraffazione e alla lotta.

La possibilità di una produzione continua di cibo e del suo accumulo allenta l'assillo quotidiano, mentre il maggior contatto con gli altri membri del gruppo lo porta a dare corpo alle ansie e a confrontarle con quelle dei suoi simili.

Le prime forme d'urbanizzazione, le primitive espressioni grafiche e poi l'evoluzione della scrittura agevoleranno, nel corso dei millenni, i processi d'astrazione e con essi le elaborazioni collettive e l'intuizione di realtà che vanno oltre le esperienze sensibili.

Di fronte a realtà che lo trascendono, l'uomo tenta di crearsi un'immagine, partendo dalle esperienze quotidiane nei suoi rapporti con la natura e con i suoi simili.

Questa esigenza lo porta a personificare e divinizzare i fenomeni naturali; a immaginare divinità *capricciose*, come capricciosa appare la natura nel suo manifestarsi. Costruisce una gerarchia divina sul modello delle gerarchie umane, includendo intrighi, prepotenze, crudeltà, odi, ambizioni, brama di potere sugli altri.

Si prostra in adorazione strisciando davanti alle divinità, da lui stesso costruite, non meno di quanto avviene nell'ambiente in cui vive, dove il debole deve strisciare davanti al forte per non essere sopraffatto; spera almeno in una risposta benevola che porti a mitigare i *capricci* divini.

Le divinità costruite sono buone o cattive, a somiglianza degli uomini, spietatamente in lotta fra loro; attribuisce a esse un'influenza sulle vicende della terra.

Si delinea il bisogno di divinità che rassicurino e proteggano l'uomo dai pericoli costantemente incombenti.

Ogni gruppo si costruisce una propria divinità, alla quale attribuisce una protezione circoscritta ai suoi adoratori.

Alla propria divinità, l'uomo attribuisce i successi e le sconfitte. Si aspetta da essa e dai suoi interventi quanto lui non riesce a fare con le proprie forze e se la vuole ingraziare; attende la soluzione dei problemi da fuori, da qualcuno che *sta da qualche parte*.

È il genere di aspettativa che ha permeato la tradizione religiosa ebraica e da essa passerà al cristianesimo.

IL SACRO, LA SACRALIZZAZIONE E LA RITUALIZZAZIONE

Il sentimento di oscura potenza e di irrazionale terrore ispirato da una realtà invisibile, maestosa e incombente attira l'uomo, ma nello stesso tempo gli incute terrore, come tutto quello che sfugge al suo controllo. Spinto dal bisogno, insito in ogni essere umano, di superare l'angoscia, sviluppa il concetto di sacro, come qualcosa da cui farsi proteggere e nello stesso tempo da cui tenersi a timorosa e riverente distanza.

Tenta di dare regole a ciò che sfugge a ogni regola, sacralizzando quello che potrebbe avere un rapporto con la divinità; per entrare in contatto con essa in un modo più sicuro e rassicurante, organizza riti che si tramandano nel tempo, dando per scontata la loro efficacia.

La sicurezza che sperimenta nel porsi sotto la protezione di un potente, la costante trepidazione nel trovarsi in sua balia e la paura di poter cadere in disgrazia lo spingono ad assumere lo stesso atteggiamento verso la divinità, da cui spera ricevere protezione e aiuto.

Il bisogno individuale diventa collettivo e le tribù, le città e le nazioni scelgono un loro dio, perché le assista e combatta contro le divinità dei loro avversari.

I millenni trascorreranno, muteranno le strutture sociali ma questo bisogno primordiale resterà sempre; anche quando gli uomini pregheranno lo stesso Dio, nelle guerre come nelle contese si rivolgeranno a lui perché parteggi per l'una o l'altra delle parti contendenti.

IL SACRO E L'ORGANIZZAZIONE DEL SACRO

La paura del divino porta gli uomini a mantenere una riverente distanza da esso e a mediare il rapporto tramite il capo della famiglia o del gruppo di appartenenza.

Quando l'organizzazione sociale diventa più complessa, emerge qualcuno che si fa carico di mantenere il rapporto di mediazione; nello stesso tempo il pensiero magico, sempre latente, porta a organizzare riti ai quali si attribuirà il potere di influenzare gli eventi.

I riti diventano sempre più complessi e articolati, si sacralizzano e si tramandano invariati.

I mediatori divengono *specialisti del sacro* e si assumono stabilmente l'onere di mantenere i rapporti col divino.

Non è più l'uomo comune, sgomento per la propria impotenza di fronte alle divinità, che si rivolge a loro per placarle e ingraziarsele.

Al dio si dà voce, per avere risposte nei dubbi e per ricevere i suoi *oracoli*: gli specialisti del sacro sono pronti a mediare, comunicando le risposte che le divinità danno attraverso i sogni o altri eventi. Come interlocutori diretti, si inseriscono nell'alone del divino e acquisiscono, oltre al rispetto, prestigio e potere.

Il bisogno di *mediazione*, in tutte le sue forme, sarà una costante che resterà invariata nei millenni.

IL SACRO E L'INDUSTRIA DEL SACRO

La figura del mediatore col divino s'istituzionalizza e si organizza in *classe sacerdotale*.

L'uomo, anche nel suo rapporto col trascendente, non riesce a staccarsi del tutto dagli interessi egoistici e a prescindere dai vantaggi e dalle gratificazioni personali.

Gli addetti al culto delle divinità restano sempre esseri umani; non c'è quindi da stupirsi se il divino tende a sfumare e al centro resta il *mediatore*, il sacerdote, con i vantaggi e le prerogative che il ruolo comporta.

La sacralità si estende ai luoghi di culto che si trasformano in templi sempre più fastosi, attorno ai quali fiorisce l'industria del sacro; i vantaggi, non certo indifferenti, sono in favore dell'ipotetica divinità, ma a gestirli e a usufruirne è chi vi ruota attorno.

Da parte dei *fruitori del sacro*, l'ansia suscitata dal mistero è sempre in agguato. Ci si difende accettando passivamente le soluzioni proposte; ribellarsi comporterebbe sfidare la collera divina, col rischio di ritorsioni imprevedibili.

IL SACRO E LA STRUMENTALIZZAZIONE DEL SACRO

Il rapporto col divino risponde a un bisogno profondo, ma la sua gestione coinvolge necessariamente esseri umani; quando entrano in gioco interessi personali, sia pure in buona fede, il pericolo di prevaricazione è sempre presente.

È questo un rischio sempre incombente che si perpetuerà nei millenni; all'arbitrio del singolo intermediario con la divinità, subentreranno i vertici della gerarchia, che si faranno carico di interpretarne il volere.

Chi religiosamente ascolta i comandi divini si sentirebbe in colpa nel mettere in discussione l'autenticità del messaggio trasmesso dall'autorità costituita. La coscienza dell'individuo preferisce farsi manipolare dall'autorità di turno, in modo da sentirsi al sicuro, anziché assumere la responsabilità di una propria posizione, col dubbio che possa non trovarsi nel giusto.

Le forme muteranno, si faranno sempre più subdole e camuffate da motivazioni elevate.

Quando i limiti saranno oltrepassati, sorgeranno figure profetiche che tenteranno di smascherare le prevaricazioni; figure che nell'immediato saranno oggetto d'ostracismo, perché in conflitto con gli interessi dell'autorità del momento, ma che incideranno ugualmente; nel tempo saranno spesso rivalutate fino a diventare portatrici della *parola di Dio*.

Passeranno secoli, forse, prima che una nuova autorità, con circospezioni e cautele, per non incrinare la *continuità della dottrina*, valorizzi quanto le voci di dissenso avevano profeticamente proposto.

3. Il bisogno di rappresentazione del sacro

La capacità di rappresentarsi la realtà esterna è circoscritta ai dati sensibili ed è finalizzata alla propria sopravvivenza.

La mente umana può solo elaborare quanto perviene attraverso gli organi di senso.

La divinità trascende la conoscenza sensibile; vi si può giungere attraverso immagini ricavate dall'esperienza della vita reale.

A. LIMITI UMANI

Da sempre si è parlato di limiti della conoscenza umana, ma si è trattato di un luogo comune, di fatto spesso ignorato. È illusorio continuare a enfatizzare l'ampiezza e il valore assoluto delle nostre capacità conoscitive e logiche.

Alcune considerazioni ci potrebbero aiutare a far luce.

L'organizzazione percettiva, base del conoscere

Il nostro modo di conoscere è basato sui dati forniti dai sensi e sulle elaborazioni del nostro sistema nervoso centrale; è quindi condizionato dalle loro rispettive conformazioni.

Sorge un primo problema: il nostro apparato sensoriale riproduce in modo rigorosamente fedele la realtà esterna?

Fuori di noi, numerose radiazioni, per la stragrande maggioranza da noi non percepite, seguono il loro corso e a volte ci attraversano. Solo alcune e per una gamma ristretta sono captate dal nostro apparato sensoriale e tradotte in rappresentazioni dal nostro sistema nervoso centrale.

Tramite queste poche informazioni costruiamo una nostra immagine della realtà esterna; basterebbe un apparato sensoriale differente per avere una rappresentazione del tutto diversa.

Attraverso questo processo, il mondo fisico (realtà com'è in sé) è tradotto in mondo fenomenico (realtà come appare a noi).

La selezione di quello che è percepito dal nostro organismo non è avvenuta in modo casuale; il nostro apparato sensoriale - ereditato dalle specie inferiori - si è modellato, nel corso di milioni di anni, in modo da selezionare quanto è necessario o utile per la sopravvivenza e il benessere, non per soddisfare esigenze speculative.

Inoltre, nell'ambito dello stesso campo sensoriale, ad esempio la vista, affluiscono costantemente un'infinità di dettagli che sarebbe impossibile registrare singolarmente e in modo completo.

Il cervello, con un processo automatico che sfugge al nostro controllo, seleziona e registra quelli che in quel momento appaiono più significativi e meglio compatibili col patrimonio mentale preesistente; al momento di rievocarli, sempre con un meccanismo automatico, li integra con altri - anche creati - ma che appaiono coerenti.

La ragione, da canto suo, può solo elaborare i dati già immagazzinati attraverso l'apparato sensoriale: *Nihil est in intellectu quod non sit prius in sensu* (nulla è nell'intelletto che non si trovi prima nei sensi). (Tommaso d'Aquino, *De veritate*, q. 2 a. 3 arg. 19)

È un assioma ereditato dal pensiero aristotelico e considerato fondamentale dalla filosofia scolastica.

L'insieme della struttura biologica, che determina la nostra conoscenza, è *programmata* geneticamente, in funzione del nostro adattamento all'ambiente. Quanto esula dalla quotidianità può essere solo ipotizzato, ma nessuno garantisce che le nostre ipotesi, anche se paludate dall'appellativo di *teorie scientifiche*, siano del tutto rispondenti alla realtà; spesso, però, pretendiamo di regolamentare, con la nostra logica, eventi che trascendono la nostra esperienza.

L'evoluzione degli studi delle scienze fisiche costituisce un esempio illuminante; concetti che nella fisica classica erano considerati assiomi indiscutibili, come la distinzione tra materia ed energia o la costanza e rigidità delle coordinate spazio-temporali, nell'ultimo secolo sono stati superati.

Ciò non significa che la fisica classica abbia perduto il suo valore; nella quotidianità continueremo a utilizzare le sue scoperte, pur non assolutizzandone i parametri di riferimento e prendendo atto che esistono modelli interpretativi diversi, ai quali far appello in determinate circostanze.

A maggior ragione non possiamo considerare verità assolute i modi con i quali tradizionalmente ci siamo rappresentate realtà che superano la nostra capacità di conoscenza.

A volte, fra i credenti, si fa appello alla *rivelazione*, ma si dimentica che il contenuto può essere trasmesso solo attraverso immagini e concetti adattati alla nostra logica, alle nostre modalità di conoscenza e alle condizioni socio-culturali in cui, di fatto, interviene. Se dovessimo prendere alla lettera le espressioni dei Libri sacri, dovremmo ancora pensare che la pioggia scende di volta in volta per un diretto intervento divino. In caso di siccità, continueremo a recitare l'orazione *ad petendam pluviam* (per chiedere la pioggia), nella speranza che Dio, impietosito dalle nostre accorate richieste, vada ad aprire una qualche cataratta del cielo, per mandare la sospirata pioggia sul nostro orticello, dove coltiviamo l'insalata e non nella vigna del vicino dove potrebbe compromettere la vendemmia. Certo, potrebbe essere anche comodo, perché ci risparmierebbe la fatica di costruire un impianto d'irrigazione; nello stesso tempo ci dissuaderebbe dal progettare dighe, per prevenire un'alluvione, poiché boicotterebbero la vendetta di Dio, che intende mandare le catastrofi per punire le malvagità degli uomini!

Tutto questo oggi ci appare ridicolo e ammettiamo - *obtorto collo* - che tante espressioni non debbano essere prese alla lettera; tuttavia, preferiamo limitarci a spostare la frontiera dell'interpretazione per il minimo indispensabile, solo quando siamo costretti dall'evidenza.

Non osiamo, coraggiosamente, abbatterla per ampliare il parametro di riferimento. I casi di Copernico, Galileo, Darwin, Freud e tanti altri dovrebbero insegnarci qualcosa!

Potremmo oggi chiederci se abbia senso il tentativo passato di disquisire sull'essenza divina, trasformando in *verità ontologiche* espressioni usate nel contesto di esortazioni, miranti a rendere migliore il rapporto dell'uomo con la divinità e con i propri simili.

Perché i concetti fossero comprensibili, era indispensabile esprimerli con termini presi dal linguaggio corrente in quel periodo storico, ma è legittimo *sacralizzare* quel linguaggio e attribuire a quelle espressioni un valore assoluto, come rivelatrici di verità che ci trascendono?

Riprendendo l'argomento della percezione, quando l'oggetto non è ben definito, possono seguire interpretazioni differenti.

Se lo stimolo è complesso, fino al coinvolgimento della sfera cognitiva, le nostre percezioni possono variare in funzione delle **differenze individuali**.

Meno *definito* è l'oggetto, più marcata è l'incidenza del soggetto; è illusoria, quindi, la pretesa di una conoscenza obiettiva, identica per tutti.

Quanto avviene, a livello di pura percezione delle forme, è molto amplificato nel campo più vasto dell'**interpretazione delle situazioni**.

Lo stesso evento, visto da spettatori diversi, può essere *interpretato* in modo completamente diverso, secondo le caratteristiche psicologiche personali, le predisposizioni e le aspettative; ciascuno lo interpreta, per così dire, *a modo proprio* e resta con la convinzione che la *sua interpretazione* sia quella esatta e corrisponda alla realtà oggettiva.

Nei resoconti dei viaggi di Cristoforo Colombo verso le nuove terre si legge un episodio curioso.

Approdamo in una nuova regione, i membri dell'equipaggio videro, in lontananza, un gruppo d'indigeni intenti a osservare. Non trovando di meglio per far capire le loro intenzioni pacifiche,

improvvisarono una danza; da parte degli indigeni seguì un lancio di frecce. Seppero poi che quelle tribù iniziavano gli scontri con i rivali col rito di danze.

Il messaggio che gli spagnoli volevano dare, facendo appello alla propria cultura, era stato interpretato dagli indigeni in modo opposto, coerentemente alle loro abitudini.

Se poi l'evento è lontano nel tempo e giunge a noi in modo frammentario e già *filtrato*, le possibili letture diventano più differenziate.

La memoria e la fedeltà dei ricordi

Quanto percepito può essere conservato nella memoria, ma anche i **ricordi subiscono un processo di alterazione**.

La nostra memoria non è paragonabile a quella rigida di un computer; i ricordi sono materia viva che col tempo si modifica secondo leggi finalizzate a mantenere un nostro equilibrio interno.

È riconducibile a questo la sensazione che molti di noi abbiamo provato rivedendo, dopo molto tempo, un luogo dell'infanzia: ci appare diverso e deludente; tutto è più piccolo e spoglio. Il luogo era rimasto identico; era cambiato il ricordo, modificato per adeguarsi al cambiamento delle nostre dimensioni corporee e ai vissuti che si erano susseguiti.

È, quindi, illusorio pensare che i nostri ricordi siano del tutto fedeli ai fatti realmente accaduti.

"Io ho fatto questo" dice la mia memoria. "Io non posso aver fatto questo" dice il mio orgoglio e rimane irremovibile. Alla fine è la memoria ad arrendersi. (F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 1886)

È quanto il filosofo scriveva, ancor prima che l'argomento si affrontasse a livello scientifico.

Il primo adattamento avviene a livello percettivo; la prosecuzione delle alterazioni continua nella memoria, attraverso il processo di adeguamento dei ricordi alle mutate situazioni.

A parte le creazioni letterarie o le trovate dei buontemponi che mettono in giro fatti puramente inventati, nella **trasmissione di racconti** di avvenimenti realmente accaduti vi sono costanti alterazioni, bonariamente accettate come normali.

Chi assiste a un avvenimento lo osserva sommariamente da un suo punto di vista, coglie gli elementi per lui rilevanti a conferma di un pensiero preesistente e integra in funzione di esso gli aspetti che in quel momento non sono presi in considerazione. Col passare del tempo, altri dettagli sfuggono e sono integrati allo stesso modo. L'ascoltatore, a sua volta, si forma una propria idea, in base ai pensieri e alle disposizioni del momento e in perfetta buona fede, a sua volta, riferisce l'idea che si era fatta; si tratta di un processo abituale che non mette in discussione la buona fede e l'attendibilità del narratore. Le alterazioni sono accentuate in presenza di stati emotivi o di forti convinzioni che si vogliono avvalorare; oltre a deformare ulteriormente i ricordi, senza che ci si renda conto, si tende ad aggiungere dettagli atti a caratterizzare, in modo più incisivo, il racconto e avvalorare le convinzioni stesse.

Quando non si ha la possibilità di un controllo, non è facile risalire al nucleo originario di verità.

A un raggio più vasto, il problema investe il campo della storia. Oggi si sente l'esigenza - o si ha la pretesa! - di una ricostruzione dei fatti rispondente alla realtà.

Nella storiografia antica, sull'oggettività dei resoconti prevaleva la tesi da dimostrare. Cicerone vedeva la storia come un genere letterario: *Opus oratorium maxime* (lavoro prevalentemente oratorio).

Traducendo il concetto in chiave più recente, qualcuno ha scritto:

Quando comincia una guerra, la prima vittima è sempre la verità. Quando la guerra finisce, le bugie dei vinti sono smascherate, quelle dei vincitori diventano storia. (Arrigo Petacco)

Il problema diventa più complesso nella **trasmissione di orientamenti di pensiero.**

Dalla percezione alla formazione delle ideologie

Abbiamo parlato dei limiti della conoscenza, partendo dai processi percettivi e della fedeltà dei ricordi; proseguiamo nella riflessione sulla formazione delle idee.

La formazione delle ideologie e l'adesione alla fede

L'apporto soggettivo è determinante nelle teorie che elaboriamo, nelle ideologie alle quali aderiamo o nella fede che professiamo, più di quanto non avvenga nella pura conoscenza.

L'esperienza quotidiana ci mostra con evidenza come, partendo dagli stessi presupposti e dagli stessi dati oggettivi, le singole persone possono elaborare modi di pensare diversi.

Quanto più le situazioni sono complesse, tanto maggiore è la molteplicità delle interpretazioni che ne seguono.

Si tratta dell'incidenza delle variabili individuali, di cui non sempre si tiene conto.

Nel caso di una fede religiosa, anche quando si aderisce a qualcosa di proposto o imposto dall'ambiente in cui si vive, ciascuno tende a *personalizzarla* secondo le proprie esigenze, a condizione che la struttura che la propone lasci uno spazio sufficiente per questo processo di adattamento.

Parlando d'imposizioni, non necessariamente bisogna tornare col pensiero al periodo della *santa inquisizione*.

Esistono forme di ricatto attraverso le quali si è indotti a pensare che la non accettazione totale di quel credo religioso, con quelle rigide modalità con le quali viene presentato, comporti spaventosi castighi eterni.

Si perde di vista un processo naturale: perché un'ideologia o una fede religiosa sia veramente assimilata, è necessario che trovi una profonda risonanza nella propria interiorità.

Una trasmissione rigida può trovare una sintonia solo in una minoranza; negli altri lo stato di conflitto ingenerato potrà determinare adesioni superficiali o reazioni di rigetto, con modi differenti secondo le condizioni soggettive nelle quali l'individuo si trova:

- Potrà seguire un'intolleranza con reazioni astiose e viscerali.
- Si potrà incontrare un rifiuto formale, ma un'adesione intima a certi aspetti che sono proposti, come nei cosiddetti *atei devoti*, convinti di non poter avere il diritto di considerarsi credenti solo perché il loro modo di credere non collimerebbe col linguaggio usato da chi è considerato il rappresentante di quella fede.
- Si potrà slittare nell'indifferenza e nell'apatia, limitandosi, eventualmente, a qualche praticetta sporadica, solo per mantenere un qualche aggancio e non sentirsi in colpa.
- Si potrà ancora avere una fanatica adesione formale, un'osservanza rigida di determinate pratiche, proprio per sentirsi nel giusto, ma l'assenza di coinvolgimento interiore nel vero spirito della religiosità professata; era questo l'atteggiamento condannato da Gesù nei farisei.

Dalle convinzioni individuali alle realtà sociali

Queste osservazioni introducono un altro argomento di cui tener conto: la trasmissione delle idee che costituiscono la base di gruppi fortemente caratterizzati.

Se il messaggio investe problemi esistenziali profondi che coinvolgono l'intera vita dell'individuo, con prospettive di salvezza proiettate a livello extra-terreno, si parla di orientamento religioso, ma si potrebbero avere altre finalità.

Gruppi fortemente caratterizzati si possono anche formare all'interno di organizzazioni già esistenti e in accordo con esse; esempi potrebbero essere costituiti dai vari tipi di *comunità*, nell'ambito della stessa fede.

Quando i gruppi sono circoscritti e si formano in opposizione agli orientamenti dominanti, si suole parlare di **sette**.

In esse l'aspetto di coesione e di forte caratterizzazione è particolarmente marcato.

Se, in seguito, il pensiero si diffonde, al punto da permeare la struttura sociale, si perde la denotazione di setta e si parla di religione, di orientamento politico o di forme similari, pur essendo largamente presenti caratteristiche che s'incontrano in modo più marcato in quelle denotate come *sette*.

In campo psicologico, la differenza tra normale e patologico non è di ordine qualitativo ma puramente quantitativo.

È questo il motivo per cui pensiamo di focalizzare il nostro discorso sulle *sette*. Anche se nel linguaggio corrente spesso si indicano gruppi di fanatici ai margini della normalità, non intendiamo dare al termine alcuna connotazione negativa; lo consideriamo semplicemente nella sua accezione etimologica: separato, a indicare la caratterizzazione specifica che distingue il gruppo dalla realtà sociale in cui si sviluppa.

La descrizione di comportamenti, in certi casi estremizzati, ci serve soltanto per capire quanto può avvenire, in misura minore, nelle dinamiche dei gruppi considerati nell'ambito della normalità. D'altronde, anche le grandi religioni, al loro sorgere, furono inquadrate come sette.

L'adesione a una setta spesso fa leva sul bisogno d'appartenenza presente, sia pure in misura diversa, in ogni persona, ma particolarmente accentuato in soggetti vulnerabili e insicuri; si avvicinano a esse per cercare qualcosa che permetta di superare la delusione incontrata nel resto del mondo.

Inizialmente la setta, alla quale ci si avvicina, è vista come proponente e fraterna, non come impositiva di un qualche credo; l'individuo è poi gradualmente portato all'adesione alla dottrina del gruppo in modo cieco e acritico.

Caratteristica di tutte le sette, religiose o di altro genere, è l'organizzazione autoritaria che riduce le responsabilità dell'individuo, siano queste di ordine intellettuale o riferite alla vita corrente; ogni decisione e responsabilità è rimandata alle gerarchie.

L'autoritarismo ha sempre un suo fascino, specie sulle menti più insicure, perché offre certezze. Fa leva su una latente paura della libertà, paura insita nell'intimo di ciascuno: libertà significa responsabilità e obbligo di fare delle scelte, quindi rischio di sbagliare. Delegando la decisione ad altri, investiti di autorità o di carisma, si soddisfa il bisogno di certezze e si superano ansie, dubbi e ripensamenti.

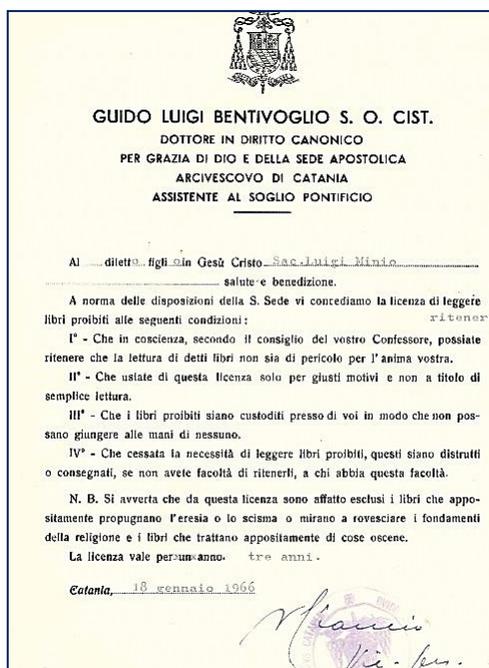
L'episodio paradossale del *Grande Inquisitore*, che Dostoevskij fa raccontare a Ivàn Karamàzov, illustra brillantemente il concetto e dovrebbe farci riflettere.

Il gruppo *blinda* il proprio modo di pensare e interrompe lo scambio con l'esterno, operando anche una censura sui canali d'informazione: letture, programmi culturali o quant'altro possa mettere in discussione le idee professate.

Nessun gruppo si può considerare immune da questo rischio.

Cosa dire, nell'ambito della Chiesa cattolica, della censura sugli scritti, culminata nell'*Index librorum prohibitorum* (Indice dei libri proibiti), creato nel 1559 da papa Paolo IV e in vigore per quattro secoli, fino alla sua abrogazione col Concilio Vaticano II? In esso, il 5 marzo 1616, figurarono le opere nelle quali Copernico espose il suo sistema e quelle di altri che lo dividevano. Sarebbe azzardato pensare che tale censura sia stata ispirata dallo Spirito Santo!

Chi, per esclusivi motivi di studio, intendeva accedere ai libri proibiti, poteva farlo, ma con richiesta di specifica autorizzazione che veniva accordata a precise condizioni. Quella a me concessa, fino al non lontano 1966, ne mostra il tenore.



Il fanatismo che caratterizza l'adesione cieca traduce spesso, in alcuni membri, la paura di mettere in discussione credenze percepite - nel proprio intimo - come fragili ma alle quali ci si aggrappa.

Ciascun membro si sente più sicuro nell'aderenza fedele alle idee del gruppo e chiede ai più influenti sempre maggiori specifiche per aumentare la propria sicurezza.

Si soddisfa il bisogno d'identità nell'appartenenza a un gruppo fortemente caratterizzato; coloro che sentono maggiormente il bisogno di questa appartenenza condizionano il gruppo stesso a conservare rigidamente la sua caratterizzazione.

Nello stesso tempo, questa *fedele* dipendenza incrementa la stima goduta in seno al gruppo. Con essa, l'individuo - additato a modello - acquista maggiore sicurezza e prestigio; per far crescere ancora il prestigio conquistato, aumenta il suo bisogno di ostentare dipendenza.

Ne seguono meccanismi che portano all'emulazione e al controllo reciproco.

Superfluo osservare che per avanzare nella scala gerarchica (*far carriera!*), elemento indispensabile è la fedele adesione alle idee professate da chi, stando in alto, è arbitro delle promozioni, in modo da garantire la *conservazione* di ciò che è tramandato.

B. CONDIZIONAMENTI CULTURALI

Quando l'oggetto della conoscenza diventa più complesso, abbiamo bisogno di far riferimento alle sintesi operate da chi ci ha preceduto, dall'ambiente in cui viviamo e dai modelli d'organizzazione sociale a noi familiari.

Tutto questo costituisce il modo di pensare corrente nei vari periodi e nello stesso tempo condiziona il modo di percepire la realtà e di tradurla nei concetti e nel modo di esprimerli.

Col mutare delle condizioni sociali e culturali, buon senso vorrebbe un adeguamento del linguaggio.

A questo proposito, non è certo fuor di luogo ricordare l'esortazione del Papa Giovanni XXIII in occasione del Concilio Vaticano II:

Altro è il deposito o verità della fede, altro è il modo con cui esse vengono enunciate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo.

Questa esortazione è stata citata nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965) dello stesso Concilio Vaticano II (§ 62,2); essa invita i teologi a cercare sempre il modo più idoneo per comunicare la dottrina ai loro contemporanei:

Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia buon uso [...] anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti ad una più pura e più matura vita di fede.

Alla luce di questi autorevoli interventi mi sembra opportuno proporre qualche riflessione.

Nel passato non si conoscevano molte leggi che governano il mondo fisico, né - tanto meno - erano conosciuti i meccanismi psicologici che regolano i processi del pensiero.

Quando non si trovava una spiegazione plausibile, si attribuivano gli eventi a entità sovrumane, dando alla divinità un volto e un modo di pensare simile a quello - più familiare - dell'uomo.

Nell'impossibilità di riscontri concreti, si disquisiva facendo appello a un mondo parallelo, quello del soprannaturale.

Oggi, in campo scientifico, si ha la pretesa di conoscere tutto anche se si sa bene che non sempre ciò che ipotizziamo corrisponde al vero.

Al posto della divinità antropomorfizzata, proposta dal simbolismo dei Libri sacri e consacrata dalla tradizione, si pongono la *dea ragione* e la scienza, considerata da molti inappellabile.

Volendo riflettere sulla rappresentazione della divinità, il bisogno di renderla comprensibile facendo riferimento all'organizzazione sociale del tempo, sia pure idealizzata, è una profonda esigenza della mente umana, non certo una libera scelta.

Se l'organizzazione cambia, è evidente la necessità di cambiare i riferimenti, se si vuol continuare a rendere comprensibile e coinvolgente quanto proposto.

A titolo d'esempio, accenniamo a un concetto che riprenderemo in seguito.

Nel passato l'impostazione familiare era rigidamente patriarcale e ad essa faceva riscontro un'organizzazione sociale autoritaria tradotta dalle grandi monarchie.

Era normale che le leggi fossero calate dall'alto come volontà del sovrano; di riflesso, anche la legge morale era presentata come *volontà di Dio*.

Oggi ci si avvia alla democrazia e le leggi dovrebbero esprimere le esigenze del popolo; come conseguenza, anche la legge morale dovrebbe essere presentata come la codifica delle esigenze umane più profonde.

Sul piano dottrinale non cambierebbe nulla, perché dire che Dio ha dato determinate leggi o dire che Dio ha fatto l'uomo con queste esigenze è esattamente lo stesso.

Sul piano pedagogico cambia radicalmente perché la legge non è più l'espressione arbitraria di una volontà esterna, sia pure divina, ma il modo di realizzarsi pienamente come esseri umani.

Ovviamente la condizione è che non si continuino a spacciare come *volontà divina* i pregiudizi o i tabù legati a determinati periodi storici.

C. REALTÀ INDIVIDUALE

Il modo di rappresentarsi il trascendente è strettamente individuale e dipende dalle nostre esperienze di vita e dal modo con cui sono stati da noi *filtrati* gli elementi messi a disposizione dall'ambiente.

Come già osservato, maggiore è l'inafferrabilità dell'oggetto, più determinante è l'influenza della struttura mentale di chi si sforza di rappresentarselo.

Ne è prova la considerazione che, partendo dalle stesse realtà (e per i credenti dagli stessi dati della *rivelazione*), filosofi e teologi elaborano sistemi rappresentativi profondamente differenti.

Come per me, per chiunque si pone in ascolto del messaggio religioso, l'accettazione *profonda* di una *verità*, presentata in un *certo modo*, è determinata dalla sintonia che *quel modo* trova in lui: è recepita autenticamente se dà corpo a quanto, sia pure in forma latente e confusa, è presente o se è atta a colmare profondi bisogni esistenziali.

Quando non si realizza una sintonia tra il modello interpretativo proposto e le proprie esigenze, la *verità* trasmessa potrebbe essere rifiutata o accettata in modo superficiale e superstizioso o vissuta nevroticamente, per sedare uno stato d'angoscia o per soddisfare un bisogno infantile o ancora per sentirsi nel giusto.

Un messaggio presentato, a esempio, con un linguaggio *tradizionale* e non più pregnante come lo era un tempo, potrebbe non trovare oggi risonanza, se non in una cerchia ristretta di persone. Potremmo essere soddisfatti del *piccolo* gruppo, delle *piccole comunità*, ben integrate con le nostre proposte, ma di tutti gli altri - e sono la stragrande maggioranza - chi si prende cura?

Per questo motivo, buon senso vorrebbe che si proponessero modelli *flessibili*; a ciascuno, poi, il diritto di rappresentarsi le stesse realtà oggettive, nel modo a lui più confacente, di costruirsi un proprio modello del trascendente e non l'obbligo di stendersi su un *letto di Procuste*.

Possiamo *prendere in prestito*, più o meno convinti, i modelli proposti, possiamo essere indotti a farlo con la *minaccia di pene eterne* se ci mostriamo renitenti, ma se quanto ci è presentato, sia pure in modo autorevole e credibile, non trova una risonanza intima dentro di noi, anche se accettato, resterà dentro come un corpo estraneo, con una crisi di rigetto sempre in agguato.

Le disposizioni interiori di cui si parla hanno spesso radici profonde, inaccessibili alla nostra introspezione e non sempre comprensibili attraverso la comune logica.

Sedimentazioni inconscie potrebbero spingere ciecamente a determinate scelte e alla tanto decantata ragione non spetta altro che il compito di elaborare giustificazioni plausibili a scelte che non le appartengono.

* * *

Coerentemente con queste riflessioni, volendo esporre una mia visione della religione, per onestà intellettuale, sento il bisogno di presentarmi, accennando alle mie prime esperienze di vita e alle tappe salienti negli stati d'animo che si sono susseguiti.

In altri termini, vorrei dire: *Se mi propongo di considerare il fenomeno religioso da una certa angolatura, se mi sono costruiti determinati parametri di riferimento e se penso quanto sto scrivendo è perché sono questo, con questa mia storia e con questi miei vissuti.*

Accennerò, quindi a tre tappe che hanno caratterizzato la mia vita.

A pensarci bene, alcune esigenze di base, sempre presenti fin dalla prima infanzia, hanno interagito in modo diverso nell'adolescenza e nella fase giovanile, fino a fondersi e determinare l'orientamento che mi ha accompagnato fino a oggi.

Il mio mondo infantile

La mia prima infanzia, trascorsa in campagna fin dalle prime settimane di vita, è stata all'insegna della spontaneità: vivevo quasi allo stato brado, come i tanti animali domestici che popolavano i dintorni della *masseria*.

Tutta la vita si svolgeva in modo primitivo. Mancavano l'energia elettrica, l'acqua corrente e i servizi igienici; gli elementari bisogni naturali erano soddisfatti in un qualche angolo remoto.

La vita si svolgeva all'aperto, a contatto e quasi in simbiosi col mondo circostante, seguendo il movimento del sole, scandito dalla lenta alternanza delle ore e dai lavori propri di ognuna di esse; ogni ora era tutta da vivere e trascorreva lentamente, permettendo di prepararsi all'ora successiva,

Anche il ritmo del sonno e della veglia era regolato dal sole, riducendo al minimo le forzature delle fioche luci dei lumi a petrolio.

Le mura domestiche servivano solo per il riposo notturno, come luogo dove consumare i pasti e per proteggersi dalle condizioni atmosferiche avverse.

I contatti sociali erano pochi e l'assenza di coetanei mi faceva immergere sempre più in quello che l'ambiente mi offriva: gli animali allo stato brado e la natura che faceva da cornice.

Questo genere di vita ha determinato, in me bambino, come un *imprinting* che ha permeato l'intera mia esistenza e che mi ha permesso un successivo recupero, scrollandomi tanti condizionamenti, non consoni col modello inizialmente assimilato.

È rimasto in me un profondo bisogno di sintonia col mondo circostante, di armonizzare e di far rientrare le esigenze parziali in un quadro più vasto.

Alla luce di questo, avrei potuto meglio affrontare e superare gli stati di conflitto contingenti. Non sempre è stato facile e immediato, ma la tendenza latente è rimasta costante.

Lo stile di vita assimilato ha permeato anche il mio rapporto con gli oggetti, il mio modo di pensare e i modelli interpretativi teorici che lentamente mi sono costruiti.

Da piccolo, non ho mai avuto giocattoli preconfezionati; l'unica possibilità era di costruirli da me, attivando la fantasia.

La mancanza di coetanei rendeva, inoltre, impossibili i giochi di gruppo e mi obbligava a trascorrere il tempo da solo, smantellando. Col passare del tempo i modi si evolvevano, ma il gusto per la manipolazione e l'autonomia nell'affrontare i problemi sono rimasti costanti.

Si trattava di giochi, ma permettevano di attivare la creatività che mi ha sempre accompagnato.

Quel genere di vita ha sviluppato, in me bambino, atteggiamenti autonomi. Non vi erano adulti che collaboravano nelle mie costruzioni o pronti a intervenire per risolvere i problemi al posto mio; le poche volte in cui erano presenti, si limitavano a osservare o a commentare bonariamente quanto avevo fatto.

Ero solo ad affrontare i miei piccoli problemi, ma ciò non mi angosciava; mi stimolava a trovare soluzioni, riflettendo e trascorrendo il tempo a rimuginare sul modo come raggiungere lo scopo.

Ogni medaglia ha, però, il suo rovescio.

Da adulto sono stato poco incline a seguire una vita da gregario, a ingraziarmi i detentori del potere, perché agevolassero la realizzazione dei miei progetti, a seguire le normali trafilate che l'organizzazione attuale impone per raggiungere traguardi.

Ho preferito sempre agire in modo autonomo, pagando di persona gli inevitabili insuccessi, senza mai deprecare la sorte avversa o ribaltare le responsabilità sugli altri.

L'omologazione e l'indottrinamento

Poi cominciarono a parlarmi di scuola, qualcosa che m'incurosiva, ma nello stesso tempo mi creava una malcelata apprensione, come tutte le cose nuove. Fu proprio la scuola, che segnò l'inizio del processo di "omologazione" a un contesto sociale diverso, a me estraneo per tutta la mia infanzia.

La permanenza in paese, in casa della nonna, e la frequenza della scuola rappresentarono il primo radicale cambiamento nel mio modo d'essere e nei miei rapporti con l'esterno.

Finito la frequenza della quinta elementare, con un entusiasmo indotto, iniziai a frequentare il Piccolo Seminario del paese.

La nuova vita era scandita dal passaggio, sempre in fila e in silenzio, da un ambiente all'altro: dormitorio, chiesa, aula di scuola, breve ricreazione nel piccolo cortile con giochi di gruppo obbligati, studio, refettorio, per poi ricominciare.

Mancava il tempo e lo spazio, dove potermi sbizzarrire con le attività che avevano reso felice la mia infanzia.

La vita era regolata da una disciplina che riduceva sempre più la possibilità d'essere me stesso.

L'autorevolezza serena di mio padre aveva ceduto il passo all'autorità coattiva della nonna, per poi trasformarsi, a scuola, in asservimento imposto, nel nome di un'onnipotenza delirante: l'immagine del Duce sempre dominante.

Ora l'autorità - a buon diritto - era sacralizzata e il potere si estendeva al mondo degli oggetti: una campana si animava trasmettendo coi suoi *rintocchi* la voce di superiori e dietro la loro ... la voce di Dio.

In questo *crescendo* non fu difficile farmi accettare una realtà in cui ideali sublimi erano frammisti a scorie superflue che ne svissavano l'essenza.

L'orizzonte infinito si restringeva, sostituito da mura alte e prive di spiragli, fino a ridursi a un piccolo rettangolo per poi

dissolversi, mentre si andava profilando un altro cielo, più grande, popolato di angeli e di santi, bello, sublime ... ma non era il cielo che mi aveva fatto sognare nell'infanzia.

Era un cielo da accettare perché presentato da *sponsor* buoni, suadenti, che sapientemente sapevano contrapporlo all'abisso dell'inferno, ma non era il cielo infinito che mi aveva accolto da bambino; cielo che si chinava provvido sull'uomo, si oscurava fino a giungere al buio della notte popolata di stelle, per poi rivestirsi dello splendore dell'aurora.

Potevo guardarlo fiducioso, in esso potevo immergermi, come in una simbiosi che mi facesse vivere in pace con me e in sintonia con gli uomini, nel rispetto degli altri e nell'amore, senza una burocrazia solerte nel tenere la contabilità delle mie azioni.

A questa burocrazia dovetti a poco a poco assuefarmi.

Alle norme di serena convivenza e d'amore per i fratelli, si andavano sovrapponendo, fino a sommergerle, minuziose regolette, che avevano come scopo precipuo l'agevolare il controllo su noi alunni. Regole da osservare come obblighi di "coscienza", che non consentivano evasioni d'alcun genere.

Col passare del tempo, come per ogni adolescente che si rispetti, si fecero strada le crisi e i turbamenti. L'attenzione si focalizzava sui problemi interiori e volevo capire quanto mi succedeva; all'interesse inizialmente centrato su di me, subentrò il tentativo di capire gli altri. Si faceva strada progressivamente il bisogno di affrontare problemi di ordine psicologico, anche se allora si trattava di un campo quasi sconosciuto e questo termine era raramente usato.

Nello stesso tempo, pensando alla figura del sacerdote, prendevo sempre più le distanze da quello che allora consideravo il *burocrate del sacro* e molto più dall'idea di un mio inserimento in una *classe riverita e forte*, come avrebbe detto il buon Sandro, parlando di don Abbondio; nemmeno l'idea di *mediatore* tra Dio e gli uomini mi entusiasmava.

Per la verità, la via del culto e le attività liturgiche non mi avevano mai attirato, ma ero andato avanti convinto che quella fosse la mia strada e il pensiero di una scelta differente mi faceva sentire in colpa.

Non intendevo sminuire queste funzioni, ma non me ne sentivo coinvolto.

Piuttosto, coltivavo la prospettiva di potermi dedicare completamente agli altri, senza vincoli familiari; di poter alleviare le loro sofferenze e di portare loro il messaggio d'amore, la *buona novella* annunciata dal Cristo, usando i modi a me più congeniali.

Non lo sapevo ancora, ma si profilava il tentativo di penetrare nella genuinità del messaggio evangelico e di tradurlo in uno stile di vita. Avrei cercato di sfrondarlo dalle sovrastrutture, dagli inutili fardelli che nel corso dei secoli si erano accumulati.

Terminati il corso di teologia, mi trasferii a Roma per studiare filosofia all'Università Gregoriana.

Dal chiuso del Seminario di Catania, mi trovai catapultato in un ambiente più aperto, con colleghi e docenti provenienti da oltre cinquanta diverse nazioni, accomunati dalla lingua ufficiale: il latino, usato nelle lezioni, nei libri di testo, agli esami e perfino nel disbrigo delle pratiche di segreteria.

Il confronto con modi di pensare diversi cominciò ad aprire altri orizzonti.

Riemerge il mio orizzonte

Mi sembravano decenni, eppure non erano ancora passati due anni dall'inizio della mia permanenza a Roma.

Cominciavo a guardare la vita con occhi diversi e tante incro-stazioni, accumulate negli anni precedenti, si andavano sfaldando.

Mi era sempre più nitida la distinzione tra messaggio evangelico e norme contingenti, introdotte nel corso dei secoli, *sacralizzate* e perpetuate, solo perché nessuno osava metterle in discussione, pena sensi di colpa o esemplari sanzioni da parte delle *gerarchie*, sempre sollecite a mantenere intatto quanto *sacralizzato*.

Mi rendevo anche conto della differenza tra la *vocazione* a una vita dedicata in modo incondizionato al bene degli altri e la via del culto, alla quale non ero mai stato propenso.

Per superare il crescente disagio, mi ero immerso con tanto entusiasmo nello studio e solo la domenica mi concedevo diversivi, esplorando la città o assistendo a qualche spettacolo.

Quella domenica avevo assistito alla proiezione pomeridiana di *Madame Butterfly* - in versione cinematografica - in una saletta in via della Traspontina.

Non avevo mai visto quell'opera di Puccini, ma l'ambiente giapponese mi aveva sempre suscitato un certo fascino.

La suggestione della casetta in cima alla collina, tra il verde e i fiori, con pareti discrete che *vanno e vengono a prova, a norma che vi giova* e non ostacolano la visione dell'orizzonte, i tramonti e le aurore d'incanto scossero in me un equilibrio col tempo divenuto sempre più instabile.

Come a voler rendere più esplicito il messaggio, in quello scenario un'adolescente ingannata, travolta dall'illusione di un amore struggente, moriva proiettando in avanti un bambino:

*Non saperlo mai: per te, per i tuoi puri
occhi, muor Butterfly,
perché tu possa andar di là dal mare
senza che ti rimorda, ai dì maturi,
il materno abbandono.*

Rimase in me un profondo senso d'inquietudine, come se una struttura tenuta faticosamente in piedi scricchiolasse.

Uscendo dalla sala mi sentii investito dall'aria tiepida di un sereno tramonto d'aprile inoltrato; c'era in me qualcosa di leggero, come un risveglio di vita, mentre con una sensazione di dolcezza, mi ritrovai a canticchiare:

Bimba dagli occhi pieni di malia, ora sei tutta mia.

Girai l'angolo di via Conciliazione, in direzione di Castel Sant'Angelo e sostai in riva al Tevere, poco prima del ponte.

Il fascino dell'acqua catturò la mia attenzione; vidi, su quella superficie increspata, il riflesso tremolante dei raggi del sole e sollevai lo sguardo.

Come in una rivelazione, il cielo mi apparve particolarmente luminoso e i colori del tramonto, col loro rosso intenso, sul quale si stagliava la cupola di San Pietro, mi coinvolsero, come da anni più non mi accadeva.

Rividi il cielo dell'infanzia, nel quale potevo nuovamente immergermi, per continuare a sognare.

Mi fermai estatico a guardare, poi m'incamminai seguendo il Lungotevere per continuare ad ammirare lo spettacolo; superato rapidamente l'ospedale Santo Spirito, da piazza della Rovere, m'inerpicai per la rampa del Sangallo, su verso il Gianicolo.

Arrancavo investito dalla luce rosea del tramonto, quando, come un incubo, una tetra visione venne a turbare la magia di quel momento: come in una progressiva inesorabile logica, la massiccia muraglia del Collegio Urbaniano, con le tozze finestre protette da pesanti inferriate, lentamente emergeva, sbarrandomi il cammino verso l'orizzonte; dietro scorgevo cime di alberi svettanti che continuavano a testimoniare una vita prigioniera, anch'essa, fra quelle mura massicce.

Mi sentii invaso da una profonda angoscia, in contrasto con la sensazione di libertà che appena affiorava, come se improvvisamente tutto si rimettesse in discussione.

Fu solo un momento; presi coscienza che mi trovavo *fuori dalle mura*, a osservare dall'esterno, con una capacità di critica e con occhi ormai diversi.

Mi affrettai ad aggirare quel tetro edificio, come per sfuggire a un incubo, e mi ritrovai ben presto davanti a una struttura più rassicurante, vista come rifugio, non più come segregazione: il convento di Sant'Onofrio dei Padri Francescani.

In compagnia del Tasso, superai l'angolo, costeggiando il muro che digradava, fino a scomparire, poi abbandonai la strada proseguendo per la rampa della Quercia.

Forse la stanchezza o forse la suggestione del mio compagno di cammino, mi spinse a sostare per qualche momento su quelle pietre, sulle quali egli stesso sedeva sconsolato, nell'attesa di un'incoronazione che non sarebbe mai arrivata.

Continuai con più lena il cammino, finché giunsi in alto, dove lo spazio non era più limitato da malinconici muri: *balaustre* solide e discrete offrivano un appoggio, per contemplare un orizzonte ridivenuto infinito, mentre la *brezza* della sera m'invitava ad aprirmi alla speranza in un progetto di vita che fosse interamente mio.

Di fronte, le cime degli alberi tessevano una delicata trina, sullo sfondo rosso del tramonto; armoniosamente discreta, sulla destra, la cupola di San Pietro, quasi a voler proporre il sentimento religioso in una perfetta simbiosi con una natura benevola.

Rividi il professore André Godin, che mi parlava con entusiasmo della facoltà di psicologia dell'Università di Lovanio, rividi le ricerche fatte con lui nel suo laboratorio, ripensai a una vita ancora da inventare e da vivere, seguendo le mie esigenze più profonde; mi sentii, dopo tanti anni, nuovamente immerso in una natura amica alla quale potevo fiduciosamente abbandonarmi.

Con tristezza - come per ogni distacco - pensai alla mia adolescenza, che in quel momento moriva, portando con sé brandelli d'illusioni, vissute intensamente, anche se non dettate dalle mie intime esigenze ...

Rimasi in quell'estasi finché l'ultimo chiarore scomparve.

Poi m'incamminai verso il piazzale del Faro per guardare ancora la città divenuta gioiosa, *vaiolata d'insegne*; mi soffermai con lo sguardo assente, sovrapponendo a essa la visione di luce e d'incanto che avevo ancora negli occhi, come in un tripudio in cui la natura e la vita si fondevano in una sublime armonia.

Lentamente ridiscesi verso il Lungotevere, lo percorsi per un lungo tratto fino all'imbocco di via Pompeo Magno e rientrai nel mio pensionato.

A letto tornai ancora indietro negli anni, mentre nuove prospettive andavano affiorando.

Come in una palingenesi, rividi la mia vita con altri occhi; continuai a vagare, finché il sonno non pose fine ai miei pensieri.

Il nuovo giorno mi avrebbe ancora portato un'aurora e con essa un nuovo progetto di vita a cui pensare.

* * *

Ricordi lontani, sbiaditi nel tempo!

Oltre mezzo secolo è trascorso e tanta acqua è passata sotto i ponti di quel Tevere.

Un treno, sferragliando fra cumuli di neve, come in un sogno, mi porterà verso altri luoghi. Altre lingue, altri costumi, altro genere di studi a me più confacenti: Lovanio, Magonza, Parigi, Vienna, Londra, poi un entusiastico rientro, pieno di speranze e di attese.

I decenni passeranno, le illusioni si alterneranno agli sconforti, fino a cedere il posto a una velata mestizia che lentamente mi proietterà in una dimensione diversa.

4. Il bisogno di darsi spiegazioni

La formazione e l'ampliamento del patrimonio mentale e nello stesso tempo il potere di astrazione determinano nell'uomo una sempre maggiore capacità di gestire le esperienze, di stabilire connessioni, di anticipare il futuro e di interrogarsi sul passato.

La possibilità di creare simboli permette di comunicare ai propri simili le esperienze e le conoscenze acquisite.

Si aprono nuovi orizzonti, non più circoscritti ai dati sensoriali immediati.

A. ATTRIBUZIONI DI CAUSALITÀ

L'affiorare della razionalità porta a indagare sulle cause di quanto avviene, anche se non sempre i nessi ipotizzati corrispondono alla realtà.

Realizzare un'esperienza significa stabilire, conservare nel proprio patrimonio mentale e poter trasmettere acquisizioni di nessi di causalità tra gli eventi: *facendo quest'azione ottengo questo risultato*.

Generalizzando: *da questa causa deriva quest'effetto*.

È quindi fondamentale per l'uomo, al fine del suo adattamento alla realtà e della sopravvivenza, il bisogno di darsi una qualche spiegazione dei nessi fra gli eventi, in modo da poterli controllare o almeno di avere l'illusione di riuscire a farlo.

Che le spiegazioni siano vere o presunte dipende dai tanti fattori, ai quali accenneremo.

Il pensiero magico

Il pensiero magico è una forma di processo cognitivo, ancora rudimentale, in cui un effetto è attribuito a una causa non idonea a determinarlo o l'effetto sperato si attende da essa.

Ha origine nell'illusione di poter incidere sulla realtà immaginando l'esistenza di un rapporto tra due fenomeni, anche se i nessi di causalità attribuiti siano del tutto inesistenti e illogici.

Sebbene si riscontri in modo abituale nella prima infanzia e nelle culture primitive, aspetti di esso permangono anche in persone appartenenti a società considerate evolute.

Il pensiero magico nel bambino

Nel bambino, il pensiero magico è una forma mentale che contraddistingue il suo funzionamento cognitivo e cede gradualmente il posto alla sfera del pensiero basato su nessi di causalità più aderenti alla realtà e sull'uso corretto dei simboli.

Gradualmente, con lo sviluppo della razionalità, i simboli possono essere elaborati autonomamente, senza che si attribuisca, in modo automatico, un nesso di causalità a due eventi concomitanti. Il pensiero magico si forma nell'area intermedia e l'accostamento fra due eventi può ancora portare ad attribuire un rapporto di dipendenza.

Per citare un esempio, se si picchia su un tavolo e contemporaneamente si fa cadere un dolce dall'alto, nel bambino si forma la convinzione che la caduta del dolce è causata dal picchiare e ripeterà il gesto nella speranza che accada l'effetto in precedenza osservato.

Il pensiero magico nelle culture primitive

Nelle culture primitive, non essendo ancora del tutto chiari i nessi reali di causalità che regolano fra loro i fenomeni, se ne creano ipotetici e si fa strada l'idea di poterli usare per influenzare la realtà secondo i propri pensieri e desideri; ciò porta alla formazione delle credenze magiche nel loro tessuto sociale.

Volendo citare qualche esempio, a livello d'organizzazione spaziale, spesso si crea una coincidenza tra il tutto e una qualche sua parte, anche se separata e distante; un esempio è costituito dalla convinzione che, agendo su una parte di una persona, come un cappello, o su qualcosa appartenuta a essa, come un indumento, ne possa seguire un effetto sull'intera persona: il cappello o l'indumento possono simboleggiare la persona alla quale appartengono, anche se non sono la persona.

Altro aspetto è la rottura della logica temporale, come avviene, ad esempio, in alcune tribù primitive che pensano di poter guarire una ferita eseguendo particolari riti sull'arma che l'ha provocata.

Il pensiero magico si mostra impermeabile all'esperienza; sopravvive nonostante gli insuccessi, ai quali è data una qualche giustificazione: sono attribuiti all'intervento di altri fattori, come un errore nell'eseguire il rito, un volere superiore, una contromagia ...

Dando per scontati i nessi e senza curarsi di verificare, non vi è alcuna possibilità di modifica o di progresso.

Questi esempi estremi potrebbero far pensare a un'incompatibilità del pensiero magico con la logica dominante nella nostra cultura.

Persistenza del pensiero magico nell'adulto civilizzato

Realisticamente, dobbiamo prendere atto che pensiero magico e pensiero razionale, anche nell'adulto civilizzato, coesistono come due forme di pensiero in costante interazione; la predisposizione al pensiero magico non abbandona mai del tutto la mente umana.

Tracce di esso si riscontrano facilmente nella vita quotidiana, sebbene in modo diverso, in funzione delle circostanze e delle caratteristiche individuali. Esso può influenzare le scelte o caratterizzare l'intera vita di alcune persone.

Non vorremmo essere irriverenti, ma cosa pensare di tante forme di culto di reliquie in cui, rendendo omaggio a qualcosa di appartenuto al santo, si pensa di venerare il santo stesso o di tante forme di devozioni popolari nelle quali, dalla recita, per un certo numero di volte, di determinate formule (preghiere), si spera di ottenere la grazia desiderata?

Siamo proprio sicuri che, alla base di tanti riti tramandati, non vi sia l'influenza di questo tipo di pensiero?

Essi si formano e resistono nonostante le numerose precisazioni e i *distinguo* da parte delle autorità ufficiali e - soprattutto! - degli studiosi.

I fattori che agevolano questo tipo di pensiero sono di vario ordine.

In primo luogo è da considerare il **ruolo dell'inconscio**.

La pretesa supremazia della ragione nell'uomo adulto, anche se culturalmente evoluto, è una pura illusione.

Solo una parte limitata della nostra vita psichica si svolge a livello cosciente; la nostra pretesa razionalità è molto influenzata da fattori inconsci - non regolati dalla razionalità - ed è spesso circoscritta all'elaborazione di giustificazioni plausibili, a pensieri o comportamenti a essa estranei.

Ad accentuare l'influenza dell'inconscio, contribuiscono **fattori di ordine emotivo**.

Se l'individuo si sente minacciato da un pericolo - reale, presunto o simbolico - s'innescano reazioni emotive che riducono notevolmente le fragili capacità razionali.

A livello individuale, vi sono **elementi caratteriali** che facilitano il pensiero magico, sia pure in forma spesso larvata.

Alla presenza di questi tratti, ciascuno, anche se portato alla ricerca di nessi causali pertinenti, potrebbe indulgere a spiegazioni fantasiose per giustificare nessi inesistenti, sia avvalorando credenze tramandate, sia con ipotetici motivi creati per l'occasione.

Lo studioso potrebbe far ricorso a interventi consoni col suo retroterra culturale.

Il credente *devoto* penserà a grazie ricevute dal santo invocato in conseguenza dei riti eseguiti o - al contrario - a interventi diabolici per mettere alla prova la sua fede.

L'uomo della strada attingerà all'ampio repertorio delle ataviche superstizioni popolari. Attribuirà gli eventi indesiderati a fatture, malocchio, negatività o altri influssi del genere; cercherà di neutralizzarli facendo ricorso alla vasta gamma di pratiche magiche: fiocchi rossi, corni, ferri di cavallo o ricorrendo a persone dotate - a suo giudizio - di poteri particolari. Altre volte si limita a evitare di dire o di fare qualcosa ... *per scaramanzia*.

È d'obbligo, però, precisare che il problema non può essere liquidato in modo sbrigativo, anche se l'attuale tendenza razionalizzante del pensiero ci spinge in questa direzione.

Anticipando un argomento che affronteremo in seguito, potremmo chiederci se, alla base di tante pratiche, non si possano trovare elementi originati da concetti che possiamo solo intuire. Nella nostra logica razionale spesso mancano - o non sono adeguate - le parole atte a esprimerli; da qui la necessità di ricorrere, sia pure

inconsapevolmente, a immagini o a riti nei quali è difficile mantenere costantemente desto il nesso col loro significato sottostante.

Nella pratica liturgica, ad esempio, a volte, si potrebbe scorgere l'*immersione* in uno spazio simbolico, un mondo parallelo alla vita quotidiana, non molto dissimile da quanto avviene nelle visioni apocalittiche.

Nello stesso tempo, il rito religioso dovrebbe consistere in un momento di riflessione finalizzata alla modifica delle proprie disposizioni interiori: un invito costante a migliorare la nostra vita, prendendo lo spunto da quello che il rito dovrebbe far rivivere.

Idealmente, non dovrebbe essere vissuto né come un puro simbolismo né come una pratica alla quale attribuire un potere magico; si riferisce, in qualche modo, a una realtà trascendente e costituisce un'esperienza particolare, come linguaggio che serve a mettere in rapporto con la trascendenza stessa.

Nella pratica, però, si perde facilmente di vista il suo vero significato e si slitta semplicisticamente in pratiche formali, non dissimili da quelle considerate magiche; subentra, poi, la giustificazione attribuendo un valore propiziatorio, come mezzo per ottenere l'intervento di una divinità anacronisticamente antropomorfizzata.

Altre volte si pretende di trarre conseguenze logiche da pratiche o intuizioni che esulano da questa categoria.

L'incongruenza sorge proprio nell'attribuire al rito un valore in se stesso, perdendo di vista che si tratta solo di un modo di entrare in contatto con una realtà misteriosa che sfugge a ogni possibile comprensione razionale.

Questi accenni, ci fanno intuire come siamo in presenza di concetti difficili da cogliere perché lontani dalla nostra comune logica.

La scienza e la ricerca dei nessi causali

Con la sperimentazione, preconizzata da Francis Bacon e posta da Galileo Galilei alla base della ricerca scientifica, è iniziata una rivoluzione nel campo delle conoscenze.

Con la sua applicazione sistematica, il mondo non sembrava più in balia di forze misteriose: tutto appariva retto da una logica e la mente umana poteva prendere le distanze dalle spiegazioni magiche.

L'uso della ragione e l'apporto della scienza furono viste come base dell'evoluzione e del progresso sociale, ostacolato, fino a quel tempo, dall'ignoranza e dalla superstizione.

Il risveglio - come tutti i risvegli - inebriò al punto da far perdere, a volte, la coscienza dei limiti; dava l'illusione di trovare la spiegazione di tutto e creare una sensazione di onnipotenza; la fantasia poteva spaziare dall'approdo a *Bensalem*, la mitica città governata da scienziati tecnocrati, all'intronizzazione della *dea ragione* nella cattedrale di Notre-Dame di Parigi.

Fu un periodo di profondi cambiamenti nel modo di pensare e di vivere.

*Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!
È questo il motto dell'Illuminismo.*

Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che pensa per me...io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare. Gli interessati tutori, i più scaltri, i detentori del potere imprigionano i vili e i pigri in una «carrozzina da bambini» paventando loro i rischi che si corrono a voler camminare da soli. Non s'impara a camminare senza cadere, ma questo li terrorizza, per cui rimarranno infanti per tutta la loro vita.

(I. Kant, *Critica della ragion pura*)

Si parlò di *âge des lumières* (età dei lumi) anche se l'evoluzione seguita ha lasciato molte zone d'ombra, sul momento percepite come idee progressiste.

Oltre il limite della logica umana

Il tempo proseguirà il suo cammino, incurante dei fuochi fatui e farà scrivere a Einstein: *Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione; un unico esperimento potrà dimostrare che ho sbagliato* (lettera del 4 dicembre 1926, a Max Born). A buttare acqua sul fuoco degli entusiasmi contribuiranno altri, come Karl Popper, che farà notare come la peculiarità del metodo scientifico e dei modelli matematici consista nella possibilità di falsificare una teoria, non nella presunzione di "verificarla".

Negli schemi interpretativi, noi possiamo far leva solo sul prodotto della nostra mente, a sua volta sensibilmente influenzata da molteplici fattori, non ultimo il consenso culturale.

Si potrebbe tener d'occhio l'analogia col pensiero sviluppato, in campo religioso, dalla *teologia negativa*: noi possiamo solo conoscere quello che Dio non è, non capire quello che è.

Agostino d'Ippona, infatti, ammoniva:

Si enim quod vis dicere, si cepisti, non est Deus, si comprehendere potuisti, aliud pro Deo comprehendist (Se infatti ciò che vuoi dire lo hai capito, non è Dio. Se sei stato capace di capirlo, hai compreso una realtà diversa da quella di Dio). (*Sermone 52*)

Gregorio di Nissa, in *La vita di Mosè*, precisava:

Ogni concetto formato dall'intelletto nel tentativo di cogliere e discernere la natura divina, non arriva se non a foggarsi un idolo, non a far conoscere Dio.

Andando oltre, anche Tommaso d'Aquino faceva osservare:

... siccome di Dio non possiamo sapere che cosa è, ma piuttosto che cosa non è, non possiamo indagare come Egli sia, ma piuttosto come non sia. (*Summa theologiae, I, q. 3, prologo*)

Gli ultimi due secoli hanno fatto assistere al crollo di tanti miti.

La scienza ha preso atto che i parametri interpretativi della fisica classica non sono più sufficienti a spiegare tutti i fenomeni. Anche in campo puramente spaziale, finché l'esplorazione era circoscritta alle esigenze vitali dell'uomo, la geometria euclidea ha

potuto dare valide risposte. Quando si è voluto andare oltre, tentando di esplorare l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, ci si è resi conto che la realtà non può essere imbrigliata nella logica dello spazio tridimensionale e che il limite posto dal quinto postulato di Euclide non è invalicabile.

Pur restando nell'ambito delle cause seconde, non tutti saranno appagati da semplicistiche ipotesi, anche se verosimili.

Inoltre, resterà sempre il bisogno di andare oltre, per dare un senso alle radici più profonde del proprio essere.

Sorgerà spontanea la riflessione su quanto Platone fa dire a Socrate nel Fedone. Riferendosi alle spiegazioni di Anassagora, basate su puri meccanismi materiali, fino a considerare l'agire umano come effetto di movimenti di muscoli e di ossa, egli osserva:

Ah! Vi assicuro che queste ossa e questi muscoli a quest'ora sarebbero già a Megara o in Beozia, che lì sarebbero state certo assai meglio, se non avessi, invece, ritenuto più giusto e più bello, anziché tagliare la corda e fuggire, pagare alla patria qualunque pena mi avesse inflitto. Chiamare cause tutte queste cose, mi sembra proprio un'assurdità, ...

Chiarire il concatenarsi delle cause seconde potrà risolvere il rapporto con la causa prima che è all'origine di esse?

Profonde crisi esistenziali hanno spinto a prendere atto che non tutto è riducibile all'ambito della ragione e non tutto è esplorabile attraverso la ricerca scientifica.

Nascono correnti di filosofia che hanno in comune il superamento del positivismo e il riconoscimento del primato della coscienza nell'interpretazione della realtà.

Albert Einstein, che pur non era carente nell'uso della ragione, scrisse che *la mente intuitiva è un dono sacro. La mente razionale è un fedele servo.... Noi abbiamo creato una società che onora il servo e ha dimenticato il dono.*

In realtà il pensiero creativo è una modalità presente fin da bambini; si sviluppa in parallelo con vita emozionale e sociale, ma

se non è ben valorizzato, si disapprende, lasciando più spazio al pensiero logico-razionale. Perdiamo di vista che le emozioni - la parte più primitiva dell'essere umano - sono il motore della nostra immaginazione e di conseguenza della nostra creatività.

Bergson, pur riconoscendo la funzione dell'intelligenza come strumento di conoscenza, si rifiuta di pensare che questo debba essere l'unico strumento del sapere; supera il positivismo ma nello stesso tempo la concezione spiritualista tradizionale.

Lo psichiatra filosofo Ignacio Matte-Blanco (Santiago del Cile, 1908 - Roma, 1995), va oltre. Partendo dal concetto di inconscio di Freud e dall'esperienza clinica maturata attraverso l'analisi di pazienti schizofrenici, parla di bi-logica alla base della conoscenza e dei comportamenti umani: la logica del pensiero cosciente, sulla quale si fonda il sapere scientifico, ancorata ai principi di identità, di non contraddizione e di causalità; la logica dell'inconscio che prescinde da essi.

Secondo i casi, predomina l'una o l'altra delle due.

Il secondo tipo di logica, influenza il comportamento e la vita cosciente, ma è difficilmente esplorabile attraverso la logica razionale; siamo portati a rifiutare, infatti, ciò che reputiamo non compatibile con le leggi sin ora conosciute; inoltre, non esiste alcuna forma di linguaggio atto a comunicare i suoi contenuti.

L'emotività e le intuizioni rientrano in questa categoria.

L'abbandono dei parametri di riferimento esistenti per crearne altri che inglobino le intuizioni emerse richiederebbe menti geniali; solo il genio e il mistico riuscirebbero a cogliere qualcosa.

Curiosamente, il pensiero di Matte Blanco, sebbene presentato in modo ben articolato nelle sue varie opere, ha trovato un'accoglienza tiepida nell'ambiente di provenienza, la psichiatria, che lo giudica piuttosto astruso; ha destato, invece, maggiore interesse in altri ambiti culturali quali la linguistica, la critica letteraria, l'estetica e l'antropologia.

Il romanticismo farà riaffiorare il mondo sommerso dei sentimenti. Riemergerà l'osservazione di Blaise Pascal:

Le cœur a ses raisons que la raison ne connaît point (Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce affatto).

Nell'ambito della psicologia, negli ultimi decenni si parla sempre più di *intelligenza emotiva*; Daniel Goleman afferma:

Abbiamo due menti, una che pensa, l'altra che sente. Queste due modalità della conoscenza, così fundamentalmente diverse, interagiscono per costruire la nostra vita mentale.

* * *

La frontiera tra il mondo conosciuto e il divino si sposterà sempre più, fino al limite invalicabile del mistero, da cui l'esistenza umana si sentirà avvolta: l'aspirazione a immergersi nell'infinito, per realizzare pienamente il destino al quale ci si sente chiamati.

Si parlerà di *sentimento oceanico*, immagine che evoca il bisogno di fondersi con l'universo per appagare un'esigenza ancestrale, all'origine di ogni sentimento religioso; bisogno che riecheggia il *Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te) di cui parla Agostino d'Ippona.

Anche in questo, l'uomo di scienza tenterà la ricerca di spiegazioni; ipotizzerà un *sentimento egoico primordiale*, sedimentazione di esperienze infantili del rapporto totalizzante e indifferenziato col seno materno ma, a prescindere dalla loro fondatezza, si tratterebbe sempre del concatenarsi delle cause seconde.

In campo letterario si farà strada il poeta veggente, artista solitario che scava nell'interiorità umana e nel mistero dell'ignoto, che vede e sente mondi arcani e invisibili in cui immergersi.

Ci si renderà conto dell'esistenza di un mondo avvolto nel mistero, non accessibile alla ragione: è illusoria la pretesa di conoscere tutti i nessi causali.

Riemerge il monito che Dante mette in bocca a Virgilio:

State contente umane genti al quia, ...

B. I NESSI CAUSALI TRADOTTI NEI MITI

In presenza di realtà misteriose, nei tempi antichi era frequente l'elaborazione di miti per dare una qualche spiegazione; in essi erano espresse verità profonde usando immagini, sia pure fantasiose, comprensibili all'uomo comune.

Anche nella Bibbia sono presenti miti per spiegare la presenza di realtà inaccessibili alla ragione umana. Fra le tante, la presenza del male, incompatibile con la bontà di Dio; un interrogativo che affiora fin dalla silenziosa comparsa dell'uomo sulla terra e che lo accompagnerà nel corso della sua storia.

Nei miti di vari popoli, l'ente supremo, in origine, crea l'uomo immortale, in un mondo senza male e in condizioni paradisiache; a un certo momento, l'ordine è turbato e si giunge alla condizione umana di fatto esistente: l'ente supremo punisce l'uomo che, divenuto mortale, è costretto a lottare per la propria sopravvivenza.

Il mito biblico rielabora contenuti preesistenti in altre culture e le fonde con immagini tratte dalle saghe dei popoli presso i quali gli ebrei erano stati deportati.

S'intravede sullo sfondo Gilgamésh, l'inquieto eroe sumerico, collocato dalla leggenda come re di Uruk, intorno al 2700 a.C. Sconvolto alla vista dell'amico Enkìdu privo di vita, egli corre verso la dimora del suo antenato Utanapishtim, salvato dal diluvio e reso immortale, per avere da lui il segreto dell'immortalità.

L'antenato si mostra incapace di soddisfare la richiesta, ma gli indica una pianta che cresce in fondo al mare, l'albero della giovinezza. Gilgamésh riesce a raccogliercela, ma nel viaggio di ritorno

*... un serpente annusò la fragranza della pianta,
si avvicinò [silenziosamente] e prese la pianta;
nel momento in cui esso la toccò, perse la sua vecchia pelle.
Gilgamesh quel giorno sedette e pianse, ... (Epopèa di Gilgamesh, XI, 285-290)*

Nel racconto biblico ne sono riprese alcune immagini.

Potremmo tentare una decodifica del racconto con un linguaggio rispondente al modo di pensare di oggi.

In Adamo è raffigurata l'intera umanità, destinata a progredire nel sapere e nell'esperienza, svincolata dalla materia e con la capacità di orientare liberamente i propri comportamenti,

Il piano della Provvidenza divina vorrebbe che la scelta sia costantemente fatta in funzione del bene comune, ma lo sguardo, ancora miope e offuscato è incapace di guardare lontano, oltre i suoi interessi del momento; non regge alla nuova condizione e prevarica, sovvertendo le leggi della natura: si rivolge contro i suoi simili e fa violenza al creato per piegarlo a bisogni egoistici immediati

Il serpente tentatore insinua: *Si aprirebbero i vostri occhi e sareste simili a Dio conoscendo il bene e il male.*

Gli occhi si aprono, vuole essere l'uomo a sancire, al pari di Dio, i limiti tra il bene e il male, sovvertendo le leggi della natura.

La capacità di trasmettere gli schemi di comportamento acquisiti porta a tramandare anche modelli non più orientati al bene di tutti: potrebbe consistere in questo il peccato originale che si trasmette e condiziona il comportamento dell'uomo.

Anche alla minaccia "morirete", come vedremo meglio proseguendo il cammino, potremmo dare, forse, un significato: *Se agirete in modo egoistico, se farete tutto solo per voi, con la fine della vostra vita finirà tutto, non lascerete nulla, morirà tutto con voi.*

È questa una lettura del racconto biblico in chiave antropologica; l'aspetto teologico potrebbe tener conto di altri significati che non intendiamo affrontare.

Che l'uomo senza il peccato originale sia storicamente esistito o che sia un ideale dato all'umanità; che l'essere soggetto alla morte sia una punizione dovuta al peccato originale o che faccia parte della natura umana, come asseriva Pelagio e tanti altri, non rientra nelle nostre competenze ipotizzarlo.

Parte seconda
Verso la pienezza dei tempi

*È attraverso l'eternità
che ciò che è effimero riceve il suo senso.*

Adrienne von Speyr

Movimenti concentrici

*emergono in tutto il pianeta:
culture si alternano
nella ricerca
di rapporti sereni fra gli uomini,
e verso l'intuizione del mistero profondo
che avvolge la vita e il suo destino.*

Gesù di Nazareth

*valorizza gli apporti e va oltre
predicando un ideale di vita armoniosa:
il “regno dei cieli”,
da attuare attraverso l'amore.*

Ciascun individuo,
*nella sua evoluzione,
tende a raggiungere
lo stesso traguardo.*

Miliardi di anni si susseguono, deflagrazioni cosmiche cedono il posto a silenziosi percorsi di stelle.

Millenni passano ancora, fragore di guerre ed evoluzioni di popoli sedimentano in ricordi lontani.

Al centro resta sempre l'uomo, *una canna che pensa*, alla perenne ricerca di un senso da dare al suo essere nel mondo.

Nel corso del travagliato transito nella scena della vita, egli costantemente oscilla tra l'impulso egocentrico a ripiegare su interessi immediati e l'anelito verso orizzonti più vasti che lo portino a immergersi in un rapporto armonioso con le realtà che lo circondano.

Le grandi civiltà, dall'Oriente all'Occidente, con movimento concentrico, fanno intuire un sublime traguardo.

Gesù di Nazareth lo rende concreto nel suo messaggio d'amore e lo suggella con la vita e la morte di croce.

Ogni uomo ha di fronte a sé la responsabile scelta se *lasciarsi vivere* - seguendo l'inerte e facile deriva del sistema corrente - o se contribuire al proprio riscatto, uscendo dal rauco e monotono coro dell'anonimo conformismo, per aprirsi all'amore, in sintonia con il tenue sussurro sempre presente nell'intimo del cuore d'ognuno.

Non ci resta che intuire questo traguardo e gli orizzonti aperti dalle prospettive a esso collegate.

Le grandi civiltà hanno dato il loro apporto per il superamento degli egoismi individuali e l'apertura al bene comune.

Il singolo individuo, nel cammino che porta alla piena realizzazione di sé, segue lo stesso percorso.

Tutto converge nel dare un senso alla vita:

*orientare il proprio essere nel mondo
alla realizzazione del Regno dei Cieli,
l'ideale di vita armoniosa
tracciato da Gesù nazareno.*

È quanto sarà tratteggiato in questa seconda parte.

1. L'apporto delle grandi civiltà

Meteorose luminose solcano il cielo e scompaiono.

Grandi civiltà sorgono nelle varie parti del mondo, raggiungono la loro massima espressione e lentamente declinano, cedendo il posto ad altre che sorgeranno, destinate a tramontare anche loro.

Oltre a quelle sviluppate nell'area mediterranea, altre sono emerse in parti più remote; le antichissime culture di Peiligang, di Yangshao, in Cina, i Nok, i Nubiani, i Kushiti gli Axumiti in Africa, i Maya, gli Incas, gli Aztechi nell'America precolombiana, costituiscono solo degli esempi.

Vicissitudini varie le riportano nell'ombra, ma resta sempre una traccia e il loro apporto formerà il patrimonio del genere umano.

In queste pagine ci limiteremo a qualche riflessione sulle culture che hanno avuto un peso maggiore nella strutturazione del pensiero cristiano.

Attraverso miti, elaborano e propongono verità profonde, sebbene spesso appesantite da orpelli, atti a soddisfare le rudimentali esigenze dell'uomo comune.

La gente semplice, in tutti i tempi, chiederà immagini *concrete* e si fermerà a esse; da esse attenderà aiuti *concreti* per superare difficoltà contingenti.

Solo pochi riusciranno ad andare oltre, per intuire le realtà sottostanti, di cui le immagini elaborate costituiscono solo dei simboli.

Superate le colorite rappresentazioni che caratterizzano il pensiero dei singoli popoli, si scorgono temi comuni, tradotti in modo diverso e concretati in immagini comprensibili alla gente alla quale esse sono dirette.

Nell'accostarci alle grandi civiltà è possibile notare una costante che le accomuna: pur fra tante incertezze, traspare lo sforzo per superare gli egoismi dei singoli individui e dare spazio alla ricerca dell'armonia nei rapporti reciproci e del bene comune - sia pure ancora circoscritto alle proprie nazioni - e la ricerca di valori che accomunano tutti.

Emergono intuizioni profonde che esprimono il bisogno di andare oltre le apparenze, di trovare spiegazioni dell'esistenza del mondo, della presenza dell'uomo sulla terra e del destino a cui egli va incontro; si attinge alle proprie tradizioni per raffigurarsi realtà che vanno oltre le capacità di comprensione dell'uomo.

Il cristianesimo farà tesoro di queste intuizioni, le sfronderà dalle costruzioni artificiali e le rilancerà con immagini diverse in un insieme organico, ma anch'esso sarà spesso costretto a ricorrere a simboli che rischiano di offuscare realtà misteriose e ineffabili.

L'accostarci riverenti a quello che i popoli, con le loro conquiste ci hanno tramandato potrà aiutarci a capire sempre meglio la portata profonda del messaggio di Gesù nazareno.

Questo concetto ne introduce un altro, che sarà il motivo dominante dell'intera trattazione.

Se ben inteso e *sfronato da tante sovrastrutture*, accumulate nei secoli passati, il messaggio evangelico compendia, non solo le conquiste e le aspirazioni affiorate nell'umanità nel corso dei millenni, risponde anche ai bisogni più intimi della natura umana.

A. L'EREDITÀ

DELLA MILLENARIA CULTURA DELL'EGITTO

Non è certo agevole, per i non addetti ai lavori, penetrare nella cultura che - per millenni - si è sviluppata in Egitto.

Chi tenta di spingere lo sguardo, sia pure in modo superficiale, nell'organizzazione sociale e religiosa di questo popolo scopre un mondo circondato e intriso di divinità; più che esprimere idee astratte e incorporee, esse costituiscono un elemento intrinseco alla natura.

Sono gli dèi (*neteru*) che creano e continuano ad agire fondendosi con le loro creature; volendo assumere un aspetto corporeo, si discostano in parte o in tutto dalle sembianze umane per apparire, in modo sorprendente, sotto forme di animali, di piante o di altre realtà, con le quali simboleggiano un loro modo di intervenire nel mondo.

A differenza di quanto avviene in altre concezioni religiose, le divinità egizie non sono trascendenti ma insite nei fenomeni della natura, come energia che si manifesta nelle varie entità: dall'uomo, agli animali, alle piante, alle stelle.

Il loro agire appare spesso misterioso, come se sfuggisse a ogni logica per slittare in un mondo magico; proprio nel tentativo di sintonizzarsi con loro, gli Egizi sviluppano pratiche e rituali, nella speranza di realizzare magicamente ciò a cui loro nell'intimo aspirano.

Le divinità e le cosmogonie

Alle soglie del terzo millennio a. C., con l'unificazione dei due regni e l'origine della prima dinastia, le diverse concezioni religiose si vanno amalgamando; tuttavia le varie divinità conservano spesso i nomi originari e continuano a far riferimento agli originari luoghi di culto.

Sono frequenti le *triadi*, variamente formate.

A volte sono composte da un dio padre, una dea madre e un dio figlio; altre volte hanno relazioni più complesse, come nel panteon principale, in cui le tre divinità hanno funzioni indipendenti: *Ra*, capo degli dei, uscito dal mare primordiale ribollente, *Iside* protettrice delle persone in difficoltà e *Seth*, il dio malvagio del caos.

Accanto alle *triadi* esistono anche gruppi più allargati di divinità, come l'*enneade* venerata a Eliopolis.

In questa *enneade* si inserisce il mito di *Osiride* e *Iside*: *Osiride*, primogenito di *Nut* e *Geb*, sposò la sorella *Iside* e ricevette da *Geb* la ricca valle del Nilo; oltre che regnare con saggezza, si adoperò per civilizzare il resto del mondo, lasciando al governo dell'Egitto la moglie *Iside*.

Suo fratello, il malvagio *Seth*, a cui erano toccate le zone desertiche, non potendo spodestarlo, con inganno lo chiuse in una cassa e lo gettò nel fiume. *Iside*, dopo lunghe ricerche, lo ritrovò a Biblos, lo riportò in Egitto e grazie ai suoi poteri magici, agitando su di lui le ali di falcone riuscì a ridargli la vita per il tempo necessario a concepire il loro figlio *Horus* che avrebbe poi vendicato il padre.

Ripreso il trono usurpato, *Horus* trasmise l'eredità ai propri discendenti, i faraoni; questi sarebbero stati anche i capi spirituali, collaborati dai sacerdoti che a loro volta li avrebbero aiutati nella pratica del culto.

Col tempo *Iside* divenne la madre universale, rappresentata nell'atto di tenere sulle ginocchia il dio-bambino *Horus*, destinato a riscattare e salvare i seguaci di *Seth*, il simbolo del male.

Il mondo degli inferi e il destino delle anime

Dopo la morte, *Osiride* diviene il sovrano dell'oltretomba e simboleggia la continuazione della vita. Nella storia egiziana, da sempre se ne è coltivato il culto, nella speranza di assicurarsi la sua benevolenza e di poter entrare nella vita dove il dio regna.

Per gli Egizi, le anime (*Ka*) dopo la morte vagano affrontando innumerevoli rischi; per offrire loro un aiuto, nelle tombe si deponavano copie di formule magico-religiose, poi raccolte nel *Libro dei Morti*.

All'arrivo nel regno dei morti, il defunto è giudicato da *Osiride*; il dio, assistito da quarantadue altre divinità subordinate, pesa il suo cuore confrontandolo col peso di una piuma (*psicostasia*).

Se il defunto è stato un peccatore, il giudizio è sfavorevole ed egli è condannato alla fame, alla sete e ad orribili torture; se invece il suo cuore pesa meno della piuma, accede ai campi di *Yaru*, una versione festosa della vita terrena.

Il giudizio di *Osiride* e dei suoi assistenti può essere *pilotato* mediante le *confessioni negative*: si fa asserire al defunto di non aver commesso i peccati elencati nelle formule magiche da recitare. Questa confessione rende l'anima pura: il giudizio divino non dipende da quello che il defunto aveva realmente fatto nella vita, ma da quanto egli afferma al momento del giudizio.

Andando oltre l'apparente stranezza, potremmo forse scorgere l'espressione di un concetto profondo: il comportamento pratico potrebbe aver subito l'influenza di circostanze accidentali o di quelle che oggi chiameremmo pulsioni inconscie; ciò che veramente conta è l'ideale coltivato nel corso della vita e tradotto dalle confessioni, indipendentemente dal comportamento reale, spesso condizionato dalla fragilità umana e dalle spinte di fattori contingenti.

Il contenuto di queste *confessioni* ci mostra l'alto livello morale raggiunto dagli egizi: una lettura attenta mostra una piena coerenza - ed in certi casi l'identità - con i *Dieci Comandamenti* dati da Mosè a nome di Dio.

La svolta verso il monoteismo

Superando il disorientamento, del tutto comprensibile, causato dalla molteplicità degli dei, possiamo intravedere un sostanziale *monoteismo polimorfo*; per gli antichi egizi ogni divinità locale è solo la manifestazione di una stessa potenza divina, attraverso una delle sue tante forme.

Gli dèi simboleggiano la molteplicità delle forze che rendono possibili la vita e le funzioni della natura; a una riflessione più approfondita, la loro rappresentazione attraverso immagini zoomorfe o antropomorfe è solo un modo figurativo per facilitarne la comprensione.

In quest'ottica, gli dèi (*neteru*) potrebbero avere la funzione di rappresentare le differenti sfaccettature che compongono la medesima realtà che nei geroglifici è indicata come *neter neteru*, il Dio degli dèi, la divinità suprema che le include tutte.

Nei diversi miti aleggia proprio questa intuizione di fondo: la vera essenza della divinità sfugge alla comprensione umana, anche se sono presenti nel mondo i suoi diversi modi di apparire nel tempo e negli spazi di culto.

Verso la fine della XVIII dinastia (intorno al XIV secolo a.C.), il faraone Amenophis (chiamato anche Amenhotep) III diede corpo a questa intuizione iniziando una svolta religiosa in senso monoteista.

Si potrebbe anche pensare che fosse di questo tenore il pensiero religioso intorno al periodo dell'Esodo.

Questa svolta coraggiosa e profetica non durò a lungo; dopo la sua morte l'Egitto riprese l'antico ordinamento e tornò al culto delle vecchie divinità.

B. L'INFLUENZA IRANICA NEL PENSIERO OCCIDENTALE

A Oriente, nella valle dell'Indo si era sviluppata una tradizione millenaria, in una concezione quasi atemporale, sebbene in continua evoluzione: l'induismo.

Attraverso l'altopiano iranico, molte concezioni si facevano strada dando luogo a orientamenti autonomi che a loro volta evolvevano fino a permeare la cultura ellenistica.

Le radici induiste

La fusione fra credenze delle popolazioni nomadi e guerriere degli arii - penetrati verso il 1500 a. C. nella valle dell'Indo - e tradizioni religiose già consolidate nelle culture autoctone diede corpo alla grande tradizione induista.

La visione induista permea tutti gli aspetti della vita sacralizzando.

Tutto il pensiero è attraversato dal senso del conflitto e al tempo stesso dall'unione intima tra la bontà della regola sacra e il valore creativo del disordine, il desiderio e la rinuncia.

Sebbene sia considerata una religione politeista, dietro la molteplicità delle divinità, è presente l'intuizione di un principio unico in cui si riduce la molteplicità degli dèi.

La gente comune ha, però, bisogno di concretezza ed ecco le costruzioni di miti e di divinità che traducano le intuizioni dei pochi eletti e nello stesso tempo siano maggiormente accessibili alle masse.

Sempre per bisogno di concretezza, si elaborano costellazioni di divinità e riti per il loro culto.

Il *Brahman* - unità cosmica da cui tutto procede - si manifesta attraverso il *Dotato di tre aspetti, Trimūrti* in sanscrito:

Brahmā, divinità maschile centrale, demiurgo di *Brahman*.

Viṣṇu, il dio che sostiene l'esistenza dell'universo e ne governa l'armonia.

Śiva, variamente descritto nelle diverse parti dei *Veda*. Dio di vertigine, di oscura profondità e di illuminazione folgorante, di inquietudine e di sapienza, di morte e di liberazione.

Nel corso dei secoli le divinità o le loro incarnazioni si sono moltiplicate o accorpate; se ne contano circa duemila, alcune delle quali sono esaltate di volta in volta come la *sola vera*.

La trasmissione dei loro messaggi e la mediazione con loro è stata da sempre affidata alla classe sacerdotale.

Tra l'VIII e il III secolo a. C. si va delineando un pensiero filosofico che richiama all'interiorità e porta all'esperienza di una ricerca mistica come superamento del formalismo rituale.

L'anima, in sanscrito *ātman*, il *soffio del vento*, è l'essenza intima della coscienza, scintilla dell'universale in ogni individuo: vero sé profondo e ineffabile, anch'esso eterno nella purezza incondizionata dai mutevoli modi dell'esistenza.

Realizzare quest'idea significa liberarsi della propria individualità empirica e mettere fine all'eterno ritorno nel mondo.

Non è nata col corpo e non perisce con esso: trasmigra da un'esistenza a un'altra guidata dalla logica ferrea del *karman*.

La via della salvezza è indicata nello studio e nella meditazione con la guida di un maestro, il *guru*, fino a raggiungere l'unione mistica col *Brahman* e realizzare l'identità profonda con l'Assoluto.

L'Iran, cerniera tra Mesopotamia e Valle dell'Indo

Molti concetti induisti sono ripresi e rielaborati dalla tradizione di *Zarathustra*, radicata nell'altopiano iranico.

Zarathustra (o *Zoroastro*), fondatore del *Mazdeismo*, si proclama profeta dell'essere supremo *Ahura Mazdā* (Spirito che crea con il pensiero), che viene così a soppiantare le numerose divinità preesistenti.

La sua dottrina ha una valenza etica di un certo spessore. Egli si erge a difesa degli umili: gli allevatori, in opposizione alle *società d'uomini*, espressione dell'aristocrazia guerriera, dedita al combattimento, alla razzia e a riti feroci e orgiastici, nei quali si veneravano divinità bellicose e terrificanti.

I pilastri del nuovo messaggio profetico sono costituiti dall'impegno etico e dall'attesa escatologica.

L'impegno etico, è sintetizzato dalla triade *buon pensiero, buone parole, buone opere*.

I sacrifici cruenti sono banditi, poiché gli animali sono venerati in quanto creature volute dalla divinità per servire l'uomo e per mantenere l'equilibrio naturale.

Sul piano più specificamente dottrinale, *Zarathustra* predica il monoteismo puro, ma nello stesso tempo, per dare una spiegazione della presenza del male, concede un certo spazio ad una sorta di dualismo che potremmo chiamare etico.

Gli insegnamenti sono contenuti nell'*Avestā*, che raccoglie contributi di diversa origine, stratificati nel corso dei secoli; la parte più antica, le *Gāthā* (canti religiosi), è attribuita allo stesso *Zarathustra*.

Ahura Mazdā ha creato il mondo in sei fasi.

La prima coppia di esseri umani furono *Mašya* e *Mašyana*. Durante il *diluvio universale* comandò a *Yima* di costruire *Vara* (un recinto-palazzo) per salvare uomini ed animali dalla catastrofe.

Ahura Mazdā ha creato anche due spiriti gemelli: *Spenta Mainyu* (Spirito Santo) e *Angra Mainyu* (Spirito della Menzogna).

Sebbene lo spirito del bene (*Spenta Mainyu*) e quello malefico (*Angra Mainyu*) siano entrambi creati da *Ahura Mazdā*, la libera scelta di *Angra Mainyu* verso la distruttività non può far considerare il dio responsabile della comparsa del male: la responsabilità etica è solo di chi l'ha scelto liberamente.

L'antagonismo tra bene e male determina un conflitto cosmico, che coinvolge anche l'uomo, a cui è richiesto di scegliere se seguire la via del bene e della giustizia (*Aša*) che porterà alla felicità (*Ušta*) o la via del male che apporterà infelicità.

I seguaci della prima via raggiungeranno la *Vita* e la *Migliore Esistenza* mentre i seguaci della seconda perverranno alla *Non-Vita* e alla *Peggiora Esistenza*.

Dopo la morte, il cadavere non viene inumato per non contaminare la terra; viene posto in alto sopra costruzioni in pietra (torri del silenzio), dove gli avvoltoi lo scarnificano e librandosi in alto lo portano in cielo. L'anima attraversa un ponte (*Chinvato Peretu*) sul quale le azioni sono pesate: se quelle buone superano quelle cattive, l'anima può attraversarlo e giungere in paradiso; se prevalgono quelle cattive, precipita giù nell'inferno, luogo temporaneo di pene. Alla fine dei giorni, quando il male sarà definitivamente sconfitto, il cosmo verrà purificato in un bagno di metallo fuso e anche le anime dei peccatori saranno riscattate dall'inferno, per vivere in eterno, entro corpi incorruttibili, alla presenza di *Ahura Mazda*.

Nel corso dei secoli il Mazdeismo si è evoluto in varie forme e ha subito profonde trasformazioni, permeando molti ambienti del mondo ellenistico.

Il bisogno di far riferimento a figure concrete, pur non intaccando il monoteismo, portò a riprendere vecchie divinità e a dar loro un ruolo.

Una di queste fu Mitra che si pensa abbia ispirato il Mitraismo, la religione misterica molto diffusa nell'impero romano intorno al primo secolo.

C. CINQUE SECOLI DI LUCE

La parte centrale del primo millennio a. C., dall'ottavo al terzo secolo - il periodo chiamato da Jaspers assiale perché rappresenta uno spartiacque dell'umanità - è caratterizzata da un balzo in avanti del progresso nelle varie parti del mondo: si tracciano le basi sociali, etiche, religiose, si strutturano i grandi sistemi filosofici, prendono corpo gli orientamenti morali che si consolideranno nei secoli seguenti, affiorano le intuizioni religiose come via di salvezza dell'uomo.

In Grecia fioriscono le grandi opere letterarie e importanti realizzazioni artistiche, sorge la prima forma di democrazia nella storia occidentale, si strutturano i grandi sistemi filosofici, si organizzano i culti misterici.

In Italia sorge Roma e poi la prima repubblica.

In Cina il Confucianesimo con i suoi insegnamenti basati sull'etica personale e politica, sulla giustizia, sul rispetto dell'autorità familiare e gerarchica, sull'onestà e la sincerità influenza profondamente il pensiero e lo stile di vita cinese, coreano, giapponese e vietnamita. *Laozi*, considerato il fondatore del Taoismo, è anch'egli una delle maggiori figure della filosofia cinese.

In India, Vardhamāna Mahāvīra fonda il giainismo; *Siddhārtha Gautama*, meglio conosciuto come *Buddha*, rappresenta una delle più importanti figure spirituali e religiose dell'Asia.

In Iran si diffondono i principi etici predicati da *Zarathustra*.

Tra gli israeliti prende corpo e si sistematizza la tradizione ebraica che costituirà il punto di partenza del Cristianesimo.

Tutto converge verso il superamento delle culture tribali e l'avvio della ricerca del significato della vita e dei principi della convivenza sociale.

D. OCCIDENTE E MEDIORIENTE ALL'INIZIO DEL PRIMO SECOLO

L'inizio del primo secolo può essere considerato, con Augusto, il periodo aureo dell'impero romano e nello stesso tempo un periodo di pace.

Politicamente, la dominazione romana si estende in tutto il bacino del Mediterraneo, ma - coerentemente alla propria vocazione - si tratta di dominio militare; Virgilio lo esprime chiaramente facendo dire, allo spirito di Anchise, nel sesto canto dell'Eneide:.

*Excudent alii spirantia mollius aera
credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
hae tibi erunt artes, paci que imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.*

Altri plasmeranno meglio statue palpitanti,
lo credo proprio, trarranno dal marmo volti vivi,
tratteranno meglio i processi e descriveranno con lo
strumento
le strade del cielo e prediranno gli astri nascenti:
tu, Romano, ricordati di guidare i popoli col potere.
Tu avrai queste arti: imporre usanze di pace,
perdonare ai vinti ed abbattere i superbi."

Di fatto, sul piano culturale, il mondo ellenico esercita molta influenza anche su Roma, tanto che Orazio, a ragione, scrive:

*Graecia capta
ferum victorem cepit
et artes intulit agresti Latio.
(Epistulae, lib. II, I)*

La Grecia vinta
vinse il feroce vincitore
e portò le arti nell'incolto Lazio.

Dalla lontana valle dell'Indo, attraverso l'altopiano iranico, si fanno sentire echi di tradizioni diverse che tendono ad amalgamarsi con la cultura occidentale.

In un angolo sperduto del Medio Oriente, un piccolo popolo si dibatte per mantenersi estraneo a questo processo di *globalizzazione*.

Come in un movimento concentrico, dalle varie parti del mondo affiorano intuizioni, variamente espresse, secondo le tradizioni e le culture locali; tutto fa pensare alla convergenza verso la realizzazione di un piano tracciato da un'intelligenza arcana e infinita.

Lo strapotere dell'impero romano

La fine del primo secolo avanti Cristo e l'inizio del primo secolo dopo Cristo coincise col principato di Cesare Ottaviano Augusto (29 a. C. – 14 d. C.).

Chiuse le porte del tempio di Giano, in segno della pace raggiunta dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra, Ottaviano iniziò il riordinamento delle conquiste fatte da Pompeo, Cesare e da altri condottieri.

A differenza della politica cosmopolita ed ellenizzante di Cesare, Ottaviano si orientò per la supremazia di Roma e dell'Italia, considerando le terre conquistate province dell'impero romano, sia pure dotate - secondo i casi - di una certa autonomia.

Le 25 legioni dislocate nei punti nevralgici costituivano una garanzia contro ogni velleità d'emancipazione dei singoli popoli dominati.

Sul piano personale, pur restando fedele alla costituzione repubblicana, Ottaviano concentrò su di sé il potere assoluto attraverso un cumulo di cariche militari, civili e religiose *liberamente* conferite dal senato in tempi diversi.

Si delineava, in tal modo, la carica di *imperatore* come monarca assoluto, anche se non formalmente dichiarata; questo stato di cose durò per circa due secoli, finché con Diocleziano la parvenza repubblicana, resa sempre più vuota, tramontò definitivamente.

L'uso della forza e della violenza era il motivo dominante e pervadeva l'intera vita sociale. Il diritto, di cui Roma era fiera, valeva solo per i cittadini romani; i vinti, gli schiavi, i condannati potevano essere *legalmente* seviziati e uccisi; ciò costituiva anche motivo di spettacolo nei circhi, nei quali erano dati in pasto alle fiere o erano obbligati a combattere fra loro come gladiatori.

Sul piano religioso, non erano rare le credenze di connubi tra divinità ed esseri umani o la deificazione di uomini, anche per auto attribuzione.

La cultura ellenica

Analogamente al Lazio, che diede il nome alla civiltà romana e latina, la Grecia antica (¹ `Ell£j) comprendeva un territorio abbastanza circoscritto, nella parte strettamente peninsulare della regione: la Beozia, l'Attica e il Peloponneso.

Malgrado le costanti lotte tra le varie città per la conquista dell'egemonia, già nel V secolo a. C. - secolo di Pericle - l'Attica aveva raggiunto con Atene un elevato livello culturale e un ordinamento democratico, cosa insolita in quel periodo storico.

Il successivo crescente declino politico non impedì che il livello culturale raggiunto le facesse mantenere costantemente un prestigio indiscusso.

Paradossalmente, le sconfitte militari e le dominazioni subite, abbattendo le barriere nazionali, costituirono un efficace veicolo per l'esportazione della sua cultura.

Nemmeno l'egemonia di Roma, culminata con la battaglia di Azio, nel 31 a. C., modificò sensibilmente l'influenza culturale greca.

Sul piano religioso, le divinità - come quelle romane - avevano caratteristiche umane o erano eroi divinizzati.

Accanto alle divinità tradizionali greche, specialmente nelle grandi città portuali, come Corinto e Patrasso, erano venerate quelle locali o altre d'importazione dal Mediterraneo orientale.

Come nella tradizione romana, vi erano articolate parentele fra gli dèi e anche unioni fra divinità ed esseri umani con conseguente nascita di eroi o di altre divinità.

Parallelamente alla religiosità popolare, si andavano sviluppando correnti di pensiero sempre più articolate.

Col sorgere della prima democrazia, ad Atene, si era aperta la strada ai grandi sistemi filosofici: Socrate, Platone, Aristotele rappresentano pietre miliari nell'evoluzione del pensiero.

Da Atene, il centro culturale si spostò ad Alessandria, che non costituiva soltanto il più vasto emporio aperto al commercio del mondo antico, ma anche il luogo di maggior scambio di idee. In essa si incontravano tutte le razze, le religioni, le credenze, i sistemi filosofici.

Verso Oriente, Antiochia costituiva un altro polo culturale.

Più a sud, anche la regione giudaica con la sua religione monoteista faceva sentire un notevole peso. L'esponente di maggiore spicco di questo pensiero fu Filone (20 a. C. – 45 d. C.), il noto rappresentante della scuola greco-giudaica fondata ad Alessandria un secolo prima (nel 150 a. C.) da Aristobulo, con l'intento di conciliare l'insegnamento della Bibbia con quello dei sapienti pagani.

Fra gli stessi pagani, Plutarco (46 – 120 d. C.) tentò di dare un'interpretazione razionale delle divinità classiche, fondendo, in una specie di sincretismo religioso, elementi mutuati dai culti nazionali greci ed egizi e il dualismo orientale.

Seguì uno slittamento degli interessi verso un coinvolgimento della vita individuale nel rapporto con la divinità, in forme di misticismo, variamente articolate.

Nelle nuove concezioni filosofiche, si profilava il predominio dell'aspetto religioso: la rappresentazione trascendente della divinità e la presenza di una molteplicità di intermediari.

In questo processo non fu estraneo il pensiero consolidato nei popoli orientali che lentamente faceva emergere nuove esigenze sul piano della spiritualità.

La lingua comune e il diffondersi della cultura ellenistica agevolava il sincretismo fra le varie correnti che andavano emergendo.

L'evoluzione verso il misticismo

Nei popoli primitivi, la religiosità si manifestava come esperienza emotiva spontanea nel rapporto con la divinità. Possiamo ipotizzare una qualche forma di *partecipazione mistica* con la natura in cui il divino è semplicemente presente ovunque e in ogni cosa: nei monti, nei fiumi, nei boschi ...

Ne sono una testimonianza i miti che hanno come oggetto ninfe, satiri o entità equivalenti.

Col passare del tempo, le mitologie assumevano i modelli delle organizzazioni sociali delle rispettive epoche: le rappresentazioni delle divinità e dei loro comportamenti, spesso non del tutto divini, riflettevano le devianze e le lotte per la conquista e il mantenimento del potere.

Nell'Europa meridionale ha avuto un peso prevalente la mitologia di origine greca, passata al mondo romano, sia pure con attribuzione di nomi differenti per le varie divinità.

Il *panteon* greco-romano rifletteva una concezione aristocratica della società, mentre nel mondo agricolo permaneva una forma di religiosità maggiormente legata alla divinizzazione della natura e dei suoi cicli; i miti seguivano più da vicino la vita dei campi.

La vegetazione, che in inverno apparentemente muore per rinascere in primavera, faceva vagamente intuire, anche per l'uomo, una prosecuzione di vita, sia pure in modo diverso, dopo un'apparenza di morte.

Ai riti legati originariamente al mondo agricolo, col tempo si affiancarono riflessioni più evolute e avvolte in un clima di mistero; si trattava di elaborazioni che coinvolgevano la vita intima dei partecipanti.

Erano, però, intuizioni di pochi, che potevano essere condivise fra gli aderenti, ma difficilmente accessibili alla massa.

Queste riflessioni sfociarono in una differenziazione nell'espletamento dei riti: la gente comune, intenta a ingraziarsi le divinità, continuava le celebrazioni connesse con il susseguirsi

delle stagioni, mentre una cerchia ristretta si dedicava a meditazioni e a pratiche mantenute rigorosamente segrete.

Proprio per la caratteristica di segretezza si cominciò a parlare di misteri.

Le norme che regolavano il segreto erano rigorose, al punto da prevedere la pena di morte per gli iniziati che avessero rivelato i riti e la confisca dei beni per coloro che li spiassero.

È questo il motivo per cui le notizie a noi giunte sono frammentarie.

Nell'accostarci a questo orientamento, prendiamo in considerazione:

- **I principali culti misterici.**
- **Le caratteristiche che i culti misterici tendevano ad assumere intorno al primo secolo.**
- **La connessione col cristianesimo nascente.**

Principali culti misterici

Ai misteri di origine greca - eleusini, dionisiaci, orfici, di Samotracia - se ne affiancarono altri, come quelli di Attis, Cibele, Iside e Osiride, Adone, Mitra e altri ancora.

Dal mondo greco, a partire dal III sec. a.C., i culti misterici si propagarono verso l'Occidente.

A Roma la loro affermazione subì alterne vicende, secondo il susseguirsi delle tendenze politiche, culturali e religiose.

Per gli austeri Romani, alcuni culti erano visti con sospetto: potevano suscitare, nella gioventù, un certo infiacchimento, contrario allo spirito virile e combattivo che aveva caratterizzato il periodo delle conquiste.

Le correnti sono diversificate; ci soffermeremo su alcune, considerate fra le più significative, anche perché seguono un filo conduttore: i misteri eleusini, dionisiaci, orfici, isiaci e il mitraismo.

Misteri eleusini

Gli orientamenti misterici trovano le lontane origini nei *misteri eleusini* (VII sec. a.C.), aventi come riferimento *Demetra*, sebbene il culto della dea e il rapporto intimo con la natura appaiano ancora più antichi.

Il culto della dea e i miti connessi, divenuti ufficiali, acquistarono vasta notorietà e si diffusero nelle colonie greche e nel mondo latino; a Roma questa divinità era conosciuta come *Cerere*, la dea che legò il suo nome ai cereali.

Lentamente le pratiche assunsero la forma di riti, in parte svolti segretamente e circoscritti a cerchie di *iniziati*.

In origine non si parlava di must»ria (*mystêria*), ma di Ôrgia (*orgia*); oggi questo termine ha acquisito un significato diverso, ma si trattava di riti sacri che si svolgevano spesso in uno stato di esaltazione - a volte potenziato da sostanze allucinogene - interpretato come possessione divina.

I riti solitamente comprendevano cerimonie magiche, pratiche di purificazione o anche sacrifici, abluzioni, digiuni, astinenze, banchetti sacri, danze, ...

La mitologia presenta Demetra come figlia di Crono e sorella di Zeus; questi la rese madre di Kore (KÒrh, *fanciulla*) o Persefone, divenuta nel mondo romano *Proserpina*.

Mentre Kore raccoglieva fiori insieme alle figlie di Oceano, sprofondò nella terra, inghiottita come un seme e si trovò negli Inferi, il regno di Ade (Plutone nel mondo latino).

Il dio la rapì e la trattenne con sé; Demetra disperata vagò in cerca della figlia, finché non la ritrovò e per intervento di Zeus ottenne che ogni anno, per sei mesi, ritornasse con lei sulla terra, determinando il risveglio della vegetazione.

I misteri rappresentavano il mito del ratto di Kore in un ciclo di tre fasi, la *discesa* (la perdita), la *ricerca* e il *ritorno* per ricongiungersi alla madre.

Il mito di Kore aprì la strada al concetto dell'immortalità dell'anima, promessa agli adepti.

Il pensiero neoplatonico sulla reincarnazione delle anime, portò, poi, una diversa prospettiva: nei *mysteria* eleusini, come negli altri, alla beatitudine dell'*Ade*, subentrò quella del cielo; i *mysteria* permettevano di spezzare il ciclo delle reincarnazioni, perché l'anima potesse ritornare per sempre nelle sue sedi celesti.

La fine ufficiale dei misteri eleusini avvenne nel 391 d.C. in seguito al decreto dell'imperatore Teodosio che dichiarava il Cristianesimo unica religione dell'impero; la cittadina e il tempio furono poi distrutti nel 395 dai Visigoti, cristiani seguaci dell'Arianesimo, sotto la guida di Alarico.

Misteri dionisiaci

Anche se di origini traciche, il culto e i *misteri dionisiaci* sono strettamente connessi con quelli *eleusini*, dai quali assimilarono molte caratteristiche.

Il riferimento è a Dioniso (Bacco latino), la divinità più giovane del panteon greco, dio dell'uva, del vino e della vegetazione.

Il mito di Dioniso, è uno dei più ricchi, complessi e carichi di simbolismi. A differenza degli altri, il culto non prevedeva luoghi determinati; era aperto alla partecipazione di tutti e riviveva le fasi salienti della vita del dio.

Simboleggiando il suo vagare, donne *invasate*, con fiaccole, al suono di flauti e strumenti a percussione, peregrinavano, di notte, per i boschi e le campagne, abbandonandosi a uno stato di esaltazione mistica.

Il dio che torna dalla morte alla vita era visto come il liberatore del frenetico flusso vitale che pervade ogni cosa.

La sua follia era rivissuta nelle cerimonie attraverso lo stato di ebbrezza, come esaltazione mistica ed estasi. L'eccitazione e la frenesia erano considerate un preludio alla comunione con lo spirito divino dal quale le partecipanti si sentivano invase.

Misteri orfici

L'origine dell'orfismo risale a un'epoca incerta; la nascita è attribuita a Orfeo, sacerdote del culto di Dioniso e leggendario cantore solitario, capace di incantare col suono fascinatore della sua lira non solo gli animali, ma tutta la natura.

L'*orfismo*, per le sue caratteristiche, si impone fra le correnti più significative delle religioni misteriche.

Pur ispirandosi ai misteri eleusini e dionisiaci e alla saggezza egizia e mesopotamica, l'*orfismo* propone una propria dottrina e un proprio sistema sapienziale.

In esso, la figura di Dioniso è rielaborata; cede il passo al dio più pacato, ucciso per questo dalle forze del male, ma poi risuscitato e destinato a regnare sull'universo.

I riti orfici hanno uno scopo purificatorio e addolciscono gli aspetti violenti e cruenti del culto di Dioniso; al vino, alla carne e alle danze orgiastiche subentrano offerte vegetali e di incenso, accompagnate da danze e canti liturgici.

Il Dioniso dell'*orfismo*, con le sue emozioni, le sue sofferenze e la sua morte ingiusta (secondo uno dei miti), è visto ora come un dio più vicino al genere umano.

L'anima umana è prigioniera nel corpo; compito dell'uomo è uscire da questa tomba di malvagità per raggiungere il divino che gli è proprio. I misteri orfici indicano, negli esercizi ascetici, nella rinuncia e nella vita virtuosa la via di salvezza.

L'elevato concetto etico dell'*orfismo* coinvolge l'intero modo di vivere, dalla pulizia personale, alla sobrietà nel vestire e nell'alimentazione, all'aspirazione alla giustizia e alla legalità.

L'iniziato orfico non si adagia nel rapporto con il divino garantito dalla religione ufficiale e dal culto, ma aspira a una relazione mistica privilegiata.

Misteri di Iside e Osiride

Il culto di Osiride ha come presupposto che la morte fisica non è la fine di tutto ma il passaggio a un'altra realtà che attende l'intero genere umano e alla quale potranno accedere non solo gli iniziati, ma anche coloro che si propiziano le divinità.

Alle originarie pratiche di sostegno in favore del defunto, in vista del giudizio dopo morte, gradualmente subentrano rituali da compiere in vita per prepararsi alle prove da sostenere nel passaggio all'aldilà. Dai riti funerari si passa a quelli misterici di iniziazione.

Sostanzialmente sono ispirati al ricordo osiriano della morte e risurrezione; come il dio Osiride è morto per mano del fratello Seth, incarnazione del caos, ed è resuscitato per opera di Iside, incarnazione del principio femminile, l'individuo in virtù di certe pratiche di carattere religioso-magico, giunge a una simbolica morte volontaria, cui segue, per l'intervento della dea, una rinascita e un nuovo genere di vita dell'iniziato, pegno sicuro di salvezza.

Mitrisimo

Il culto di Mitra compare nella religione induista insieme con *Varuna*; negli inni vedici, Mitra, all'alba, genera la luce.

Non è chiaro quanto vi sia in comune fra il Mitra del mazdeismo e quello a cui fa riferimento il mitrisimo occidentale; la continuità con l'antico culto iranico appare piuttosto labile, limitata al nome e appena a quanto occorreva per dare una parvenza esoterica al culto dei misteri. È certo, però, che molti concetti della religione di Zarathustra sono ripresi da questa religione misterica.

Forse a favorire il successo di questa religione misterica, nei vari ceti, contribuirono più ordini di fattori: il carattere vittorioso del dio, il contenuto morale piuttosto elevato e l'idea dell'esistenza dell'anima, con la prospettiva di pervenire all'*aeternitas*.

Malgrado la sua ampia diffusione, il mitraismo ha conservato le caratteristiche delle religioni iniziatiche e agli adepti era fatta proibizione, sotto giuramento, di rivelare e divulgare i riti officiati; proprio per questo non ha tramandato un corpo di testi scritti e si conosce ben poco dei contenuti specifici.

Come per le altre divinità, attorno a Mitra si sono costruiti dei racconti che mettono in risalto le sue vicissitudini e ne fanno intuire le prerogative.

Secondo una delle leggende, il dio decide di venire al mondo incarnandosi in una vergine e vede la luce in una grotta.

Secondo alcuni, un tempio del culto mitriaco - a Kangavar, nell'attuale Iran occidentale - prende lo spunto da questa leggenda: sarebbe dedicato ad "*Anahita, la vergine madre del signore Mithras*".

Alla conclusione delle sue imprese, Mitra a 33 anni dalla sua incarnazione, con l'aiuto del Sole, abbandona il mondo terreno per tornare in cielo, da dove continua a proteggere gli esseri umani.

I festeggiamenti per la sua nascita avvenivano il 25 dicembre, in prossimità del solstizio d'inverno; come dio della luce, con la sua venuta, i giorni cominciano ad allungare la loro durata.

Nei riti del culto mitraico, la parte centrale è il sacrificio, forse simbolico, del toro, la cui morte promuove la vita e la fecondità dell'universo; il cerimoniale culmina con un banchetto a base di pane, prodotto dal grano, simbolicamente il midollo del toro e forse vino, simbolicamente il suo sangue.

L'iniziazione era riservata a soli uomini; progressivamente si accedeva ai sette gradi della gerarchia (corvo, crisalide, soldato, leone, persiano, messaggero del sole, padre). Il *pater*, sommo grado della gerarchia, era autorizzato a presiedere il culto e rappresentava il dio sulla terra.

La pratica del culto, come per le altre religioni misteriche, scomparve in seguito al decreto di Teodosio, nel 391.

Come è facile osservare, vari elementi e riferimenti temporali coincidono con quelli cristiani ed è difficile determinarne per ciascuno di essi la priorità. Si è trattato certamente di una influenza reciproca, ma è più probabile che sia stato il mitraismo a far propri alcuni contenuti del cristianesimo. Inoltre il mitraismo sembrerebbe avere più analogie con le sette gnostiche e manichee del tempo che con la tradizione cristiana ufficiale.

* * *

I concetti sommariamente espressi ci inducono a riflessioni su alcuni aspetti che caratterizzano le correnti del misticismo intorno al primo secolo.

Ripercorriamo gli aspetti principali.

Anche se i riti restavano segreti, la grande diffusione dei culti misterici permeò il modo di pensare dell'epoca ed ebbe non poca influenza sul pensiero filosofico.

Oltre allo spostamento dalla pura razionalità alla fede in qualcosa di rivelato da un'entità superiore, elementi comuni fra gli orientamenti emergenti sono l'aspetto etico e la salvezza eterna attraverso l'unione con questa entità.

Dalla propiziazione all'elevazione

Negli orientamenti del misticismo, fin dalle origini, la religiosità tende a superare la concezione primitiva di pratiche propiziatorie, al fine di ottenere benevolenza, protezione e favori dagli dèi; insiste piuttosto sulla modifica del comportamento per renderlo conforme all'ideale proposto e in tal modo predisporre l'iniziato, cominciando dai riti di purificazione, all'unione intima con la divinità.

Dall'elaborazione umana alla rivelazione divina

Tutto questo non è considerato una pura conquista umana, ma qualcosa rivelata dall'alto, dagli dèi stessi.

Non a caso, nei vari miti, è sempre una divinità all'origine dell'iniziazione; in seguito sono gli iniziati a trasmettere il carisma ricevuto, in modo da mantenere una continuità con il dio che inizialmente l'ha conferita.

Dai benefici presenti alla proiezione nella aeternitas

Fulcro dell'azione iniziatica è la risposta ai problemi esistenziali concernenti la vita e la morte. Attraverso vari stadi di iniziazione, gli adepti pervengono all'unione con la divinità, che, morta e risorta, garantisce loro il superamento della limitazione individuale. *Resurrezione* significa abbandonare, con la morte, questo mondo considerato fittizio per raggiungere una realtà superiore.

Vari culti misterici, infatti, hanno come cardine la vita, la passione, la morte e la resurrezione di una divinità con la quale l'iniziato aspira a identificarsi.

La ricaduta in una prassi di vita

Il compito dell'iniziato non si limita a far proprio un *corpus dottrinale*, ma è quello di realizzare un'esperienza da vivere; simboli ed eventi rappresentano un mezzo di salvezza.

La via proposta per il raggiungimento di questa meta spirituale, teorizzata dai filosofi, è il distacco dalle passioni e l'amore disinteressato.

Altri proponevano una vita di preghiera, restrizioni e rinunce, a somiglianza dei monaci medievali.

Verso l'attesa di un salvatore

Le tradizioni misteriche, alle quali abbiamo accennato, avevano determinato una crescente crisi che investiva l'intero ordinamento culturale e sociale, creando l'esigenza di radicali cambiamenti.

La percezione dell'impossibilità di determinarli puntando su risorse autonome, spingeva facilmente a rifugiarsi nella speranza di un intervento da parte di un essere con poteri non rinvenibili nel sistema in crisi.

Un esempio tipico di questo bisogno si riscontra nella tradizione *ermetica*; essa preconizzava l'avvento del *Poimàndres* (pastore degli uomini), molto vicino al *Logos* di cui parla il Quarto Vangelo.

Nella tormentata storia degli Ebrei, era stata costantemente presente la speranza nell'avvento di un *salvatore*; nel tardo giudaismo quest'attesa prese corpo nella figura del Messia.

L'attesa di un salvatore è anche presente in altre tradizioni del tutto estranee a questi filoni, come il mazdeismo e il buddhismo mahayanico.

Nel mondo latino, in alcuni ambienti stoici e pitagorici, si trovano testimonianze di attesa di profondi cambiamenti: si parla del *magnus annus* (grande anno) in cui il sole, gli astri e i pianeti del sistema solare tornano alla posizione iniziale dopo aver percorso le rispettive loro orbite.

Una testimonianza di queste aspettative diffuse si trova anche nella *quarta Bucolica* di Virgilio, che celebra la nascita del *puer* (bambino, forse il figlio di Asinio Pollione), alla quale connette la nuova *età dell'oro*:

*Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.*
(L'ultima epoca del responso di Cuma è giunta;
nasce da capo il grande ordine dei secoli).

E. GLI EBREI:

SARANNO “UN POPOLO SENZA NAZIONE”

Un gruppo di nomadi fra le steppe di un deserto inospitale aspirava a insediarsi in un territorio ubertoso.

Giunto, sotto la guida di Mosè, nelle vicinanze del paese dei Cananei, inviarono esploratori e dal loro entusiastico racconto dedussero che quella doveva essere la terra promessa - da *Yahweh*, il loro Dio nazionale - ai loro padri; a loro non restava che conquistarla.

Lo stesso *Yahweh*, per sostenerli, scendeva in campo contro quei popoli e le loro divinità, ordinando il genocidio e punendo in modo esemplare ogni atto di clemenza. Poco importa se nel Sinai aveva comandato di non uccidere e di non appropriarsi delle cose degli altri e se gli esecrati nemici erano i legittimi e pacifici possessori dei loro beni e delle loro terre.

Mosè teorizzò lo sterminio di massa e stabilì le norme per l'attuazione.

Col tempo, questo piccolo popolo volle costruirsi una storia, che legittimasse le sue origini e lo riscattasse dalla condizione penosa alla quale le contingenze storiche lo avrebbero trascinato.

Rivendicò in Abramo, a cui Dio aveva promesso quella terra, la sua origine ed elaborò racconti mitizzati, nel tentativo di ricostruire le vicende passate.

Fissò tutto nelle *scritture* che rese sacre e immutabili: è la Bibbia, parola di *Yahweh*, passata, nella sua integrità, al cristianesimo.

In essa, accanto a principi e norme di saggezza, troviamo altre pagine che stridono con la sensibilità attuale.

I testi della Bibbia che narrano questi comandi divini sono poco conosciuti tra il popolo cristiano; non sogliono essere letti, né citati nelle liturgie, ma sono ugualmente considerati *parola di Dio*. Ci sembra utile non perderli di vista per riflettere sull'interpretazione da dare a quella che consideriamo *parola di Dio*.

Fin dal Levitico Dio, come ricompensa per la fedeltà alle sue leggi, promette la vittoria sui nemici:

...

Voi inseguirete i vostri nemici ed essi cadranno dinanzi a voi colpiti di spada. Cinque di voi ne inseguiranno cento, cento di voi ne inseguiranno diecimila e i vostri nemici cadranno dinanzi a voi colpiti di spada.

(Lv 26, 7-8)

Si parla di nemici, ma chi saranno questi nemici?

A volte semplicemente l'oggetto di rappresaglie, come i Madianiti, rei di aver usato alcune delle loro donne per adescare gli Israeliti; leggiamo nel Libro dei Numeri:

...

Marciarono dunque contro Madian, come il Signore aveva ordinato a Mosè, e uccisero tutti i maschi.

...

Mosè si adirò contro i comandanti dell'esercito ...

... uccidete ogni maschio tra i fanciulli e uccidete ogni donna che si è unita con un uomo; ma tutte le fanciulle che non si sono unite con uomini, conservatele in vita per voi. (Nm 31, 7-18)

...

Parola di Dio?

Mosè va oltre, considera nemici i tranquilli abitanti del territorio che ha di fronte; nel Deuteronomio, parlando in nome di Dio, dà le disposizioni per la guerra di conquista, considerata guerra santa, imponendo la legge dello sterminio:

Quando il Signore, tuo Dio, ...

... le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio. Con esse non stringerai alcuna alleanza e nei loro confronti non avrai pietà. (Dt 7, 1-2)

Parola di Dio?

Poi continua, differenziando il trattamento da riservare a vicini e lontani; dai più distanti si dovrà pretendere la sottomissione e il servizio:

Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà.

Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai.

Quando il Signore, tuo Dio, l'avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi, ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda. Mangerai il bottino dei tuoi nemici, che il Signore, tuo Dio, ti avrà dato.

Così farai per tutte le città che sono molto lontane da te e che non sono città di popolazioni a te vicine. (Dt 20, 10-15)

Per contro, gli abitanti delle terre nelle quali intenderanno insediarsi dovranno essere sterminati:

Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun vivente, ma li voterai allo sterminio: cioè gli Ittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato di fare, ... (Dt 20, 16-17)

Parola di Dio?

Secondo il Libro che da lui prende il nome, Giosuè eseguì fedelmente gli ordini che Dio aveva dato a Mosè:

Dopo la morte di Mosè, servo del Signore, il Signore disse a Giosuè, figlio di Nun:

«Mosè, mio servo, è morto. Ora, dunque, attraversa questo Giordano tu e tutto questo popolo, verso la terra che io do loro, agli Israeliti. Ogni luogo su cui si poserà la pianta dei vostri piedi, ve l'ho assegnato, come ho promesso a Mosè». ... (Gs 1, 1-3)

Il Libro prosegue descrivendo con dovizia di particolari la conquista e i genocidi compiuti per garantire una completa pulizia etnica.

Gerico fu la prima città vittima, al culmine di un'articolata liturgia guerriera che mette in risalto come l'esito dell'impresa sia da attribuire esclusivamente all'intervento di Dio:

Il popolo lanciò il grido di guerra e suonarono le trombe. Come il popolo udì il suono della tromba e lanciò un grande grido di guerra, le mura

della città crollarono su se stesse; il popolo salì verso la città, ciascuno diritto davanti a sé, e si impadronirono della città.

Votarono allo sterminio tutto quanto c'era in città: uomini e donne, giovani e vecchi, buoi, pecore e asini, tutto passarono a fil di spada.

(Gs, 6, 20-21)

Fu poi la volta di Ai, conquistata con un tranello; ne seguì il massacro e la completa distruzione:

Il Signore disse a Giosuè: Non temere e non abbatterti. Prendi con te tutti i guerrieri. Su, va' contro Ai. Vedi, io consegno nella tua mano il re di Ai, il suo popolo, la sua città e il suo territorio.

Tratta Ai e il suo re come hai trattato Gerico e il suo re; tuttavia prenderete per voi il suo bottino e il suo bestiame. (Gs, 8, 1-2)

Quando gli Israeliti ebbero finito di uccidere tutti gli abitanti di Ai, che li avevano inseguiti in campo aperto nel deserto, e tutti fino all'ultimo furono passati a fil di spada, tutti gli Israeliti rientrarono in Ai e la colpirono a fil di spada.

Tutti i caduti in quel giorno, uomini e donne, furono dodicimila, tutta la popolazione di Ai.

Giosuè non ritirò la mano che brandiva il giavellotto, finché non ebbero votato allo sterminio tutti gli abitanti di Ai.

Gli Israeliti trattennero per sé soltanto il bestiame e il bottino della città, secondo l'ordine che il Signore aveva dato a Giosuè. (Gs 8, 23-29)

Poi ancora la sconfitta di una coalizione di cinque città amorree; furono tutti massacrati e non toccò sorte migliore ai loro capi che durante la fuga si erano nascosti in una grotta.

Segue un monotono elenco delle altre città conquistate e dei massacri compiuti.

Anche in seguito, le rare volte in cui venivano trasgrediti gli ordini crudeli attribuiti a Dio, intervenivano esemplari punizioni; fu il caso di Saul, primo re d'Israele, che aveva risparmiato la vita al re amalecita Agag; col suo gesto segnò il proprio declino, culminato con la morte insieme ai figli, in una battaglia contro i Filistei.

Anche queste atrocità sono *parola di Dio?*

Nel Salmo 106 (105) si recriminano agli Israeliti le infedeltà che hanno provocato i castighi del Signore; la litania delle azioni peccaminose contestate nell'insediamento nella terra promessa comincia proprio con la trasgressione dell'ordine di sterminio:

*Non sterminarono i popoli
come aveva ordinato il Signore.*

Non c'è nemmeno da stupirsi se ciò sfoci in un'apologia orgogliosa e compiaciuta dell'usurpazione e del *genocidio*.

Allo stesso *Yahweh*, si farà dire:

Vi diedi una terra che voi non avevate lavorata, e abitate in città che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti che non avete piantati. (Gs 24,13).

I motivi di perplessità non sono circoscritti ai rapporti tra Israele e i popoli dei territori conquistati; anche negli ordinamenti interni o nelle preghiere troviamo norme che suscitano imbarazzo.

Volendo limitarci a uno fra i tanti esempi, potremmo chiederci cosa pensare di quello che leggiamo nel libro dell'Esodo:

Se uno bastona il suo schiavo o la sua schiava fino a farli morire sotto i colpi, il padrone deve essere punito; ma se sopravvivono un giorno o due, non sarà punito, perché sono denaro suo. (Es 21, 20-21)

Oppure nella conclusione del Salmo 137 (*Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo ...*), omessa nei testi liturgici:

*Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.*

La sensibilità di oggi trova stridente l'immagine di Dio che traspare dall'Antico Testamento; vale ben poco l'espedito proposto da vecchi teologi - figli di una cultura diversa dalla nostra - che, ancorandosi in un'anacronistica immagine antropomorfizzata di Dio, parlavano di un suo adattamento, a scopo pedagogico, alla mentalità del tempo, per preparare il suo popolo a una prospettiva

di pace o il tentativo di aggirare l'ostacolo parlando di *genere letterario*.

Oggi il modo di pensare si avvia a un profondo cambiamento e urgono scelte di pensiero più coraggiose per dare un senso più autentico a quella che continuiamo ad accogliere come *parola di Dio*.

* * *

Gli anni passavano e furono gli ebrei, a loro volta, vittime di altri conquistatori.

Le invasioni assire dal 722 a. C. cominciarono ad alterare l'identità nazionale delle tribù stanziato nel Nord.

Poi fu la volta della Giudea, nel 597, con l'invasione dell'esercito babilonese di Nabucodonosor e le deportazioni di massa.

I primi giudei, rientrati in patria in seguito all'editto di Ciro del 538 a. C., pensarono alla ricostruzione del Tempio; poi altre ondate tornarono nella terra degli avi, con la guida di Esdra, tutore della fede dei padri.

I reduci, insieme ai fardelli con le loro suppellettili, portarono idee attinte dai popoli ospitanti.

La salda fede monoteista si andava gradualmente colorando con entità prese in prestito dalle culture vicine; lo spazio tra l'uomo e *Yahweh* si cominciava a popolare con entità buone e malvagie, anche se a lui subordinate. Il male sulla terra non poteva essere voluto da Dio, sia pure per punirli per i loro peccati; forse aveva ragione *Zarathustra* con la sua concezione di uno spirito del male, in lotta con il bene.

Il re non era più quello del piccolo regno di Giuda, facilmente raggiungibile e visibile da ognuno di loro; i regnanti con i quali erano stati in contatto, erano capi di vastissimi imperi con enormi distanze, in pratica inaccessibili ai loro sudditi se non attraverso messaggeri che trasmettessero i loro ordini.

Anche *Yahweh* fu collocato lontano e il bisogno di contatto fu assolto da suoi messaggeri, gli *angeli* (אֱלֹהִים) che trasmettevano la sua volontà.

Le lotte tra le divinità dei loro dominatori, furono riformulate come lotte tra spiriti fedeli o ribelli a *Yahweh*, in modo da non intaccare la concezione monoteistica e la fedeltà al loro Dio. Il popolo e i singoli individui restavano spettatori impotenti, pur essendo sollecitati a schierarsi dalla parte degli spiriti buoni con i loro comportamenti irreprensibili, ossessivamente regolamentati per trovarsi sempre nel giusto.

Le pressioni esterne, tendenti a ibridare la loro fede, continuano anche dopo il ritorno in Palestina.

Pur formando una piccola isola in una vasta area di lingua e di cultura greca, conseguente alla conquista di Alessandro Magno, non si potevano mantenere del tutto estranei alla tendenza dominante.

Dopo l'imatura morte di Alessandro, i suoi successori (*diadochi*) si contesero il controllo della Palestina; a Tolomeo, che aveva accordato un'ampia autonomia religiosa, subentrarono i seleucidi che tentarono una sistematica ellenizzazione, fino a giungere alla profanazione del Tempio con sacrifici a Zeus sull'altare di *Yahweh*.

L'atto fu considerato un abominio, tanto che il popolo, guidato dai Maccabei, si ribellò agli invasori sacrileghi; si affermò la dinastia asmonea, poi miseramente travolta da altri dominatori di turno: i Romani con Pompeo Magno.

In questa situazione caotica, il bisogno di ritrovare una propria identità, portò alla ricerca di *gruppi d'appartenenza*, che interpretassero i loro ormai differenziati orientamenti.

Attorno al primo secolo si delineavano vari gruppi che incarnavano le diverse anime di Israele; i più noti erano costituiti dai sadducei, dai farisei, dagli zeloti e dagli esseni.

Le notizie sui sadducei sono poche e da fonti poco attendibili. Sembra vi facesse parte, prevalentemente, l'aristocrazia sacerdotale, che ruotava attorno al Tempio; per questo motivo con la sua distruzione si è persa ogni loro traccia.

Sul piano politico mostravano una certa tolleranza, forse per opportunismo, nei riguardi dei dominatori stranieri; sul piano dottrinale riducevano la vita umana alla presenza fisica sulla terra, negando ogni sopravvivenza oltre la morte e consideravano ispirati solo i libri della Legge. Rifiutavano, inoltre, la dottrina sugli angeli.

In netta opposizione vi erano i farisei, strettamente ancorati alle numerose norme trasmesse e accumulate nel corso dei secoli, in sovrapposizione e spesso a discapito della Legge originaria.

Coerentemente all'etimologia del loro nome (separati, segregati, divisi), volevano distinguersi dagli altri considerandosi e volendo apparire strettamente osservanti; ne seguivano atteggiamenti che oggi definiremmo di ostentazione e ipocrisia.

Una frangia estrema dei farisei era costituita dagli zeloti, un gruppo a sé stante che si batteva fino al fanatismo per la purezza della Legge. All'epoca del dominio romano, da movimento religioso si era trasformato in movimento politico di liberazione.

Gli esseni formavano un gruppo organizzato in comunità isolate di tipo monastico dedite al lavoro e alla preghiera, con comunione di beni e rigorose regole di vita. Conducevano vita d'assoluta povertà e obbedienza; il frutto del loro lavoro era gestito da amministratori, nel bene di tutti. Molti appartenevano, come nascita, alla classe sacerdotale, ma prendevano le distanze da tutto quello che ruotava attorno al Tempio.

Trasversalmente alle varie fazioni, vi era la classe degli *scribi* - coloro che sapevano scrivere - considerati gli intellettuali e gli interpreti dei libri sacri.

Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d. C. a opera dei Romani guidati da Tito e quarant'anni dopo con la feroce repressione della rivolta di Bar-Kochba, la nazione sarà cancellata e la dispersione degli ebrei, la *diaspora*, sarà definitiva.

La forte coesione religiosa, però, permetterà di conservare una loro identità, anche se perderanno la loro lingua; quella adottata sarà inizialmente la greca, al punto che i libri sacri saranno conosciuti dal popolo attraverso la traduzione in questa lingua (*Traduzione dei LXX*).

Le comunità resteranno, malgrado tutto, molto attive nell'opera di proselitismo e costituiranno da iniziale tramite nella diffusione del messaggio cristiano.

2. Il messaggio evangelico

Chi è *rabbī Yešūāh* di Nazaret?

Non è certo cosa agevole tratteggiare la personalità dell'uomo che ha cambiato il corso della storia.

Per la comprensione della sua figura è necessaria una riflessione sul contesto sociale in cui egli ha operato e il suo atteggiamento di fronte a esso.

Era un mondo tetro e pauroso, nel quale gli indifesi - ed era la stragrande maggioranza del popolo palestinese, le moltitudini di cui si parla nei Vangeli - vivevano nella povertà e si sentivano in balia dei detentori del potere che disponevano di loro come fossero cose; si credevano, inoltre, perseguitati da spiriti cattivi, causa di infermità e mali di ogni genere.

Nella società del tempo, contava solo il potere e la ricchezza. Le donne non erano prese in considerazione e non avevano alcun peso nell'organizzazione sociale; il loro ruolo era circoscritto alla maternità e al sesso; non potevano far parte di alcuna *fazione* e non potevano nemmeno essere discepoli di scribi. Stessa sorte era riservata ai servi e ai non abbienti che, divenuti inabili al lavoro, se non potevano essere accuditi da familiari, erano costretti a mendicare, poiché non esisteva alcuna organizzazione assistenziale. I bambini erano ignorati, non avendo alcun riconoscimento ufficiale.

È proprio a quelli considerati *perdenti* che Gesù si rivolgeva principalmente, considerandoli con pari dignità degli appartenenti alla classe dominante; si immedesima fino alla commozione nelle loro sofferenze e operava per il sollievo da esse.

Predicava e auspicava una società, nella quale non vi sarebbe stata alcuna discriminazione e ciascuno avrebbe avuto considerazione e rispetto, non per il rango, il patrimonio, il prestigio, la cultura o le virtù ma solo come essere umano.

Come è stato accolto dal *potere* del tempo?

Il teologo domenicano Albert Nolan osserva:

... dal punto di vista dell'ambiente che lo circondava, era un fallito. È stato arrestato, processato e giustiziato per tradimento. Ma ha rovesciato radicalmente il mondo del suo tempo trattando questo tipo di fallimento come un successo. È stata la sua volontà di fallire a rivoluzionare la spiritualità dell'epoca. La sua morte è stata il suo trionfo. (Albert Nolan, *Cristiani si diventa*)

E i suoi seguaci?

Sorge un'amara riflessione: fra quelli che si dichiareranno suoi fedeli, questo esempio e questo insegnamento saranno considerati sempre elementi prioritari o non piuttosto sarà lo zelo per esaltare la sua divinità e il suo culto (per accattivarsi benevolenza e protezione!) a prevalere sulla fedeltà all'insegnamento e al modello che ha lasciato?

Il cristianesimo ha codificato una sua immagine rileggendo gli avvenimenti e il suo messaggio alla luce della resurrezione; questo evento inatteso ha certamente inciso sulla composizione dei racconti evangelici, forse spingendo verso qualche forma di mitizzazione, allo scopo di tradurre con più efficacia l'insegnamento del Maestro. Le notizie giunte a noi sono le rielaborazioni fatte dalle prime comunità cristiane, raccolte e tramandate dagli evangelisti: è il Cristo della fede tradizionale.

Gli apostoli e i primi discepoli si limitavano ad ascoltare *rabbī Yešūāh*, a guardare e vivere insieme a lui le emozioni conseguenti a quanto accadeva. Dopo la resurrezione *i loro occhi si aprirono* in una comprensione globale dell'esperienza vissuta nel periodo della vicinanza con lui e proclamarono al mondo il messaggio che avevano interiorizzato in quegli anni.

In un ambiente in cui la nuova dottrina, sebbene agganciata a principi tradizionalmente condivisi, appariva dirompente, era forte

il bisogno di *segni*, considerati come avallo dall'alto della bontà del messaggio.

Negli anni quaranta del novecento, il teologo protestante Rudolf Bultmann, convinto dell'impossibilità di una ricostruzione storica della figura di *rabbī Yešūāh*, diede l'avvio ad un nuovo corso, parlando di necessità di demitizzare i racconti evangelici.

In seguito, il suo allievo Ernst Käsemann, partendo da premesse differenti, innescò una controversia protratta per qualche decennio.

Gli studiosi attuali fanno tesoro di nuove scoperte e di nuovi metodi di indagine; prendendo le mosse dall'antropologia culturale, dalla sociologia e dalla psicologia, cercano di apportare una diversa luce sulle conoscenze storiche delle quali si dispone.

Elemento comune in queste prospettive è lo sforzo di comprendere il Gesù della storia e la formazione delle prime comunità cristiane, nell'ambiente di una piccola provincia romana di età imperiale, con la cultura, la religione, la psicologia sociale, la politica e l'economia di quel tempo; aprono, in tal modo, uno spiraglio per addentrarsi in aspetti della persona di Gesù di Nazareth fin ora scarsamente considerati.

L'uomo di oggi ha meno bisogno di mitizzazioni per accostarsi a una dottrina ritenuta valida e a un personaggio così misterioso e sublime da lasciare incantati.

A. L'INSEGNAMENTO DI GESÙ

L'insegnamento di Gesù s'impone per la sua stessa forza e - se veramente capito - oggi non può essere messo in discussione da nessuno, poiché si allea con le esigenze più profonde dell'essere umano; non ha quindi bisogno di paladini che scendano in campo per difenderlo.

Significativo quanto osserva il citato teologo domenicano nell'introduzione a un suo libro:

... non si vuol evidentemente dire che ho scritto il libro con l'intento apologetico di salvare Gesù o la fede cristiana. Gesù non ha davvero bisogno che io, o chiunque altro, lo salvi. Ritengo che possa bastare a se stesso, perché la verità può bastare a se stessa. (Albert Nolan, Gesù prima del cristianesimo)

Il traguardo finale prospettato da Gesù, idealmente, è la realizzazione di una piena armonia con se stessi, con i propri simili, col creato e col Creatore.

Piaccia o no, a uno sguardo attento l'evoluzione sociale si muove, sia pure lentamente e in modo discontinuo, in questa direzione: la realizzazione del messaggio di Gesù, pur senza nominarlo. Anche se con etichette diverse, dalle convenzioni internazionali ai movimenti di solidarietà, al bisogno di spiritualità, la direzione è quella tracciata da Cristo, anche se spesso non *patrocinata* dal cristianesimo ufficiale.

Eppure, si parla con sempre più insistenza di abbandono della fede, fino a far diventare questa affermazione un *luogo comune*.

Ancora peggio, molti cristiani mostrano una certa remora a manifestare apertamente la loro fede, quasi fosse una debolezza di cui vergognarsi: si parla di rispetto umano o di deferenza al modo di pensare agnostico, giudicato di moda.

Dove sta l'incongruenza?

Non sarà perché continuiamo a presentare i valori autentici con un linguaggio obsoleto e non più comprensibile all'uomo di oggi? O forse perché si enfatizzano aspetti marginali o forse ancora perché, sotto l'etichetta di cristianesimo, sono stati inglobati molti altri contenuti che lasciano perplessi?

Se si deprecasse meno la mancanza di fede e si leggessero meglio i *segni dei tempi*, forse si sarebbe più propositivi e costruttivi.

Penso che un approccio a un problema così grande debba essere fatto abbandonando ogni preconcetto, di qualsiasi genere, con l'umiltà di chi non ha una soluzione predefinita, pronta da scodellare.

* * *

Soffermandoci a riflettere, possiamo leggere quanto proposto da Gesù in due diversi modi che fra loro, non solo non si escludono, ma che - per qualche aspetto - reciprocamente si completano; i due orientamenti comportano due modalità di approccio e due modi di formulare l'insegnamento divino:

- **Ricorrendo al concetto tradizionale di *soprannaturale* che si sovrappone alla natura umana per modificarla ed elevarla.**
- **Come prospettiva di una piena realizzazione dell'essere umano, secondo il *piano della Provvidenza*.**

Formulazione tradizionale

Nel passato la teologia ha sviluppato il primo aspetto, vedendo la *rivelazione* e la *redenzione* come interventi diretti di Dio per il bene dell'uomo; questi concetti - considerati indiscutibili - sono stati approfonditi ed elaborati nel corso dei secoli, fino a formare un gergo comprensibile solo a iniziati.

La lettura tradizionale, a parte la difficoltà di comprensione per chi non è ben integrato in questo modo di esprimersi, mancando di riscontri concreti, oggi rischia di apparire, a molti, nebulosa; inoltre, ai loro occhi, si ingloba in unico *pacchetto* il messaggio genuino di Cristo, la tradizione espressa coi linguaggi standardizzati

nei periodi storici in cui si è strutturata, la burocratizzazione della religiosità secondo modelli sociali passati, la storia della Chiesa con tutte le sue vicissitudini temporali e le tante posizioni in campi che solo marginalmente toccano l'aspetto religioso.

Inoltre la Chiesa, identificata con la *curia romana*, da molti è vista come un'organizzazione anacronistica, una specie di *corte* con tradizioni di stampo medievale cristallizzate, che governa con un suo proprio codice di etichette e atmosfere all'insegna dell'immobilismo dogmatico, della censura moralistica, della protezione canonistica omniregolante, della filosofia scolastica onnisciente e dell'imposizione.

Appare frutto di una monopolizzazione clericale in cui la dottrina e i servizi sono accaparrati da una classe sacra, governata da un piccolo centro aristocratico, con i suoi dicasteri e al vertice un monarca assoluto; la comunità cristiana - il popolo di Dio - assume il ruolo di gregge passivo che deve essere governato da questi pastori solerti, pronti a intervenire con il vincastro in mano.

Tutto questo, ben confezionato in un contenitore ermetico, con sovrapposta l'etichetta di *fede*, è presentato come cristianesimo: *prendere o lasciare*.

I più, senza nemmeno darsi la pena di analizzarne il contenuto, rispondono con un più o meno garbato: *No, grazie* e girano le spalle.

Chi aderisce, spesso, alza steccati per non rischiare l'inquinamento del proprio modo di credere, deplora l'affievolimento della fede nel mondo e con sacro furore condanna chi avanza una qualche riserva.

Inoltre, fra i cosiddetti credenti, si potrebbe - a volte - correre il rischio di uno slittamento verso forme più o meno larvate di devozionismo: volersi ingraziare la divinità al fine di acquisire meriti e di avere vantaggi nel presente e nella vita futura.

Sorge il dubbio che in questo modo, oltre a ghehettizzare il cristianesimo, si eluda il messaggio forte di Gesù aggirando l'ostacolo: si sorvola sul contenuto più profondo, coinvolgente e credibile, la legge dell'amore, per prendere la scorciatoia di un'adesione

formale e servile; si spera di salvarsi sforzandosi di essere ligi all'autorità ecclesiastica e alle regole, più o meno contingenti, che rappresentano solo un contorno, senza mettere in discussione il proprio orientamento di vita.

Voleva questo Gesù?

Per certi versi, come è umano che avvenga, si ricalca il comportamento egoistico e formale che Gesù stesso condannava nei farisei e che è ben lontano dal messaggio portato avanti da lui.

Di là delle implicazioni di ordine pratico, questo parametro interpretativo, che ci ha accompagnato per due millenni, potrebbe far sorgere qualche perplessità; alla luce delle incalzanti conquiste culturali, rischia di diventare stretto e forse si impone una profonda riflessione, se non si vuole restare al margine dell'*evoluzione del pensiero*.

Cosa intendeva dire Gesù ai discepoli che riferivano di avere impedito, a coloro che non erano dichiaratamente suoi seguaci, di cacciare demoni nel suo nome?

Non si potrebbe pensare che il cristianesimo si trascini una specie di peccato originale, affondando le radici nella tradizione ebraica?

Yahweh era un Dio nazionale; il Dio cristiano è Dio di tutti, ma la rivelazione l'ha riservata solo a noi ...

Chiunque non è ligio all'autorità religiosa, anche se dice cose sacrosante, è guardato con sospetto, perché ... non è dei nostri!

È un pensiero troppo azzardato?

Non potrebbe essere opportuno ricordare come, otto secoli fa, Tommaso d'Aquino, nel dialogo con la cultura del suo tempo, faceva proprio un concetto da lui attribuito ad Ambrogio:

Omne verum, a quocumque dicatur a Spiritu sancto est (Al principio di ogni verità, chiunque sia colui che la professi, vi è lo Spirito Santo)? (*Super evangelium Joannis, cap. 1, lectio 3*)

Formulazione alternativa

Seguendo l'altra chiave di lettura, come vedremo più approfonditamente in seguito, si potrebbe tradurre lo stesso messaggio con una formulazione diversa, più comprensibile e convincente per il mondo contemporaneo.

Non si tratta di alterare la sostanza, ma di attualizzarla alla luce del modo di pensare di oggi e delle acquisizioni che incalzano, specie in campo psicologico e sociale.

Perché non tenere nella giusta considerazione e approfondire il concetto di *cause seconde*?

Nessuno oggi vede nei fenomeni atmosferici un intervento diretto di Dio che, di volta in volta a sua discrezione, apre o chiude le diverse cataratte del cielo, mosso dalle nostre preghiere; si è piuttosto orientati a pensare che il Creatore, chiamando l'universo all'esistenza, gli dia la potenzialità di evolversi, secondo le leggi da lui stesso tracciate. Il progresso della scienza ha gradualmente messo in luce queste leggi e ha permesso spiegazioni senza invocare, nei singoli casi, interventi diretti di Dio.

Prendendo in considerazione, a tutti i livelli, le *cause seconde* nell'evoluzione del creato, perché continuare a vedere un Dio *antropomorfizzato* e non piuttosto un *piano della Provvidenza*, nel quale tutto rientra?

Rispetto alle scienze fisiche e biologiche, la psicologia e la sociologia sono ancora abbastanza giovani e si stenta ad attribuire loro il rango di vere scienze, eppure il concilio Vaticano II ha invitato a prenderle *nella dovuta considerazione*.

Perché non estendere a esse lo stesso criterio, già assodato negli altri settori scientifici?

Come in seguito vedremo, una conoscenza più approfondita delle leggi che regolano la psiche umana ci permette, a esempio, di inquadrare come patologie o forme di immaturità tanti comportamenti che prima erano semplicemente etichettati come male o cattiveria, da superare in nome di una legge divina; oggi si pensa di curare, con gli strumenti che la scienza ci offre, quello che sta

all'origine di esse: curare la malattia, anziché limitarsi a neutralizzare i sintomi ricorrendo a terribili minacce.

Dobbiamo vedere in questo una laicizzazione e un allontanamento dalla fede o un'azione sinergica col messaggio di Cristo, oltre che una convalida del messaggio stesso?

L'insegnamento di Gesù acquisterebbe, in tal modo, un significato più comprensibile sul piano umano: un invito a seguire, nel giusto modo, il processo evolutivo che porta alla realizzazione di sé come persone *normali*; se la scienza ci fornisce strumenti per agevolare questo traguardo, non possiamo che prenderne atto con piacere.

Questo diverso modo di vedere potrebbe destare perplessità in chi è abituato al linguaggio tradizionale.

A una lettura superficiale, si potrebbe anche pensare a un tentativo di ridurre il messaggio di Gesù al livello di teoria etica, sulla scia dei grandi filosofi.

In realtà, il messaggio di Gesù, profondamente e autenticamente interiorizzato, porterebbe *idealmente* a raggiungere uno stato in cui si tende spontaneamente al bene, senza che ci si debbano imporre comportamenti discordanti dal proprio modo di sentire; in altri termini, superando i conflitti interiori.

Questo concetto è in perfetta sintonia con quanto Paolo di Tarso precisa affermando ... *che la Legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui* ... (1 Tm 1,9).

Lo sforzo da compiere sarebbe circoscritto a colmare il divario tra il livello di fatto raggiunto e il traguardo proposto, pur non perdendo di vista che si tratta di un ideale.

In questa prospettiva, uno sforzo del genere non causa conflittualità, ma costituisce un potenziamento della normale tensione verso il bene; tensione che spinge a progredire, sia a livello individuale, sia come società.

Parliamo di *normale tensione verso il bene*, ma si tratta di un concetto tutto da chiarire.

Riprenderemo questi concetti in seguito.

Per il momento, con questa chiave di lettura, possiamo accostarci ai grandi temi dell'insegnamento di Gesù, l'amore nei suoi due aspetti:

- **L'amore verso il prossimo, che deve animare i rapporti con gli altri.**
- **L'amore verso Dio, che trova il suo punto di forza nella preghiera.**

Nello stesso tempo, possiamo spingere la riflessione verso altri orizzonti, quali il senso della vita e il destino dell'uomo.

B. "AMATEVI COME IO HO AMATO VOI"

Gesù nel suo insegnamento pone l'amore come elemento centrale nella via verso la salvezza.

Precisa il modo con cui realizzarlo, vi insiste nell'arco della sua predicazione e lo ripropone nel discorso dell'ultima cena come testamento.

Il concetto, non nuovo in assoluto, è presentato da Gesù in una forma nuova e più ampia ed è indicato come segno di riconoscimento dei suoi seguaci:

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri. (Gv 13, 34-35)

Gesù non dice: *Vi riconosceranno come miei discepoli dalle pratiche di culto, dalla deferenza verso l'autorità religiosa, dalla scrupolosa osservanza della legge, dal controllo della sessualità,*

...

Pone proprio l'amore come caratteristica distintiva dei suoi seguaci.

Un approccio più ravvicinato ci consente di meditare il suo comandamento nelle varie sfaccettature:

- **Inserendosi nella tradizione ebraica, amplia il concetto di prossimo.**
- **Estende l'amore ai nemici.**

Amplia il concetto di prossimo

La tradizione ebraica era concorde nell'affermare la priorità dell'amore e ogni buon giudeo lo sapeva bene, ma l'atteggiamento allora comune era la solidarietà nell'ambito del proprio gruppo d'appartenenza; nei confronti degli altri era legittima una certa indifferenza, se non proprio una qualche forma d'ostilità.

Gesù invita a superare le barriere di gruppo o nazione di appartenenza e lo illustra con la parabola del *buon samaritano*.

I giudei avevano sempre nutrito disprezzo e un'avversione viscerale crescente verso i samaritani, considerati come eretici e bastardi; questo rapporto di ostilità rende particolarmente incisivo il significato della parabola.

Per un giudeo, l'ultimo a essere considerato *prossimo* era un samaritano, eppure nella parabola è proprio un samaritano che si dimostra *prossimo* e soccorre il giudeo in difficoltà.

Estende l'amore ai nemici

Gesù va oltre il modo di pensare corrente e propone, a varie riprese, l'amore anche per i nemici.

Storicamente, è la prima volta in assoluto che venga proposto un insegnamento del genere.

Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?

E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

(Mt 5, 43-48)

Nel passato stupiva l'affermazione iniziale di questo brano, poiché nei libri sacri e nel resto della letteratura ebraica non

esistono espressioni del genere, pur abbondando le invocazioni a Dio perché intervenga contro i nemici.

Le troviamo invece nei manoscritti rinvenuti a *Qumrân*, dove lo spirito settario incita con insistenza i membri del gruppo a odiare e maledire i nemici.

Nel *Manuale di disciplina*, ad esempio, leggiamo:

... per amare tutti i figli della luce, ciascuno secondo la sorte riservatagli dal pensiero di Dio, e odiare tutti i figli delle tenebre, ciascuno secondo la sua consapevolezza nel giudizio di vendetta di Dio.

(IQS I,9-10).

Ciò denota che ai tempi di Gesù si solevano ripetere affermazioni del genere.

Il brano citato del vangelo di Matteo trova riscontro negli altri evangelisti, concordi nel riproporre questo insegnamento.

Superando la tradizione di allora, basata sulla legge del taglione (*occhio per occhio, dente per dente*), Gesù invita a non inescare e non alimentare la spirale dell'odio; la malevolenza non alimentata non rimbalza e tende a estinguersi.

C. PREGHIERA E CULTO NELL'INSEGNAMENTO DI GESÙ

L'esortazione alla preghiera è una costante nella predicazione di Gesù; analizzando e comparando i vari contesti nei quali egli la rivolge, potremmo avere un'idea meno inesatta su quello che intendesse attraverso quest'invito.

Gli evangelisti usano spesso il termine *proseuc*» (*proseuché*); questo termine indica una varietà di modi di pregare, rispondenti alle diverse concezioni che si hanno del rapporto con la divinità. Si va dalla preghiera pubblica o privata per ingraziarsi Dio, nella speranza che si mostri benevolo, alle richieste di favori specifici, nel proprio interesse - anche se spesso in conflitto con quello degli altri - alla prospettiva di poter migliorare il proprio comportamento, chiedendo aiuto alla divinità, fino a giungere alla meditazione che, a vari livelli, mette in contatto con la divinità stessa.

Ciascuno ha un proprio modo di concepire la preghiera ed è portato a riscontrarlo nelle parole di Gesù.

In realtà, egli parlava alle persone del suo tempo, doveva, quindi, adeguarsi alle loro esigenze e al loro modo di pensare.

Da notare anche un altro elemento: le sue parole sono giunte a noi filtrate dagli evangelisti, che dovevano adattarle alle esigenze e al modo di pensare delle rispettive comunità. Per capire meglio l'invito di Gesù potrebbe essere utile una riflessione sulle varie sfaccettature, partendo dal suo atteggiamento di fronte al culto ufficiale fino a giungere al modello di preghiera che ci ha lasciato.

Gesù non enfatizza il culto

Uno sguardo d'insieme sul culto ufficiale, presso il popolo ebraico, ci può far comprendere i motivi dell'atteggiamento assunto da Gesù nei riguardi di esso.

La religiosità ebraica, a partire dal periodo dei patriarchi, era incentrata nel rapporto di alleanza tra Dio e il suo popolo: in cambio della fedeltà a lui e dell'ubbidienza alle sue leggi, Dio prometteva protezione, benessere e una numerosa discendenza.

Non vi erano luoghi stabili di culto, anche perché la vita seminomade non lo permetteva; il solo punto di riferimento era l'*arca* che custodiva le tavole della Legge, alloggiata in una tenda.

Con l'unificazione delle tribù e il consolidamento della nazione attuato da Davide, per emulazione con i popoli vicini, ne sorse l'esigenza. Il profeta Natan intervenne manifestando, a nome di Dio, il suo dissenso.

L'idea di un luogo di culto stabile fu ripresa da Salomone (1011-931 a.C.); si giunse così alla costruzione del Tempio e alla strutturazione di un rituale, minuziosamente articolato, perché nulla fosse lasciato all'improvvisazione.

Il popolo ebraico si era lasciato influenzare dalla popolazione cananea e aveva lentamente accettato che concezioni pagane entrassero a far parte della sua fede; a esempio, la convinzione che

l'abbondanza dei sacrifici o la solennità del culto fossero mezzi per placare o propiziare Dio.

Con la costruzione del Tempio a Gerusalemme, molte pratiche si consolidarono definitivamente e furono codificate nei libri sacri.

Tuttavia i profeti, cominciando da Isaia, continueranno a prendere le distanze.

L'organizzazione del culto era affidata alla tribù di Levi e nel suo interno i discendenti di Aronne per le funzioni sacerdotali.

Essendo la vita civile legata intimamente al culto religioso, l'importanza del sacerdozio, come classe sacra a carattere ereditario, si accresceva sempre più.

Anche il numero dei sacerdoti aumentava, tanto che al tempo di Gesù si calcolava attorno ai diciottomila; per le celebrazioni liturgiche al Tempio vi era un sistema di rotazione.

In origine rientrava nei compiti dei sacerdoti dare oracoli; con la ricostruzione del Tempio, al rientro dall'esilio, tale incombenza scompare; anche l'insegnamento della legge, che rientrava nelle loro funzioni, dopo l'esilio passerà agli scribi.

I sacerdoti divennero solo funzionari del sacro, con ruolo limitato all'esecuzione dei riti liturgico-sacrificali.

Col trascorrere del tempo e col raggiungimento di una certa prosperità, il concetto fondamentale di popolo di Dio perdeva vigore. Il ripiego nella sontuosità del culto, come mezzo per ingraziarsi la divinità, deviava l'attenzione; agevolava un completo rilassamento etico e il dilagare dell'immoralità e dell'ingiustizia. Per avere Dio dalla propria parte, non era necessario adeguare il proprio comportamento alle sue leggi; bastava ingraziarselo con sacrifici e riti solenni.

Il culto negli interventi dei profeti

I profeti insorgono contro queste aberrazioni e tentano di difendere l'immagine di Dio, oltraggiata dal comportamento della nazione infedele, minacciando severe punizioni.

Nelle loro ferme ammonizioni, si scagliano contro il culto inteso come sostitutivo del retto modo di vivere.

Per i profeti, la frequentazione del Tempio, i riti e i sacrifici non sono atti magici che realizzano automaticamente l'effetto sperato; sono un'occasione per la ricerca di rapporto con Dio.

Le loro denunce non sono semplicemente contro un culto esteriore; la loro critica è contro una religiosità che, anche se intensamente vissuta, si dissocia dal vivere quotidiano, ponendo Dio a livello delle divinità pagane che si lasciano piegare con sacrifici e offerte. L'accusa è rivolta anche ai sacerdoti che sostituiscono la giustizia con il culto, travisando la fede d'Israele. Per i profeti, non si può fare esperienza del divino senza cercare il bene dell'altro; il culto è l'espressione di ciò che si vive nei rapporti umani e solo una vita aperta ai propri simili può dare a esso un significato.

Il culto ai tempi di Gesù

Ai tempi di Gesù il modo di concepire il culto non si discostava di molto da quello descritto e criticato dai profeti.

Non mancava in quel periodo il dissenso; oltre ai samaritani che avevano il loro luogo di culto sul monte Garizim, altri gruppi, come gli esseni, contestavano il Tempio di Gerusalemme che loro giudicavano *contaminato*.

Già dalla costruzione del nuovo Tempio, al rientro dall'esilio in Babilonia, la casta sacerdotale aveva acquistato la propria autonomia e una maggiore autorità sul popolo; anche la scomparsa della profezia contribuiva ad accrescere la loro autorità.

I sacerdoti, però, apparivano più come macellai di professione che come uomini di preghiera. Un insigne storico ebreo così descrive i sacrifici di quel tempo:

Quello che può essere sorprendente per il lettore moderno è l'assenza di preghiera in ogni parte della funzione. I sacerdoti all'altare non pregavano... L'offerta del sacrificio era un'azione sacrale e, come ogni azione di questo genere, era autosufficiente.

(E. Bickerman, *Gli Ebrei in età greca*, p. 189).

Anche scritti dell'epoca, come quelli dello storico Giuseppe Flavio, tramandano una visione poco entusiasmante del sacerdozio giudaico. Questa situazione fa capire la presa di distanze da parte di Gesù e il motivo per il quale, nonostante la loro importanza, i sacerdoti e il culto sono appena ricordati nei vangeli; si parla maggiormente dei sommi sacerdoti, per le implicazioni col processo a Gesù.

Nel corso del suo insegnamento, Gesù si connette con le posizioni dei profeti.

Gli evangelisti non parlano di partecipazione di Gesù al culto ufficiale, né d'offerte di sacrifici, com'era usuale in quel tempo.

Preghiera come contatto con l'infinito

Gesù non considera la frequentazione del Tempio e i riti atti magici che realizzano automaticamente l'effetto per cui sono stati istituiti, ma un'occasione per la ricerca del contatto con Dio.

Per cercare questo contatto si apparta in luoghi deserti.

Da quello che tramandano gli evangelisti, non possiamo sapere quale fosse il modo di pregare di Gesù. Sappiamo solo che Gesù pregava, invitava con insistenza a farlo, ma nello stesso tempo invitava alla sobrietà e a non moltiplicare le parole, come i pagani: Dio sa quello di cui si ha bisogno; nello stesso tempo ci offre un modello di preghiera.

La preghiera insegnata da Gesù: il Padre nostro

Il modello insegnato da Gesù è il *Padre nostro*, in cui, sotto forma di richiesta a Dio, sono suggerite riflessioni sul come orientare il proprio comportamento per collaborare col *piano della Provvidenza* nella realizzazione del *regno dei cieli*.

... uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli.

Ed egli disse loro: Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno;

dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione. (Lc 11,1-4)

Cediamo ad Agostino d'Ipbona il commento sul significato di questa preghiera:

A noi sono necessarie le parole per richiamarci alla mente e considerare quello che chiediamo, ma non crediamo di dovere informare con esse il Signore, o piegarlo ai nostri voleri.

Quando dunque diciamo: «Sia santificato il tuo nome», stimoliamo noi stessi a desiderare che il suo nome, che è sempre santo, sia ritenuto santo anche presso gli uomini, cioè non sia disprezzato. Cosa questa che giova non a Dio, ma agli uomini.

Quando poi diciamo: «Venga il tuo regno» che, volere o no, certamente verrà, eccitiamo la nostra aspirazione verso quel regno, perché venga per noi e meritiamo di regnare in esso.

Quando diciamo: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra», gli domandiamo la grazia dell'obbedienza, perché la sua volontà sia adempiuta da noi, come in cielo viene eseguita dagli angeli.

Dicendo: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», con la parola «oggi» intendiamo nel tempo presente. Con il termine «pane» chiediamo tutto quello che ci è necessario, indicandolo con quanto ci occorre maggiormente per il sostentamento quotidiano. Domandiamo anche il sacramento dei fedeli, necessario nella vita presente per conseguire la felicità, non quella temporale, ma l'eterna.

Quando diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», richiamiamo alla memoria sia quello che dobbiamo domandare, sia quello che dobbiamo fare per meritare di ricevere il perdono. Quando diciamo: «E non ci indurre in tentazione», siamo esortati

a chiedere l'aiuto indispensabile per non cedere alle tentazioni e per non rimanere vinti dall'inganno o dal dolore.

Quando diciamo: «Liberaci dal male», ricordiamo a noi stessi che non siamo ancora in possesso di quel bene nel quale non soffriremo più alcun male. Questa domanda è l'ultima dell'orazione domenicale. Essa ha un significato larghissimo. Perciò, in qualunque tribolazione si trovi il cristiano, con essa esprima i suoi gemiti, con essa accompagni le sue lacrime, da essa inizi la sua preghiera, in essa la prolunghi e con essa la termini. (Lettera a Proba)

Il concetto sottostante all'insegnamento di Gesù è che la preghiera va messa al nostro servizio, a condizione che non costituisca una formula da ripetere meccanicamente, ma che sia un momento di riflessione.

* * *

A conclusione di questo capitolo, interrogativi sorgono spontanei: il messaggio di Gesù di Nazareth non potrebbe essere meglio compreso ampliando l'orizzonte e inserendolo nel movimento più vasto in cui affonda le radici e nei bisogni più profondi che affiorano dall'intimo dell'uomo?

Riprendiamo alcuni di questi aspetti iniziando con l'evidenziare come il messaggio di Gesù di Nazareth trovi una perfetta sintonia con le esigenze profonde che affiorano in ogni essere umano.

3. *L'individuo e l'ideale di maturità*

Se ben inteso e *sfronato da tante sovrastrutture*, accumulate nei secoli passati, il messaggio evangelico non solo compendia le conquiste e le aspirazioni affiorate nell'umanità nel corso dei millenni, ma risponde anche ai bisogni più intimi della natura umana; dà corpo alle tendenze che orientano l'evoluzione dell'individuo verso la piena realizzazione di sé attraverso il superamento dell'egocentrismo infantile.

La legge suprema dell'amore è una sintesi di questo traguardo.

Sostanzialmente è un invito a realizzarsi come persone pienamente mature, capaci di amare in modo completo e autentico.

Una trattazione esauriente esula dagli obiettivi di questo lavoro; ci limiteremo a un accenno sulle principali conclusioni che oggi la scienza psicologica ci offre.

Idealmente l'individuo, nel corso della sua evoluzione, tende a superare l'egocentrismo iniziale per aprirsi al rapporto con la realtà esterna, anche se la piena attuazione costituisce solo un traguardo auspicato.

Volendo semplificare al massimo, col rischio di apparire riduttivi, possiamo leggere in chiave relazionale le tre fasi dell'evoluzione infantile di cui parla Freud (orale, anale, fallica); potremmo scorgere in esse tre modi di rapportarsi col mondo esterno:

- Alla nascita il bambino è solo in grado di percepire se stesso e si appaga nel ricevere quanto gli necessita per soddisfare i suoi bisogni, come in una continuazione della vita fetale. Si parla di **egocentrismo** primario o integrale.
- Dopo qualche tempo (verso il secondo anno di vita), gradualmente sviluppa una qualche capacità di procurarsi ciò di cui necessita, usando cose e persone per raggiungere lo scopo immediato. Possiamo scorgere la tendenza alla **strumentalizzazione** rivolta alle persone e alle cose.
- Andando ancora oltre, inizia lo sviluppo della capacità di interagire in un rapporto più stabile con le persone per lui significative; nello stesso tempo cerca di affermare la propria individualità e il proprio ruolo, anche in **competizione** con gli altri.

Procedendo ancora, superato il periodo complesso della fanciullezza e dell'adolescenza, si avvia alla maturità, caratterizzata dalla capacità di conciliare serenamente il proprio bene col bene comune.

Sulla stessa linea si pone il citato studioso moderno che tanto peso ha avuto nel pensiero attuale: Sigmund Freud, un ebreo ateo.

Nelle sue opere, in particolare in *Psicopatologia della vita quotidiana*, pubblicato nel 1901, aveva evidenziato come in ogni persona vi siano tracce di comportamenti patologici.

Verso la fine della sua vita, in una intervista gli fu chiesto quale fosse la persona veramente normale; rispose con una semplice espressione: l'uomo normale è quello capace di amare e lavorare (*lieben un arbeiten*). Non sappiamo il senso esatto che volesse dare a questi termini; in ogni caso, amare è la capacità di uscire da se stessi per aprirsi agli altri, lavorare è mettere a disposizione degli altri le proprie capacità e competenze.

Non sempre, però, l'individuo, pur giungendo all'età adulta, si avvicina in modo adeguato a questo traguardo; spesso resta ancorato a comportamenti che risentono delle caratteristiche delle fasi infantili. Vive in costante apprensione e considera la realtà esterna come una minaccia che lo porta a prendere le distanze da essa; nell'incapacità di considerarsi un membro della grande famiglia umana, ripiega su se stesso in atteggiamento di difesa e di chiusura egocentrica.

In passato si parlava di vizi, devianze, cattive abitudini o, più in generale, tendenze al male, insite nella natura umana e da correggere con lo sforzo.

Fra i credenti, si faceva appello al peccato originale per giustificare questa realtà. Se volessimo prenderlo in considerazione questo riferimento, come già notato, dovremmo vedervi una trasmissione di modelli inadeguati.

A un attento esame, possiamo riscontrare in questi comportamenti forme d'immaturità; residui, cioè, di comportamenti rapportabili a quelli osservati, in embrione, nelle tre fasi infantili descritte.

Schematizzeremo artificiosamente l'argomento isolando i vari aspetti; nella vita corrente, s'incontrano forme miste, nelle quali uno dei tipi descritti ha una certa prevalenza.

Inoltre, il grado di cultura, il tipo di educazione, la formazione morale e religiosa e vari altri elementi influiscono notevolmente sulla modulazione dell'agire concreto.

Si possono incontrare anche mimetizzazioni e - in qualche caso - tratti che, pur essendo per loro natura espressione d'immaturità, possono assumere caratteristiche socialmente utili. Nel gergo psicologico, si parla - in questi casi - di *sublimazione* di tratti che sarebbero potuti sfociare in forme indesiderabili.

Accenniamo, nelle grandi linee, alle tre aree di riferimento riguardanti i comportamenti immaturi nella persona adulta.

a) Arresto all'atteggiamento egocentrico

La persona che si ferma o regredisce alla fase egocentrica è alla costante ricerca di piacere e di soddisfazione, ignorando l'esistenza e i diritti degli altri.

Il comportamento, sia pure con modalità diverse, è imperniato sul bisogno insaziabile di ricevere e sugli stati emotivi conseguenti alla soddisfazione del bisogno stesso o alla sua frustrazione.

L'esigenza di ricevere può riferirsi a oggetti diversi:

- **cibo**, da qui la facile indulgenza alla gola;
- **conoscenze**, con conseguente esagerata curiosità, avidità di guardare, di leggere, ...
- **affettuosità**, come ricerca di cure, di calore, di protezione;
- **lodi**, come bisogno di stima, di ammirazione, ...
- **onori**, come ambizione e particolare sensibilità a titoli, onorificenze, promozioni, ...

Il comportamento che ne segue è caratterizzato da impulsività, irrequietezza, volubilità, fretta e da frequenti disturbi del tono dell'umore: ottimismo con eccessiva fiducia in sé o pessimismo con l'atteggiamento querulo di chi pretende, con richieste insistenti, un'ipotetica riparazione per qualcosa di cui sarebbe stato originariamente defraudato.

Spesso nutre una preoccupazione eccessiva per la propria salute e ne fa un'arma per indurre gli altri a prendersene cura.

Altre volte si trascura, come in un'implicita richiesta che siano gli altri a occuparsi di lui.

Altre volte, ancora, si manifesta incapace di chiedere e - ossessionato dall'idea di pesare sugli altri - si chiude in un ostinato silenzio.

Anche se più raramente, s'incontrano casi di persone egocentriche eccessivamente premurose nei riguardi degli altri. Non si tratta, però, di un autentico interesse: gli altri sono solo una proiezione di sé e il prodigarsi in cure eccessive, non sempre a loro gradite, tradisce il bisogno di riceverne.

b) Arresto all'atteggiamento di strumentalizzazione

La persona ancorata alla seconda fase di sviluppo tende alla possessività e a considerare gli altri come oggetti o strumenti da usare per il raggiungimento dei propri interessi.

I tratti di carattere che ricorrono con una certa frequenza ruotano attorno al bisogno di controllo su tutto, considerando ogni persona o cosa come mezzo o strumento per raggiungere i suoi scopi:

- **ordine** e pulizia eccessivi, tendenza a sistematizzare, con lo scopo di tenere tutto sotto controllo, andando oltre a ciò che è realmente utile;
- **parsimonia**, che può giungere fino all'avarizia, come bisogno di possedere;
- **possessività**, anche sul piano affettivo, con facili atteggiamenti di gelosia;
- **ostinazione**, fino a toccare la caparbità, come resistenza a cedere.

Le persone sono prese in considerazione nella misura in cui possono essere utili e messe da parte non appena lo scopo è raggiunto o se ne costata la non utilità.

c) Arresto all'atteggiamento competitivo

Un arresto alla terza fase causa la costante preoccupazione di affermare la propria supremazia attraverso la competitività, il tentativo di umiliare gli altri, l'invidia.

I tratti caratteriali solitamente presenti ruotano attorno a questa tendenza:

- **presunzione**, come sopravvalutazione di sé;
- **arroganza**, come ostentazione di energia e di dominio;
- **aggressività**, come difesa contro presunti attacchi alla propria persona.

Non è difficile leggerli come reazioni all'insicurezza nei rapporti con gli altri, visti costantemente come rivali.

La **piena maturità** è l'ideale cui tende l'individuo che ha superato felicemente gli stadi precedenti.

Parliamo d'*ideale* perché nessuno può dire di aver raggiunto questo stadio in modo completo.

L'individuo *pienamente* maturo - e quindi pienamente normale in tutti gli aspetti - è un ideale a cui si tende; esiste sempre un modo più completo di realizzarlo.

Carattere fondamentale della maturità è un'integrazione armoniosa:

- di tutte le tendenze nell'ambito della personalità;
- della propria individualità nella grande famiglia umana;
- della propria esistenza in una prospettiva di *ordine supremo*.

Pur non perdendo di vista orizzonti più vasti, la persona matura tende a unirsi stabilmente e integralmente a un altro essere che entra a far parte della propria esistenza come elemento indispensabile e insostituibile, verso cui convergono tutte le tendenze: sessuali, affettive, spirituali.

Nei casi ordinari l'*oggetto* privilegiato è una persona di sesso differente; la piena realizzazione dell'*amore* cristallizza in nuove vite - continuazioni della propria esistenza - alle quali fiduciosamente affida i valori e gli ideali raggiunti.

La coppia ben affiatata si apre al mondo esterno per integrarsi in una realtà più vasta e trasmettere il modello realizzato.

In situazioni particolari, si va oltre quest'*oggetto immediato* per aprirsi a un interesse profondo che investe l'intera persona, come una missione o un ideale di bene.

Il bisogno di trascendenza di sé, che porta a perpetuarsi nelle generazioni future, spinge l'uomo maturo a sentirsi vicino a tutti gli esseri umani, di tutti i tempi.

Di là della propria esistenza individuale, egli percepisce una realtà più vasta nella quale s'immerge per trovare la propria ragione d'essere.

Di fronte a una tale visione, la morte non è più la fine di tutto. Il proprio ciclo vitale è un *momento* dell'*ordine supremo* in cui continuerà la propria esistenza.

La maturità coincide con la piena capacità di amare.

Perché vi sia vero amore è necessario che l'*oggetto* e il modo di stabilire il rapporto con esso rispondano ai criteri dell'autenticità. Non è amore:

- il tendere a un oggetto come proiezione dell'immagine di sé (*identificazione narcisistica*);
- costituire come oggetto ciò che per natura sua può essere un mezzo soltanto, a esempio il sesso, la macchina, i beni di consumo, la carriera ... (*alienazione*);
- ricercare un oggetto per un suo particolare aspetto: la *bella* ragazza, l'uomo *prestigioso*, ... (*interesse feticistico*).

L'uomo nasce staccandosi da un altro essere in cui era originariamente immerso; raggiunge la sua completezza nella simbiosi con una realtà esterna alla quale si unisce per realizzare un nuovo modo di esistere.

Quello descritto è il traguardo al quale tende il singolo individuo che collabora al pieno sviluppo delle proprie potenzialità e nello stesso tempo ciò verso cui tende la *vera* evoluzione sociale.

Il percorso che avvicina a questo traguardo si presenta irto di ostacoli che investono tutti i settori della vita umana.

Fra i tanti, a solo titolo d'esempio, prendiamo in considerazione due aspetti che illustrano bene i concetti: il rapporto della persona matura con la **legge** e il suo modo di porsi di fronte alla **sofferenza**; vedremo, in seguito, come gli stessi aspetti siano considerati nell'insegnamento di Gesù.

A. LA PERSONA MATURA E LA LEGGE

Prendendo le mosse dalle attuali conoscenze in campo psicologico e sociale, possiamo analizzare i diversi modi di concepire la legge.

Anche se la vastità del problema può far apparire riduttiva questa esposizione, ne possiamo sintetizzare alcuni concetti.

La legge, vista:

- **nelle motivazioni che possono esservi alla base,**
- **nell'immaginario comune,**
- **in un mondo che cambia.**

La legge, le motivazioni e gli orientamenti di vita

Il concetto di legge, in particolare di legge morale, impone oggi un'attenta riflessione, alla luce dell'evoluzione del pensiero nel corso della storia.

Per una corretta comprensione del problema, sono preliminarmente opportune alcune chiarificazioni sul concetto di motivazione che sta alla base dei comportamenti umani.

Circoscrivendo l'argomento a quanto ci interessa, possiamo considerare due ordini di motivazioni, centrate rispettivamente sull'*esterno* o su *bisogni interiori*.

Motivazioni centrate sull'esterno

Le motivazioni centrate sull'esterno sono costituite, in prevalenza, da *incentivi* e da *deterrenti*.

Si tratta di motivi non sempre efficaci; gli *incentivi* solitamente costituiscono forme di motivazioni labili, mentre i *deterrenti* determinano facilmente situazioni conflittuali.

La legge, come più in generale la trasmissione delle norme, fin ora ha fatto appello prevalentemente a questo tipo di motivazioni.

Come conseguenza, la trasmissione delle norme suole essere molto rigida in ambienti nei quali sussistono gravi problemi di sopravvivenza. Con il miglioramento delle condizioni di vita perde la sua incisività e il carattere vincolante.

In campo religioso, nella tradizione che abbiamo alle spalle, la trasmissione delle norme morali era motivata principalmente dal dovere di ubbidienza alla volontà di Dio, suffragato da incentivi e deterrenti, quali premi o castighi eterni e quanto vi ruota attorno.

Si tratta di motivazioni centrate sull'esterno ed è ovvio che, col progredire del benessere, perdano la loro forza e siano messe in discussione.

Anche nella storia di Israele, i periodi di benessere furono accompagnati dal lassismo nei costumi, come denunciato dai profeti.

Motivazioni centrate su bisogni interiori

Le motivazioni centrate su bisogni interni sono connesse col patrimonio genetico e presentano un carattere di maggiore stabilità ed efficacia, sebbene richiedano molta oculatezza nel modo di gestirle.

Il patrimonio genetico ci trasmette istinti profondi rudimentali, molto vicini a quelli dei nostri antenati agli albori della comparsa dell'uomo.

Principalmente riguardano:

- la sopravvivenza individuale,
- la conservazione della specie,
- l'interscambio con l'ambiente.

Sono le caratteristiche basilari della vita, presenti, oltre che in tutto il mondo animale, anche nel mondo vegetale; le piante hanno ugualmente la potenzialità di sopravvivere nell'ambito del proprio ciclo biologico, entrano in rapporto con altri organismi per

riprodursi (impollinazione), operano scambi di sostanze prese dall'ambiente esterno per nutrirsi.

Queste spinte primordiali (*vis a tergo, forza che spinge*) nell'uomo civilizzato si evolvono in motivazioni (*oggetto che attrae*), articolate in forme specificamente umane:

- l'istinto di sopravvivenza non è più ristretto al livello biologico; si traduce nell'esigenza di esistere come persona, sviluppando un'*immagine di sé* che porti alla formazione di un valido *ideale dell'io*;
- il bene della specie non è più limitato alla procreazione; si orienta alla ricerca del bene comune e alla socializzazione, con la prospettiva di un modo corretto di stabilire relazioni con i propri simili;
- lo scambio con l'ambiente non è più circoscritto alle esigenze immediate; si rende autonomo per dar luogo al bisogno di conoscere e di operare per un costruttivo scambio col mondo che ruota attorno.

Le norme dovrebbero essere canalizzate nella giusta direzione e agevolare il raggiungimento di questi traguardi ma, perché siano recepite in modo stabile e sereno, occorre che sia chiaro l'aggancio agli interessi che vi sono alla base.

Quando queste condizioni si realizzano, l'adeguamento diviene un bisogno intimo dell'uomo, non una forzatura o un sacrificio da compiere, in omaggio a una volontà che dispoticamente lo impone. Il concetto rievoca vagamente quello che ci sentivamo ripetere nei sistemi educativi passati: *Bisogna comportarsi in un certo modo per convinzione, non per imposizione.*

Nel modo di pensare a cui ci si avvia, si potrebbe tradurre: *Bisogna orientare la vita in una certa direzione seguendo un vero bisogno interiore, non per una costrizione esterna.*

In ogni generazione, gli adulti dovrebbero orientare i nuovi arrivati nel modo più opportuno perché questo avvenga.

Potremmo, però, chiederci: *È questo il modo di pensare corrente?*

La legge nell'immaginario comune

Nel modo di pensare comune, le leggi sono ancora viste come un atto autonomo e arbitrario, sia pure a fin di bene, da parte di un legislatore esterno, allo scopo di arginare comportamenti che potrebbero intralciare la serena convivenza.

L'origine di questo concetto risale alle monarchie assolute, quando erano sancite dai sovrani; ai sudditi spettava sottostare, con la minaccia di sanzioni per i trasgressori.

Spesso, per dare maggiore autorità e carattere vincolante, erano presentate in nome delle rispettive divinità venerate.

Anche nella tradizione ebraica, Mosè trasmise *la legge* in nome di Dio.

Da parte di chi doveva osservarle, esistevano - allora come ora - le scappatoie, in una duplice direzione:

- tentare di ingraziarsi Dio con preghiere e sacrifici, nella speranza di eludere i castighi, anche se si trasgredisce;
- organizzare accurati riti di purificazione, per continuare a sentirsi giusti, nonostante le inevitabili trasgressioni; ai riti di purificazione, nella tradizione cattolica, è subentrata la confessione.

Con l'evoluzione sociale, questa impalcatura, malgrado si voglia puntellare da tutte le parti, diventa sempre più traballante e sorge l'esigenza di una diversa visione.

La legge in un mondo che cambia

Col progressivo avvento delle democrazie, il concetto di legge non è più l'imposizione da parte di un sovrano, ma interpreta (o dovrebbe interpretare!) le esigenze di una collettività, espresse attraverso i propri rappresentanti.

Anche per quest'aspetto, si tratta di un orientamento ideale: suppone un certo grado di maturità sociale che non si può considerare scontato.

Il cambiamento di prospettiva si estende al campo morale. I dieci comandamenti non sono più l'espressione di una volontà esterna, sia pure divina, ma la codifica delle esigenze umane più profonde; ridiventano il *decalogo*, le *dieci parole* che costituiscono l'orientamento per una serena convivenza.

Vista in questa luce, la trasgressione non è una disobbedienza a Dio, ma il *rifiuto di realizzarsi come esseri umani*. La punizione non è più il castigo di Dio, ma l'espressione dell'ordine naturale ferito che si ribella e si restaura autonomamente.

Ci inseriamo, di fatto, nella concezione che fa appello *alle cause seconde*: per l'uomo di fede, l'uomo è stato creato con la potenzialità di evolversi anche sul piano morale.

Questa diversa prospettiva presenta le norme come un'esigenza intima alla quale fare appello per il vero benessere.

Proseguiamo accennando a un altro elemento che presenta una notevole importanza nella vita di ognuno: la sofferenza, enigma che ha tormentato l'uomo fin dalla sua comparsa sulla terra.

B. LA PERSONA MATURA E LA SOFFERENZA

La sofferenza, di qualsiasi genere essa sia, è costituita dalla tonalità affettiva penosa che accompagna la percezione di un limite; è un forte segnale con una finalità ben precisa: spingere a operare per lo spostamento di quello che è all'origine di essa e quindi alla ricerca di un maggiore benessere.

La presenza di limiti è un corollario dell'esistenza delle cose finite, poiché nulla di esse potrebbe esistere senza che sia circoscritto e quindi limitato. Si potrebbe ipotizzare un mondo ideale, immortalità compresa, ma per poter esistere dovrebbe avere dei limiti: un essere intelligente percepirebbe sempre un meglio possibile e il non averlo sarebbe motivo di sofferenza.

Questa tonalità affettiva costituisce la molla che determina il progresso a tutti i livelli; se i nostri antenati non avessero provato disagio nel vivere in grotte, oggi non avremmo case confortevoli; tuttavia aspirano a qualcosa di ancora migliore che - una volta ottenuto - sul momento appagherà, ma solo sul momento, poiché subentreranno altre aspirazioni e altri motivi di insoddisfazione e di sofferenza.

Pur essendo qualcosa di penoso per tutti, il vissuto della sofferenza è individuale ed è connesso prevalentemente con il livello di maturità raggiunto.

Quest'osservazione porta a evidenziare la differenza di atteggiamento tra l'individuo immaturo e quello maturo di fronte al vissuto penoso:

- L'immaturo, analogamente a quanto avviene nel neonato, concentra l'attenzione sulla sofferenza; ciò paralizza e provoca solo un ampliamento del vissuto penoso.
- La persona matura scorge il vero significato del disagio e opera per la soluzione dei problemi che stanno all'origine; l'esperienza, maturata nei singoli casi e trasmessa, porta lentamente a evitare nel futuro il ripetersi del disagio, per sé e per gli altri, contribuendo, in tal modo, al progresso. Inoltre, la sua presenza non gli impedisce di ampliare l'orizzonte e di godere di quello che di positivo vi è nel resto della vita.

* * *

Le riflessioni fatte fin qui ci portano a considerare il tragitto ideale che accompagna l'uomo alla maturità come una fonte di benessere personale, d'armonia con i propri simili e con la natura; inoltre costituisce tendenza spontanea sia all'adeguamento alle norme di vita e alle leggi, sia a una migliore canalizzazione della sofferenza.

I movimenti culturali, le legislazioni e le fedi religiose hanno, da sempre, tentato di migliorare la vita dell'uomo, ma spesso hanno dato più peso all'ultimo anello della catena: voler regolare i comportamenti, più che agire su ciò che sta alla loro origine.

Il messaggio evangelico, sfrondata dalle tante sovrastrutture accumulate nei secoli, propone in questi due temi una soluzione non limitata alla neutralizzazione delle conseguenze indesiderabili ma un'azione sulle cause che sono alle loro rispettive origini.

C. GESÙ E LA LEGGE

Gesù non vede la legge come fine a se stessa, ma in funzione degli obiettivi da raggiungere.

Capovolge la prospettiva: parte dalle finalità che si prefigge e la prende in considerazione come un mezzo per raggiungere le finalità stesse. Significativa l'espressione: *Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato.* (Mc 2, 27)

Inoltre, fa costantemente una distinzione tra le leggi e le tradizioni o interpretazioni accumulate nel corso dei secoli.

Parlando alla gente del suo tempo, Gesù doveva necessariamente soffermarsi anche su motivazioni ritenute valide nell'ambiente in cui operava: fare appello a elementi di ordine remunerativo o che potessero portare a vantaggi concreti e tangibili.

Abbiamo un chiaro esempio nell'invito a non scegliere i primi posti nei banchetti; in quella circostanza, propone una motivazione adatta al modo di pensare degli ascoltatori (*ciò sarà per te motivo di onore davanti a tutti gli invitati*), anche se, nel suo insegnamento, non incoraggia certo queste aspirazioni.

L'insegnamento globale ha un tenore diverso: l'invito alla *conversione*, inteso come cambiamento radicale delle disposizioni interiori, non semplicemente di alcuni comportamenti esterni.

Pur non usando la terminologia di oggi, propone motivazioni connesse con bisogni intimi, quali il superamento dell'egocentrismo per aprirsi agli altri, la formazione di un *ideale dell'io* e la traduzione di questo ideale in una *modalità di relazione* adeguata: *l'amore*.

Paolo di Tarso, tradurrà questo capovolgimento di prospettiva opponendo la legge alla fede; ovviamente, fede non intesa come pura credenza in qualcosa, ma come pieno coinvolgimento attraverso l'interiorizzazione dell'immagine di Gesù e l'adeguamento della propria vita al suo insegnamento.

Come già accennato, nella tradizione cristiana si sono enfatizzate motivazioni centrate sull'esterno, ritenute efficaci nel passato: la prospettiva di premi o castighi eterni.

Alla luce delle attuali conoscenze, è possibile andare oltre una lettura convenzionale per scoprire nei vangeli aspetti ai quali prima non si prestava la dovuta considerazione.

Gesù, rivolgendo l'attenzione allo scopo della legge, lascia in secondo piano, non solo ciò che è marginale, ma anche gli eccessivi sensi di colpa e le inutili espiazioni.

In questa diversa prospettiva:

- **Gesù si connette col principio fondante della legge.**
- **Vede la legge come ideale di vita, concretizzato nell'amore.**

Gesù si connette col principio fondante della legge

Nel noto dialogo con un dottore della legge, Gesù risponde senza esitazione e va oltre completando il suo punto di vista:

Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.

(Mt 22, 36-40)

Non si limita all'esposizione di un concetto scontato in quell'ambiente; intende chiarire come, partendo da esso, si articolano tutta la legge e gli insegnamenti dei profeti.

Non sappiamo il termine usato da Gesù in aramaico; l'Evangelista, scrivendo in greco, usa il verbo *kršmamai* (*crémamai*) che significa *appendo* (letteralmente: *in questi due comandamenti tutta la legge è appesa e i profeti*). Se si elude il presupposto, l'impalcatura crolla, poiché viene a mancare il *gancio* al quale è *appesa*; le norme perdono il loro senso e diventano vuote imposizioni.

La piena attuazione del messaggio dell'amore renderebbe superflua qualsiasi legge, come precisa anche Paolo di Tarso (*la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori*); si tratta, però, di un ideale che nessuno, di fatto, raggiunge pienamente.

Agostino d'Ippona insiste su questo concetto ed esorta:

Dilige, et quod vis fac (Ama e fai quello che vuoi). (*In Io. Ep. tr. 7, 8*)

La legge interviene ponendo riferimenti concreti (le *dieci parole*), in considerazione delle inevitabili debolezze individuali e per evitare aberranti interpretazioni soggettive, sia pure in buona fede.

È questo il motivo per il quale Gesù non intende sconfessare la dottrina e la legislazione esistente. Vuole, però, dare a esse un'anima riportandole al loro significato originario e autentico: un mezzo per attuare una serena e ordinata convivenza, nell'interesse comune.

Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti; non sono venuto per annullarli, ma a dare pieno compimento. (Mt 5, 17)

Il *compimento* consiste proprio nel capovolgere la prospettiva per raggiungere la finalità: l'attuazione del *piano della Provvidenza* perché si realizzi il *regno dei cieli*.

Questo concetto presuppone un cambiamento radicale nell'orientamento di vita. Il criterio di moralità non è più l'analisi delle singole azioni, che possono essere causate da momentanea debolezza, ma la prospettiva globale: l'*opzione fondamentale*, diremmo oggi.

Per questo motivo parla di *vestito nuovo* e di *otre nuovo*.

Un ridimensionamento frettoloso delle regole, non preceduto da un nuovo orientamento di vita, avrebbe rischiato di far ripiegare verso atteggiamenti di comodo e di lassismo, ben lontani dallo spirito del suo insegnamento.

Solo dopo questa premessa, può affermare che la legge non è fine a se stessa, ma serve solo a migliorare la vita dell'uomo.

Vede la legge come ideale di vita

Il traguardo che Gesù pone è un ideale di perfezione senza limiti, pur consapevole delle inevitabili cadute.

A conferma, soffermiamoci a riflettere sull'atteggiamento di Gesù di fronte alle trasgressioni; possiamo evidenziare tre aspetti:

- Il linguaggio usato.
- I concetti sottintesi.
- Il comportamento concreto di fronte a chi commette il male.

Tenendo conto del modo di pensare del tempo, Gesù, per essere capito, deve adeguarsi al linguaggio corrente. Inoltre, conosciamo quanto diceva attraverso le elaborazioni delle prime comunità cristiane, filtrate e tradotte dagli evangelisti; le espressioni veramente usate, potrebbero essere state diverse.

Andando oltre le espressioni letterali, notiamo come Gesù parli costantemente del bene da espandere; possiamo quindi intuire che egli concepisse il male come limite al bene, più che come entità da combattere.

Eloquente l'immagine usata dall'evangelista Giovanni; parla del bene e del male raffigurati nella luce e nelle tenebre: le tenebre non sono un'entità ma solo la mancanza di luce.

Pur condannando il male, come già osservato, Gesù non criminalizza il peccatore, né impone penitenze.

Rientra nella natura umana la difficoltà a realizzare pienamente un ideale infinito e l'incorrere in trasgressioni, piccole o gravi.

Di fronte ai casi concreti, manifesta sempre comprensione; non impone penitenze a scopo espiatorio; si limita all'invito a non perseverare.

L'episodio della donna adultera è particolarmente indicativo e sintetizza l'atteggiamento costantemente avuto da Gesù nei riguardi dei peccatori.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?

Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù, si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.

Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei.

E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo e la donna era là in mezzo.

Allora Gesù si alzò e le disse: Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?

Ed ella rispose: Nessuno, Signore. E Gesù le disse: Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più. (Gv 8, 3-11)

L'Evangelista dice: *per metterlo alla prova.*

Ciò significa che il suo insegnamento non doveva avere caratteristiche fiscali.

Mettendo Gesù di fronte a un fatto inequivocabile, pensano di incastrarlo: se avalla una condanna, per loro scontata, è costretto a ritrattare l'atteggiamento comprensivo dimostrato; se propone un'assoluzione, va palesemente contro la *legge* e si espone a denuncia.

La risposta di Gesù li costringe a desistere; rivolto alla donna la esorta semplicemente a non perseverare nelle trasgressioni. Non le impone alcuna penitenza a scopo espiatorio.

Con quest'episodio Gesù vuole insegnare che la *legge* prospetta un ideale di vita al quale attenersi; nello stesso tempo prende atto che la debolezza umana può portare spesso a comprensibili trasgressioni. Dice, infatti: *Chi di voi non ha peccato scagli la prima pietra.*

Quello che conta è non perseverare e non fare delle trasgressioni una regola di vita.

D. SOFFERENZA E AMORE NELL'INSEGNAMENTO DI GESÙ

Due millenni di tradizione cristiana hanno dato un'immagine tetra del cristianesimo, tanto da far dire a un poeta di fine ottocento:

*Cruciato màrtire tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l'aër contamini:
ma i cieli splendono, ma i campi ridono, ...
... (G. Carducci, Odi barbare. 1877)*

Era questo l'insegnamento di Gesù?

Scorrendo le pagine dei vangeli con atteggiamento sereno, emerge un quadro rassicurante e gioioso; la tensione che s'intravede è orientata al raggiungimento di questo traguardo.

Non conosciamo la reale successione cronologica dei fatti citati dagli evangelisti. Nel Vangelo di Giovanni la *vita pubblica* di Gesù si svolge - simbolicamente - tra due scene conviviali: le nozze di Cana e la cena pasquale.

Inizia con un miracolo, anche questo dalla forte valenza simbolica: l'acqua, destinata alle purificazioni, cambiata in vino, metafora di festosità e di gioia.

Nella sua predicazione, egli costantemente rivolge un invito rassicurante:

*Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi ristorerò.
Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.
Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero. (Mt 11, 28-30)*

Prospetta, inoltre, un ideale di pace interiore:

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. (Gv 14, 27)

Pace, (שָׁלוֹם *šālôm*), il saluto ebraico, sono le ultime parole di Gesù rivolte ai discepoli riuniti prima della passione e le prime dopo la resurrezione.

Il termine ebraico di saluto, allora in uso, ha un significato molto più ampio e pregnante del corrispettivo italiano; indica uno stato di benessere derivante da un sereno rapporto con gli altri, dal pieno equilibrio interiore e dalla comunione con Dio.

Parlando di pace, Gesù precisa: *non come la dà il mondo*; quando in altro contesto aveva detto: *non sono venuto a portare la pace*, si riferiva proprio a quel tipo di pace *che dà il mondo*, il semplice *quieto vivere*.

La pace promessa da Gesù è il superamento dello stato di conflitto interno e delle paure; il saper guardare le vicende umane come trasparenti, con gli occhi della fede e intuire quello che conta veramente.

Nell'insegnamento di Cristo traspare il costante invito a dare un senso alla vita presente e guardare tutto in funzione di esso. In questa prospettiva non si ha nulla di personale da difendere, nemmeno la propria vita (*chi vuol salvare la propria vita la perderà...*).

Quando si è veramente protesi verso il bene comune, anche il sacrificio della propria vita non è più il male supremo.

È questo l'esempio che egli ha lasciato.

Non sempre, nella tradizione seguita, si è fatto riferimento a questi traguardi che suppongono una piena assimilazione dell'insegnamento proposto.

La difficoltà nel raggiungere l'equilibrio nella sua pienezza ha indotto a spostare l'attenzione verso l'aspetto *consolatorio* della fede, proiettata in una ricompensa extra-terrena.

Osserviamo più da vicino i concetti espressi fin qui:

- **L'invito all'amore, coazione o ideale di vita?**
- **L'attuazione è fatica o una gioia? È un dovere o un piacere?**
- **La croce progetto di vita o necessità contingente?**

L'invito all'amore, coazione o ideale di vita?

Da quanto abbiamo osservato, il processo che conduce alla piena maturità segue un percorso ben preciso: il graduale superamento dell'egocentrismo infantile per giungere alla piena maturità, consistente nell'aprirsi a realtà fuori di noi in un autentico rapporto d'amore.

Proprio a questo invita Gesù:

Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. (Gv 15, 9-13)

Supera anche il criterio tradizionale di amore per il prossimo; pone come riferimento non più l'amore verso se stessi, ma il suo amore. Non sempre noi amiamo autenticamente noi stessi; spesso siamo semplicemente preoccupati di noi e dei nostri interessi egoistici. Renderemmo un buon servizio al prossimo invitando il masochista ad amarlo come ama se stesso?

Come ampiamente osservato, la piena attuazione dell'amore risponde al bisogno profondo di ogni uomo maturo che giunge alla piena realizzazione di sé.

L'amore è fatica o una gioia?

Il piacere è sempre legato alla soddisfazione di un bisogno.

Il bisogno consiste in uno stato di tensione dovuto alla mancanza di qualcosa necessaria per il proprio benessere, sia essa a livello organico (fame, sete, ...), sia di ordine psicologico.

Soggettivamente, la percezione di una tale mancanza costituisce un vissuto penoso che serve da stimolo che spinge l'individuo

verso il raggiungimento di un equilibrio in cui la tensione si annulla; è proprio l'annullamento della tensione che determina la sensazione di piacere.

Perché vi sia piacere è sempre necessario che sussista un bisogno da soddisfare: tutto quello che accompagna questo processo di riduzione del bisogno, compreso lo sforzo per il conseguimento dell'obiettivo, rientra nel vissuto piacevole.

Quando, col raggiungimento della piena maturità, l'amore diventa un'intima esigenza, la sua realizzazione è un piacere e fonte di gioia; tutto quello che è connesso alla soddisfazione del bisogno diventa leggero ed è coinvolto nell'alone di essa.

Dalla nostra esperienza quotidiana, sappiamo che quanto facciamo per la persona amata non pesa, anche se comporta notevoli sacrifici; le stesse cose, se ci venissero imposte, ci apparirebbero pesanti e forse ci rifiuteremmo di farle.

Allo stesso modo, tante azioni, se imposte da una legge, potrebbero riuscire pesanti; se fatte come gesto di amore sentito, diventano un piacere.

L'insegnamento di Gesù coincide proprio con questo traguardo: se la legge dell'amore è autenticamente assimilata e diventa parte costitutiva del proprio essere, si trasforma in un bisogno interiore; l'adeguamento a essa diventa un piacere.

Forse alludeva a questo l'autore del Salmo 18:

*I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi.*

Il discorso di addio, nell'ultima cena, ne costituisce la sintesi e nello stesso tempo è un inno all'amore.

Nel passato, concetti del genere sono stati presi in considerazione in modo ambiguo. Parlando, ad esempio, di amore verso il prossimo, alcuni autori si premuravano di precisare i motivi che lo dovrebbero alimentare: non l'interesse per i propri simili né, tanto

meno, il piacere che ne potrebbe derivare, ma solo l'amore di Dio e l'ubbidienza al suo comando.

Sarà irriverente il paragone, ma era come voler dire:

Accarezza il cane per ingraziarti il padrone.

Il presupposto da cui si partiva era la necessità di considerare tutto come un dovere e un sacrificio, in modo da renderlo *meritorio* e da far accumulare *crediti* nei riguardi di Dio.

Il piacere, in se stesso, percepito come voluttuario, era considerato qualcosa di torbido da cui rifuggire, quasi da identificare col peccato.

Se riuscissimo a rendere un *piacere* ciò che contribuisce a migliorare la nostra vita e quella dei nostri simili, che motivo avremmo di scomodare il *dovere*?

Oggi si tende a riabilitare il piacere, ma sentiamo ancora il peso di una tradizione che ha permeato il pensiero religioso, a dispetto del *Servite Domino in laetitia*, (Servite il Signore nella gioia) che da sempre abbiamo cantato nelle nostre liturgie.

La croce, progetto di vita o necessità contingente?

Nel passato si accennava a idee di questo genere, ma solo superficialmente e con molte riserve, come una concessione per non allontanare tanti dalla fede; si preferiva sorvolare, come a voler dire: *Si, però la vera via è quella della croce ...*

Potremmo, ora, aggiungere: *Si, bisogna prendere la propria croce, ma ci sono tempi e modi*, come Gesù stesso aveva detto: *...verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.*

Dopo tutto, è proprio indispensabile rendere una *croce* ciò che potrebbe anche non esserlo?

Gesù non vede la sofferenza come qualcosa da cercare.

La sofferenza non va cercata, nemmeno a scopo espiatorio; la vita purtroppo ne riserva, senza che noi la inseguiamo.

Col suo insegnamento, Gesù ci invita a finalizzare lo sforzo nel fare del nostro meglio, più che abbandonarci a inutili espiazioni o riti equivalenti; in altri termini, ci invita a guardare avanti, non a ripiegare su un passato che non è in nostro potere modificare.

Da non perdere di vista l'insistenza di Gesù sul perdono dei peccati, ripetutamente espresso:

... e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati ,... (Lc 24, 47)

... Vi sia dunque noto, fratelli, che per mezzo di lui vi è annunciato il perdono dei peccati. (At 13, 38)

Il concetto sottostante è una visione della legge morale come un ideale di vita al quale tutti siamo invitati ad aderire in modo autentico, nella misura in cui ci è ragionevolmente possibile.

Errare humanum est, perseverare autem diabolicum. (Errare è umano, ma perseverare è diabolico).

È lontano dal pensiero di Gesù l'atteggiamento di lassismo, per poi cercare di espiare con digiuni e con masochistiche autopunizioni le inevitabili trasgressioni.

La tendenza al facile ripiego di voler annullare le colpe con l'espiazione è connaturata con l'essere umano ed è presente in tutte le fedi religiose, anche se innesca una sterile ripetizione; il pensiero della possibilità di espiazioni e di purificazioni rende più tolleranti con se stessi.

* * *

Penso sia legittimo chiedersi il motivo per cui anche la tradizione cristiana abbia preso la piega di una certa esaltazione di atteggiamenti tendenzialmente masochistici.

Non intendiamo parlare di sofferenze - del tutto giustificate e in linea con l'insegnamento di Gesù - affrontate per il bene di altri.

Vorremmo accennare alla sofferenza *gratuita* o alla rinuncia *immotivata* a un legittimo piacere.

L'argomento è complesso; possiamo avanzare solo ipotesi vaghe e limitate all'aspetto psicologico.

L'elemento comune a tante forme di *autopunizione* è riducibile a comportamenti penosi inizialmente subiti; col passare del tempo il soggetto si crea una qualche giustificazione e arriva a conferire a essi una qualche connotazione di piacere.

Potremmo scorgere un vago parallelismo in abitudini riscontrabili nella vita corrente. Difficilmente si prova piacere la prima volta che si beve una birra o un superalcolico o un amaro o che si fuma una sigaretta; insistendo diventano gradevoli e possono trasformarsi in un bisogno.

Alla base vi è una potenzialità insita nell'uomo e finalizzata a forme di adattamento; le esperienze o i condizionamenti ambientali possono, poi, far assumere modi differenti e far trovare giustificazioni plausibili per spiegare tali adattamenti.

Non è raro incontrare persone che si fanno vanto della sofferenza, come a voler dire a se stesse: *Se soffro e riesco a sopportare la sofferenza sono migliore degli altri*. Le varie religioni, da canto loro, non scoraggiano certo la sopportazione.

Parlando del cristianesimo, c'è da aggiungere che, nei primi secoli, i seguaci della nuova religione erano oggetto di persecuzioni e si trovavano nella necessità di farsene una ragione. Le prime comunità cristiane e poi i padri della Chiesa potrebbero aver contribuito a dare corpo al bisogno connaturato nell'uomo, positivizzando tali sofferenze nei vari modi che hanno permeato il pensiero consacrato dalla tradizione: la *compartecipazione alle sofferenze di Cristo*, la condizione per l'*accesso alla vita eterna*, ...

Oggi qualcuno, sia pure in modo irriverente, è portato a chiedersi se Dio sia un sadico che goda delle sofferenze e delle rinunzie dell'uomo e le annoti nella colonna dei meriti di ciascuno ai fini di una ricompensa nella vita eterna!

Parte terza

La trasmissione del messaggio

*Tante cose ho imparato da voi uomini...
Ho imparato
che tutti quanti vogliono vivere
sulla cima della montagna,
senza sapere che la vera felicità
sta nel come questa montagna è stata scalata*

Gabriel García Marquez

*Tutti vorremmo cercare
un comodo posto in paradiso ...*

*... Gesù invitava a cercare un “posto”
o a tendervi operando per “il regno di Dio”?*

Il sublime messaggio di Gesù di Nazareth
è giunto a noi filtrato dalle prime comunità cristiane
e dagli scritti a esse destinati.
I padri della Chiesa hanno elaborato la dottrina,
con un linguaggio consono
al pensiero e alla sensibilità del tempo.
Sinodi e concili hanno avallato
quanto era ritenuto dottrina consolidata.

Si è trattato di un procedimento necessario
per rendere comprensibili concetti
che superano la capacità di comprensione
della mente umana.

Il linguaggio, sacralizzato,
è rimasto invariato nei secoli.

Pur nel rispetto del contenuto,
l'evoluzione del pensiero e la mutata sensibilità,
in molti, destano oggi perplessità:
ciascuno le esprime nel modo a lui più consono.

*“Quanto sei contestabile, Chiesa, eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto
soffrire, eppure quanto a te devo! Vorrei vederti distrutta, eppure ho bisogno della tua
presenza. Mi hai dato tanti scandali, eppure mi hai fatto capire la santità! Nulla ho
visto nel mondo di più oscurantista, più compromesso, più falso, e nulla ho toccato di
più puro, di più generoso, di più bello. Quante volte ho avuto la voglia di sbatterti in
faccia la porta della mia anima, e quante volte ho pregato di poter morire tra le tue
braccia sicure.”*

Carlo Carretto,

(dal 1946 ai 1952 presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, poi religioso)
in *Dio che viene*, cap. X

Ogni struttura, dalle forme più elementari di vita alle civiltà più complesse, tende a mantenere il suo equilibrio.

Qualsiasi elemento nuovo, come qualsiasi forma d'originalità o di creatività, tende a turbarlo.

La struttura si difende con uno dei due possibili modi: rifiuto o creazione di un equilibrio superiore che inglobi i nuovi apporti.

La diffusione del messaggio evangelico ha provocato un profondo turbamento negli equilibri esistenti, sia negli ambienti giudaici, sia in quelli ellenistici.

A una iniziale reazione di rigetto, sfociata in ondate di persecuzioni, sono seguiti adattamenti con nuove forme di equilibri.

Quando il nuovo corso si è consolidato e ha avuto l'avallo ufficiale, l'ostilità prima subita si è trasformata in intolleranza per gli altri orientamenti religiosi; nel suo interno è subentrato un forte irrigidimento, motivato dalla preoccupazione di preservare la dottrina elaborata da qualsiasi ulteriore innovazione, anche nel modo di esprimerla.

In questi brevi cenni sulle origini della tradizione cristiana, non intendiamo impelagarci in disquisizioni di ordine storico o teologico. Ci proponiamo solo di illustrare alcuni elementi che potrebbero aver influito sulla sua formazione, alla luce di quanto già detto.

Tante prassi e tanti orientamenti in campo religioso sono sorti in epoche determinate, con l'influenza di motivi legati a quei tempi e di meccanismi psicologici ora meglio conosciuti.

Anticipando quanto vedremo in seguito, penso sia legittimo chiedersi se risponda alla sensibilità attuale mantenerli in modo acritico; siamo convinti che cercare di far luce e non inglobare tutto nell'insieme nebuloso della *tradizione* possa condurre il credente a una vita di fede più matura.

Oggi, col senno del dopo, inorridiamo leggendo descrizioni di torture inflitte - e allora giustificate - dai tribunali dell'inquisizione, a volte solo perché il malcapitato aveva avuto il torto di intuire concetti reputati in seguito validi.

Fra qualche secolo (o forse fra qualche decennio!) chi ci seguirà sarà inorridito per tante violenze di ordine psicologico, in nome della fede, oggi giustificate e sottilmente inflitte, senza che ce ne rendiamo conto.

Nell'esposizione che segue, inizieremo con alcune riflessioni sul rapporto tra scienza e fede. Passeremo, quindi, a considerazioni - sempre limitandoci al piano antropologico - su quello che potrebbe aver influito nella formazione della tradizione cristiana.

Scienza e fede: integrazione o conflitto?

Pensare all'influenza degli orientamenti di pensiero del tempo sulle origini del cristianesimo è contrario alla fede?

Felix qui potuit rerum cognoscere causas, (fortunato colui che ha potuto conoscere le cause delle cose), ci fa osservare Virgilio (Georgiche, II, 489) ed è quanto si propone ambiziosamente la scienza.

Si tratta di una *felice* ambizione; senza di essa non vi sarebbe progresso, ma tutto ha un limite.

In un passato - non del tutto passato! - vi era uno strano rapporto tra scienza e fede.

La scienza cercava spiegazioni ipotizzando plausibili nessi causali tra i fenomeni studiati e spavaldamente ipotizzava un futuro in cui tutto avrebbe trovato una *spiegazione*.

La *cosiddetta* fede stava in agguato, pronta a dare le *sue spiegazioni* su quello a cui la scienza non era ancora arrivata.

Se poi la scienza raggiungeva nuovi traguardi, la fede - *oborto collo* e dopo tante remore - era costretta a retrocedere.

In pratica, la fede tendeva a occupare gli spazi che la scienza non riusciva a coprire.

Di certo, ne avrebbe sempre trovati!

Se bene intese, la scienza e la fede costituiscono due differenti modi di porsi di fronte alla realtà: la scienza cerca il concatenamento delle cause seconde, mentre la fede tenta di intuire la *causa prima*.

Parlare di conflitto significa semplicemente ipotizzare una reciproca e illegittima invasione di campi.

Inoltre, bisognerebbe chiarire cosa si intende per scienza.

La vera scienza è semplicemente un metodo di ricerca caratterizzato dal dubbio costante; non è costituita da dogmi, non dà nulla per definitivamente acquisito e non può andare al di là di quanto si può dedurre in quel momento e in quelle circostanze.

Che la scienza voglia indagare sui fattori connessi con le origini del cristianesimo e sulla sua rapida diffusione, non solo è legittimo, è anche doveroso.

Si potrebbero ipotizzare nessi possibili, ma si tratta di indagare sul concatenarsi delle *cause seconde*.

La fede ha come oggetto la *causa prima* che ha dato all'universo la potenzialità di evolversi, a tutti i livelli, includendo meccanismi di ordine sociologico e psicologico.

Si tratta solo di riflettere su come concepire questa *causa prima*: se un principio trascendente che possiamo solo intuire o una divinità antropomorfizzata, tanto cara alla tradizione popolare (e non solo!).

Volendo semplificare, parlando di fede, possiamo evidenziare tre stadi: il portatore del messaggio, il teologo che lo rende concreto in formule e norme di vita e il fedele cui spetta osservare le norme proposte.

Se si perde di vista il messaggio originario, può accadere che il fedele si limiti a chiedere norme pratiche, meglio se rituali da compiere, per sentirsi in regola.

Come contropartita, è sollecito a scodellare alla divinità le sue richieste, pronto a dolersi e rivoltarsi contro se pensa che non siano puntualmente esaudite.

* * *

A pensarci bene, la confusione ingenerata è connessa con un problema di fondo, il concetto centrale dell'oggetto della fede che può essere espresso con tre modalità differenti:

1. Nella tradizione biblica tutto, dai fenomeni atmosferici agli avvenimenti sociali, è espressione dell'intervento diretto e discrezionale di un Dio antropomorfizzato.

È consequenziale il costante sforzo per volerselo ingraziare e l'accorata preghiera per piegare la sua volontà ad agire in proprio favore e per la soddisfazione dei propri bisogni immediati; la lettura di molti salmi ne mostra un chiaro esempio.

È questo il modo che ci è stato tramandato e che costituisce la base del devozionismo popolare.

2. Con l'evoluzione del pensiero e la ricerca dei nessi causali, si parla di *cause seconde* e di piano della Provvidenza che ha tracciato leggi stabili valide per tutto l'universo, ivi compresi gli avvenimenti umani, a livello sociale e individuale.

La preghiera diventa meditazione su come meglio adeguarsi a questo piano, concretizzato mirabilmente da Gesù nella legge dell'amore reciproco; più che presentare a Dio la lista dei propri bisogni, diventa una riflessione sulla preghiera da lui insegnata, nella quale chiediamo: *Sia fatta la tua volontà.*

3. Coloro che, pur avendo raggiunto un certo livello di maturità, intesa come capacità di aprirsi agli altri, sono allergici a qualsiasi linguaggio che faccia riferimento alla divinità, preferiscono esprimere gli stessi concetti parlando di leggi naturali e di rispetto per la natura nel senso più ampio.

Solo gli immaturi, ripiegati sul loro egocentrismo infantile, tendono a eludere il problema restringendo l'orizzonte al proprio interesse del momento, anche se a scapito degli altri.

Non si tratta solo di modalità semantiche; comportano concezioni profondamente diverse con implicazioni a livello pratico.

Una delle conseguenze della prima concezione, consacrata dalla tradizione, è costituita dalle crisi di fede che spesso ne seguono: *se esiste un Dio buono, perché permette tanti mali?*

Nelle concezioni alternative, il male è visto come un rifiuto di adeguarsi al piano della Provvidenza - o la violazione delle leggi naturali - che si traduce in un danno verso se stessi e verso gli altri; la conseguenza dovrebbe essere la spinta a operare per il raggiungimento di una concezione di vita più matura e di un rapporto con gli altri più adeguato, caratterizzato dalla benevolenza, a tutti i livelli. Non è nel potere del singolo cambiare il mondo, ma ciascuno

è chiamato a fare la propria parte, iniziando da quello che è in suo potere: migliorare il proprio comportamento.

Non è forse fuor di luogo ricordare il proverbio spagnolo, citato da Papa Francesco, che reputiamo valido a un raggio più vasto: *Dio perdona sempre, gli uomini qualche volta, la natura mai.*

Più che a un Dio che tiene la contabilità delle singole azioni umane e a sua discrezione premia o punisce, potremmo pensare a una natura che si ribella di fronte alle trasgressioni, siano esse contro l'ambiente o contro i propri simili, e in modo inflessibile si ritorce contro l'umanità o contro gli stessi individui, dal livello climatico alle sofferenze fisiche o morali.

Parlando di pentimento e di *perdono dei peccati*, più che a una sterile recriminazione di un passato che non è in nostro potere cambiare, potremmo pensare a una *conversione* che porti a un mutamento di rotta.

Si tratta dei concetti misteriosi e complessi toccati o semplicemente sfiorati nelle pagine di questo scritto.

1. Le prime comunità cristiane

Potremmo paragonare la tradizione cristiana a un grande fiume: scaturisce da una sorgente ed è alimentato da affluenti che spesso, nel loro percorso, attraversano centri abitati, trascinando tutto quello che in essi confluisce. Chi vuole dissetarsi con acqua pura va alla sorgente, non alla foce.

Alla luce delle considerazioni fatte nei capitoli precedenti, accenneremo alle influenze che possono aver avuto, sulla formazione della tradizione cristiana, le radici ebraiche e il pensiero del mondo ellenistico in cui il cristianesimo si è rapidamente diffuso.

Da quanto abbiamo osservato, la tendenza a modellare e integrare gli elementi nuovi con le concezioni consolidate nel proprio patrimonio mentale - o con ciò che appare in quel momento logico alla luce di esso - è un meccanismo spontaneo che caratterizza la conoscenza umana.

È quanto, pensiamo, sia avvenuto nella formazione della tradizione cristiana.

Se, da un canto, possiamo considerare tutto ciò legittimo, poiché l'insegnamento di Gesù ha solo tracciato linee programmatiche destinate a essere sviluppate dalla tradizione e dal dibattito teologico, d'altro canto si potrebbero profilare, nelle proposte di innovazioni, rischi di comode alterazioni del messaggio.

Si tratta del serio problema che ha coinvolto da sempre la cristianità: il perenne conflitto tra conservatorismo e progressismo.

È un argomento che affronteremo in seguito, pur consapevoli che non siamo certo noi a voler dire l'ultima parola.

LE INFLUENZE ESTERNE NELLA TRADIZIONE CRISTIANA

I primi cristiani hanno recepito il messaggio armonizzandolo con le concezioni del tempo.

Andando oltre i due orientamenti, il giudeo-cristianesimo e l'etno-cristianesimo che si delinearono nella Chiesa nascente, testimoniato dallo scontro tra Paolo di Tarso e i giudeizzanti, ci soffermeremo brevemente sui due aspetti:

Le radici ebraiche

Rabbī Yešūāh di Nazareth era un ebreo e nella sua predicazione si rivolgeva a ebrei. Era logico che nel suo messaggio, sia pure innovativo, usasse un linguaggio a loro familiare; è anche comprensibile che gli ascoltatori, da parte loro, tendessero ulteriormente ad adattarlo al loro modo di pensare.

I primi seguaci di Gesù erano anch'essi ebrei; era quindi ovvio che filtrassero il suo insegnamento attraverso le loro convinzioni e lo tramandassero con le loro conseguenti rielaborazioni.

Inoltre, la prima diffusione del messaggio, fuori dalla Palestina, fu prevalentemente tra gli ebrei della diaspora, numerosi nel mondo allora conosciuto.

Per una maggiore comprensione, sebbene ne abbiamo già parlato in un capitolo precedente, riflettiamo su alcuni aspetti particolari - visti più da vicino - del modo di pensare degli ebrei di allora.

Divinità antropomorfizzata

Gli ebrei professavano un puro monoteismo ed era loro rigorosamente vietato farsi una qualsiasi rappresentazione della divinità. Per loro, *rappresentazione* significava costruire un'immagine dinanzi alla quale prostrarsi in adorazione, a somiglianza di quanto facevano i popoli vicini.

Comprensibilmente, il divieto non impediva che - per una necessità insita nella mente umana - se ne facessero un'idea fortemente antropomorfizzata; il bisogno di concretezza faceva attribuire alla divinità caratteristiche, sentimenti e passioni umane, come la bontà, la compassione, l'ira, lo sdegno, il compiacimento, la gelosia, ...

Nei testi sacri, avevano fatto riposare Dio al settimo giorno, dopo la fatica della creazione; gli facevano cavalcare cherubini per discendere dal cielo, lo facevano *sbuffare, gridare come una partoriente*, lo percepivano severo nel punire le colpe e attento verso i pentimenti. Gli attribuivano un legame, sancito da giuramento, con la famiglia di Giacobbe; lo facevano interloquire costantemente col suo popolo, oscillando tra il mendicare la loro devozione e l'imporla col ricatto,

Ovviamente, si tratta d'immagini ma, nel modo di pensare comune, il confine tra la coscienza che si tratti di immagini e la confusione con la realtà è piuttosto labile.

Da riflettere su un dettaglio, forse non insignificante: l'universo era allora circoscritto alle terre in quel tempo conosciute: un disco piatto col baricentro sul monte Sion e i *luminari* - di modeste dimensioni - che si muovevano in alto. Dio non aveva altro da fare che guardare dall'alto ed era relativamente facile attribuirgli il controllo fisico di quanto accadeva. Sarebbe più complicata, oggi, una simile rappresentazione di Dio e nello stesso tempo attribuirgli la *gestione* di mondi infinitamente lontani; farlo volare, in groppa a cherubini, da una galassia all'altra, distanti migliaia di anni luce!

Nello stesso tempo, siamo oggi più consapevoli che la divinità non può essere soggetta a stati emotivi, ... eppure ...!

Divinità prevalentemente nazionale

In modo alterno *Yahweh* era un dio universale e il dio locale, protettore del popolo d'Israele, in favore del quale non esitava a commettere ingiustizie: espropriare i legittimi proprietari dei loro territori e imporre - come abbiamo visto - anche il genocidio.

Come contropartita della protezione accordata, egli richiedeva, oltre al culto, la scrupolosa osservanza delle sue leggi, pena esemplari castighi.

Quanto agli altri, seguaci di divinità rivali, era legittimo che fossero osteggiati o anche annientati.

Tutto questo sembrerebbe oggi anacronistico, ... eppure ...!

Gesù di Nazareth ha abbattuto le frontiere: Dio è il Dio di tutti.

I suoi seguaci hanno, però, alzato altri steccati: è vero che Dio è il Dio di tutti, ma la rivelazione l'ha riservata solo a noi, il monopolio della salvezza l'ha affidato al nostro apparato burocratico e lo Spirito Santo continua a ispirare solo la nostra gerarchia!

Divinità da placare con i sacrifici e l'espiazione

Coerentemente ai modelli sociali del tempo, *Yahweh* era visto come l'autorità suprema di fronte alla quale bisogna strisciare per ingraziarsela e allontanare i castighi per le immancabili trasgressioni, anche involontarie.

Nello stesso tempo la situazione sociale faceva sentire l'estremo bisogno di protezione. I destini degli individui e dei popoli erano in balia della forza e della prepotenza.

L'insediamento degli ebrei in Palestina era avvenuto mediante l'occupazione e la violenza; a loro volta, erano stati vittima di occupazioni, di violenze e di deportazioni. A nulla poteva servire il diritto; era normale che vivessero nel terrore per quanto poteva loro succedere e che questo terrore pervadesse il loro modo di pensare.

L'unica via di salvezza era sperare nella protezione di qualcuno più forte: la loro divinità giudicata onnipotente.

Ne seguiva un duplice atteggiamento: non rendersela nemica provocando la sua ira e i suoi castighi per le trasgressioni e implorare la protezione dai nemici, dai quali sarebbe stato impossibile difendersi per altre vie. Era consequenziale l'enfatizzazione del culto e la costruzione di un tempio sontuoso come sua dimora, anche se i profeti avevano avanzato riserve.

Da lui e solo da lui ci si attendeva protezione e aiuto in tutte le avversità, fossero naturali o dovute a nemici personali o causate da invasori della loro nazione; tutti erano reputati empì e suoi nemici, come a volergli dire che combatterli era anche un suo interesse.

A somiglianza dei popoli vicini, erano in uso sacrifici per ingraziarselo o per espiare i peccati. Nei sacrifici di animali, il sangue, considerato veicolo della vita e quindi sacro, era raccolto dai celebranti e sparso attorno all'altare; da questo gesto deriva l'espressione *spargimento di sangue*.

Fra i tanti, possiamo accennare a tre tipi:

- L'olocausto (termine derivato dal **greco**: ὅλος *intero* e καυστός *bruciato*), sacrificio animale in cui la vittima era interamente bruciata. Era considerato il più adatto per esprimere la lode e la devozione.
- Il sacrificio di comunione, che trova riscontro nelle *epulae sacrificales* del mondo greco-romano; in esso solo una parte era bruciata in onore della divinità, mentre il resto era consumato dai partecipanti per condividere il pasto con la divinità stessa e con i compagni di fede.
- Il sacrificio di espiatione e di riparazione, che costituiva come una sostituzione penale: uno paga al posto di un altro per rendere l'altro giustificato. L'animale sacrificato era visto come una parte della propria sfera personale o della comunità; in alcune circostanze, ponendo la mano sulla testa della vittima si trasferivano su di essa i propri peccati e le impurità. Il bisogno di sentirsi puri per non esporsi ai castighi divini era un assillo del popolo ebraico.

Come abbiamo visto, i profeti mostravano poco entusiasmo per questi riti che sostituivano, di fatto, una profonda riflessione sul proprio comportamento.

Il messaggio profetico, ribadito poi dall'insegnamento di Gesù, puntava sull'invito al cambiamento di vita nel futuro, più che sull'espiatione di colpe passate, ... eppure ...!

L'apporto della cultura ellenistica

Il messaggio di Gesù si diffuse nel mondo ellenistico, dominato da tante contraddizioni.

In origine le mitologie greca e romana erano imperniate su un rigido politeismo; alla pletora delle divinità già esistenti, si aggiungevano quelle delle province annesse all'Impero.

Sotto l'influenza delle varie correnti filosofiche, nei primi secoli dell'era cristiana, negli ambienti culturali più evoluti s'intuiva l'esigenza di una divinità somma alla quale tutte le altre fossero riconducibili; spesso s'ipotizzava un dio supremo che assumeva aspetti o epiteti particolari o che tutte le divinità fossero sue emanazioni.

Era questo il motivo di quel certo fascino suscitato in molti dal monoteismo ebraico; nello stesso tempo questo nuovo modo di pensare costituiva un terreno fertile per la diffusione del messaggio cristiano.

Frattanto, in campo etico, le tradizioni misteriche avevano creato una spiccata sensibilità ai valori di ordine morale.

Erano dottrine riservate agli iniziati, ma il loro fermento tendeva a permeare ambienti più vasti.

In queste tradizioni, emergono molte analogie col cristianesimo nascente.

Connessione tra misticismo e cristianesimo nascente

Superata la pittoresca coreografia legata alla mitologia del tempo, non è difficile scorgere le profonde analogie tra il cristianesimo nascente e le convinzioni diffuse negli ambienti culturali del primo secolo.

Tenteremo di focalizzare alcuni punti di contatto, per passare poi alle ipotesi di spiegazioni.

Concetti basilari del cristianesimo nascente sono presenti in vari miti, sia pure in forme diverse.

Le origini della divinità che s'incarna sono sempre misteriose; quando nasce da una donna, si tratta di una vergine, a indicare che la vera paternità è divina.

Così avviene, a esempio, per Horus in una variante del mito di Osiride, per Attis in Frigia, per Mitra che - secondo una delle leggende - nasce da *Anahita, la vergine madre* e nell'America precolombiana per Bacab, nato dalla vergine *Chiribirias*.

Sono presenti divinità uccise dalle forze del male e gloriosamente risorte o divinità che si sacrificano per venire incontro agli uomini.

Osiride in Egitto, Tammuz a Babilonia, Attis in Asia Minore e Dioniso in Grecia, costituiscono solo degli esempi. Come la divinità, pur essendo trascinata nella morte, trionfa su di essa, allo stesso modo i suoi seguaci possono sperare in una vita immortale. La condizione è il retto comportamento, tracciato dai vari culti, con una convergenza sorprendente.

È frequente l'immagine di un demiurgo che interviene nella creazione, come pure il mito della venuta o l'attesa di un essere di natura divina, per la salvezza dell'umanità; il riferimento più chiaro è il citato *Poimandres* della tradizione ermetica, molto vicino al *Logos* di cui parla l'evangelista Giovanni.

Era ovvia la tendenza a tradurre la figura e l'insegnamento di Gesù alla luce di questi modelli che permeavano il modo di pensare, specialmente nei livelli culturali più evoluti.

Anche la data convenzionale del 25 dicembre, scelta nella tradizione cristiana per celebrare la nascita di Gesù, trova numerosi riscontri in altre tradizioni religiose, specialmente nei culti solari o con qualche connessione col sole.

La notte del solstizio d'inverno è la più lunga dell'anno; da quei giorni la durata della luce tende ad aumentare e per questo associavano tale data al giorno di nascita o di festeggiamento di entità divine.

Ovviamente, si tratta di un'ipotesi tendente a spiegare la coincidenza della data; non manca chi ne sostiene il fondamento storico. Ad esempio, alcuni studiosi, più di recente, partendo da un'interpretazione letterale dei racconti del vangelo di Luca sugli annunci di angeli a Maria e a Zaccaria, sono propensi a prendere in considerazione la storicità della data della nascita di Gesù fissata dalla tradizione. In particolare, Luca precisa che Zaccaria era sacerdote della classe di Abia; dal *Libro dei Giubilei*, rinvenuto a metà dello scorso secolo nelle grotte di *Qumrân*, è possibile ricostruire i turni e le date di servizio al Tempio delle ventiquattro classi sacerdotali ai tempi di Gesù; da qui la data approssimativa della visione di Zaccaria e del conseguente concepimento di Giovanni Battista, avvenuto sei mesi prima di quello di Gesù.

Si tratta di disquisizioni che di certo non incidono ai fini della fede.

A livello di riti e di atti di culto, possiamo notare come le pratiche cristiane trovano riscontri in altri culti, specie nel mitraismo. L'*agape* fraterna, simbolo della fusione mistica con la divinità, come una *teofagia* simboleggiata nel banchetto, trova forse il riferimento più antico nel mito di Osiride; nel mitraismo diviene elemento centrale del culto, proprio come nel cristianesimo. I luoghi d'incontro, le *catacombe*, fanno pensare ai *mitrei*, luoghi di culto sotterranei. Nel mitraismo, la gerarchia prevedeva sette livelli, fino ad arrivare ai *patres*, col compito di presiedere le riunioni; anche nel cristianesimo col tempo si formarono sette livelli, quattro ordini minori e tre maggiori, culminanti con i *presbiteri*, considerati *patres*.

Possiamo trovare altri riscontri in raffigurazioni iconografiche, come la corona di dodici stelle sul capo di Tammuz, presente anche nell'Apocalisse di Giovanni.

Volendo allargare il campo, possiamo scorgere accostamenti anche con tradizioni del tutto lontane da quelle conosciute nell'area mediterranea in quel tempo, sia pure in forme diverse; a esempio, una divinità che si sacrifica per venire incontro agli uomini.

Nell'induismo è il *Purusha*, il dio creatore-vittima che dallo smembramento del suo corpo dà origine al cosmo e agli esseri umani, distinti nelle diverse caste.

In alcune tribù indigene dell'America Settentrionale la *Dea Madre*, commossa dalla fame dei suoi figli, si auto sacrifica seminando le sue membra nella terra, per tornare in vita col raccolto.

Significato delle analogie

A una considerazione superficiale e riduttiva si potrebbe pensare a una derivazione o almeno a un'influenza reciproca fra le varie culture e poi sul cristianesimo nascente.

La diffusione degli stessi miti in culture molto lontane e senza alcun contatto fra loro esclude, però, che si tratti delle successive rielaborazioni di un modello originario.

Questa considerazione ha spinto alcuni a rispolverare il mito di un continente scomparso, l'Atlantide, di cui parla Platone nel *Ti-meo* e a connettervi le coincidenze rilevate.

Possiamo leggere queste coincidenze in chiave psicologica e in chiave di fede.

Sul piano psicologico possiamo vedere questi miti come archetipi, impressi nell'inconscio collettivo e presenti nell'umanità; prendono corpo di volta in volta e tendono a emergere nelle varie culture, pur con contenuti variabili e adattati alle tradizioni specifiche.

Saputi leggere, ci rivelano con grande profondità il senso della realtà e della storia umana.

Per i cristiani, questi archetipi si attuano storicamente in Gesù di Nazareth, che rappresenta la piena e definitiva incarnazione di essi, in una circostanza storica precisa; rappresentano il culmine della promessa messianica sino allora rivelata come prefigurazione profetica.

Il credente *illuminato* vede questo processo come attuazione del *piano della Provvidenza* che si rivela gradualmente nell'umanità, attraverso la progressiva intuizione di una realtà superiore. In lui, credere che il senso degli eventi sia veramente questo costituisce l'esperienza del sacro: più che come sola deduzione logica, come vissuto profondo.

I meccanismi psicologici che tentano di spiegarne la genesi, non hanno nulla a che vedere con la comprensione della finalità che dà un significato agli eventi, come lo studio dei processi neurofisiologici che l'hanno accompagnata non spiegano il senso della Divina Commedia.

Queste considerazioni portano a superare la tentazione di voler ridurre il cristianesimo a un'*evoluzione culturale*; piuttosto si eleverebbe l'*evoluzione culturale* a una forma di *rivelazione*.

Affermava Dietrich Bonhoeffer che, prima di passare al Secondo Testamento, è necessario aver bene amalgamato il Primo.

Si potrebbe timidamente aggiungere che, per una comprensione più profonda del Primo Testamento e del messaggio evangelico, potrebbe essere utile anche una riflessione sui fermenti concentrici emersi nell'umanità.

Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est (la verità, da chiunque sia detta, proviene dallo Spirito Santo), come abbiamo già visto, ci ricorda Tommaso d'Aquino.

Proseguendo la trattazione, avremo modo di riprendere alcuni di questi concetti.

2. Le narrazioni scritte

L'annuncio della *buona novella* (evangelo dal greco *εὐ-αγγέλιον* = buona notizia), inizialmente era trasmesso oralmente e limitato ai concetti essenziali.

Gli apostoli raccontavano, a voce, quanto avevano visto e ascoltato nel periodo trascorso con Gesù; l'obiettivo principale era di dimostrare, alla luce della resurrezione, che egli era realmente il Messia atteso e di diffondere il suo messaggio. Lentamente e con la ripetizione nei vari ambienti, prendeva una forma ben precisa, riproposta dai seguaci che formavano le prime comunità.

L'esposizione non intendeva essere un resoconto di cronaca; offriva un'interpretazione dei fatti che costituivano l'oggetto di fede dei credenti.

Si passò, ben presto, alla forma scritta, sia per le esigenze delle celebrazioni liturgiche, sia per avere una traccia sicura nell'insegnamento. Di alcuni testi conosciamo l'esistenza solo attraverso citazioni presenti in opere successive; qualche altro è stato riscoperto negli ultimi due secoli, in seguito a ritrovamenti archeologici.

Da quelli giunti fino a noi, si può capire come diversi elementi siano stati modellati, a volte in modo incontrollato, secondo gli ambienti nei quali erano stati trasmessi.

In alcuni, appare chiaro l'intento di trovare, nell'insegnamento di Gesù, semplicemente un avallo del pensiero dei loro autori.

A puro titolo di esempio, vorremmo proporre il brano finale di uno di questi documenti, ritrovato nel 1945 casualmente in Egitto: il cosiddetto *Vangelo di Tommaso*. Gli studiosi ipotizzano date della composizione originaria oscillanti tra il 50 e il 140.

Accanto a molte espressioni che incontriamo anche nei vangeli, altre, attribuite a Gesù, risentono del pensiero docetista.

In una, particolarmente curiosa, forse influenzata dal mitraismo, religione che ammetteva soltanto uomini, si legge:

Simone Pietro disse loro:

- Maria si allontani di mezzo a noi, perché le donne non sono degne della Vita!

Gesù disse:

- Ecco, io la trarrò a me in modo da fare anche di lei un maschio, affinché anch'essa possa diventare uno spirito vivo simile a voi maschi. Perché ogni donna che diventerà maschio entrerà nel regno dei cieli.

Gli apostoli - e poi le comunità cristiane collegialmente - vigilarono per evitare così vistosi travisamenti.

Fra le tante, alcune composizioni furono riconosciute come testi ufficiali: sono i vangeli, che costituiscono la base su cui si fonda il cristianesimo. Più che un resoconto storico, la loro finalità fu di trasmettere la predicazione della Chiesa nei tempi apostolici.

La trasmissione orale potrebbe aver causato una selezione degli eventi riportati; fra i tanti, si erano mantenuti quelli ritenuti più importanti per il messaggio religioso.

I primi tre vangeli, chiamati i *sinottici*, presentano strette analogie, tanto da far pensare a una fonte comune alla quale avrebbero attinto; tale fonte, su proposta di Johannes Weiss, fu indicata col termine *Q* (dal tedesco *quelle* = sorgente).

Altri studiosi suppongono quattro scritti *pre-evangelici* - molto semplici e brevi - andati perduti, sui quali gli autori dei sinottici si sarebbero basati per redigere i rispettivi vangeli canonici.

Numerosi studi inducono a pensare che siano intercorsi adattamenti e rielaborazioni per rispondere alle esigenze delle rispettive comunità alle quali erano destinati, pur non sussistendo motivi di dubbio sulla sostanziale corrispondenza tra quanto riferito dai vangeli e il reale insegnamento di Gesù nel suo insieme.

Oggi gli studiosi tentano di ricostruire - pur consapevoli che non si tratti di un'impresa facile - quali fatti o detti potrebbero essere attribuiti realmente a Gesù e quali sarebbero dovuti alle elaborazioni delle prime comunità dei suoi seguaci.

3. La sistematizzazione teologica

Le prime comunità cristiane - e successivamente i Padri della Chiesa - si trovarono nella necessità di esprimere, concetti intuiti nei discorsi attribuiti a Gesù e adattati al modo di pensare del tempo; quando poi dalle norme di vita si passava a speculazioni sulla divinità, si imbattevano in ambiti che trascendono le capacità logiche umane.

Il bisogno di darsi spiegazioni li portò a elaborare un *corpus dottrinale* comprensibile nel loro ambiente, prendendo da esso le immagini e dalle correnti filosofiche del tempo i riferimenti teorici.

In questo necessario adattamento potremmo ipotizzare un duplice processo: da un canto rielaborare il nucleo storico per accostarlo agli archetipi e ai testi messianici dell'Antico Testamento; d'altro canto usare un linguaggio familiare in quel tempo e quindi facilmente comprensibile e trasmissibile.

Anche in tema di rituali, il cristianesimo nascente tendeva a conservare, dando un significato cristiano, celebrazioni presenti e radicate sia nelle tradizioni pagane, sia in quella ebraica; prima fra tutte, la celebrazione della *pasqua*, di origine ebraica ma con attribuzione di significato diverso nel cristianesimo.

Questa celebrazione trova un riscontro nei riti in onore di Attis (anche lui nato da una vergine): dopo alcuni giorni di lutto e di autoflagellazioni, nei quali si piangeva la morte, il 25 marzo era annunciata, con esplosioni di gioia, la risurrezione.

Superfluo notare - come abbiamo ampiamente osservato - che si tratta di processi spontanei, comuni in tutte le culture e a tutti gli esseri umani, che portano ad armonizzare quanto accolto con le proprie disposizioni interiori, escludendo l'*intenzione* di voler alterare il messaggio ricevuto.

Nei primi secoli, fra i Padri della Chiesa e gli scrittori ecclesiastici, sono emerse due correnti opposte.

Una sosteneva che i miti pagani fossero espressioni diaboliche da aborrire, perché contrarie alla rivelazione e al culto divino; l'altra, portata avanti da Clemente Alessandrino e rappresentata autorevolmente da Agostino d'Ipbona, le vedeva come prefigurazioni profetiche, ispirate da Dio per preparare la missione di Cristo.

Secondo **Agostino** la vera religione era sempre esistita:

Questa, che ora si chiama religione cristiana, era anche presso gli antichi e non mancò dall'inizio del genere umano, fino a quando lo stesso Cristo venne nella carne; da allora la vera religione, che già esisteva, cominciò a chiamarsi cristiana. Perciò ho scritto: "Tale è ai nostri tempi la religione cristiana..."; [fa riferimento a un passo del De Vera Religione] non perché non esistesse nei tempi passati, ma perché prese questo nome in seguito. (Retractationes I, XIII, 3)

Passiamo all'accento di alcuni aspetti connessi con l'esigenza di organizzare i contenuti dottrinali.

A. L'AGGANCIAMENTO ALLA SACRA SCRITTURA

Le grandi fedi religiose sono agganciate a scritti sacri, considerati come riferimenti sicuri e immutabili.

Per i cristiani l'aggancio è la Bibbia.

Non vogliamo entrare in merito al concetto d'ispirazione; vorremmo solo evidenziare tre modi di accostarvisi:

- I biblisti, in modo ammirevole, cercano di ricostruire le origini dei singoli testi, la loro ambientazione e tutto quello che può rivelarsi utile per la loro interpretazione.
- I teologi selezionano e utilizzano i testi a sostegno delle tesi che intendono dimostrare; almeno, era quello che avveniva nel passato.
- A livello periferico, nella cura pastorale, si attinge a essi per dare forza alle esortazioni e agli inviti ad adeguare il modo di vivere dei fedeli ai principi della fede professata.

In questo processo non è raro che avvengano sfocature. Spesso le citazioni bibliche servono solo da spunto per esprimere il proprio pensiero; le finalità sono sicuramente lodevoli, ma i contenuti non sono certo derivati dalle citazioni proposte. Esempi del genere sono frequenti nei Padri della Chiesa e negli scrittori ecclesiastici. Nulla da eccepire se i testi citati servano solo come spunto per *colorire*, a livello emotivo, pie esortazioni; le perplessità sorgono quando, partendo da esse si pretende innescare un ragionamento logico per giungere a conclusioni presentate come *verità di fede*.

Possiamo scorgere un'analogia nel linguaggio poetico nel quale l'obiettivo è suscitare stati emotivi, non presentare ragionamenti logici.

Contrariamente a quanto avveniva nel periodo del positivismo e dell'illuminismo che relegavano l'aspetto simbolico nel campo dell'irrazionale e dell'immaginario, l'antropologia religiosa di oggi riscopre questa dimensione dimenticata: il linguaggio simbolico come suggestione, complicità, connivenza.

Il problema sorge quando, nella lettura dei testi sacri, si isolano le frasi dal loro contesto e a volte si introduce una qualche forzatura.

Un esempio potrebbe illustrare il concetto.

Nella tradizione biblica, specie nei libri profetici e nei salmi, troviamo accenni alle attese messianiche.

Gesù si presentò come la realizzazione di queste attese e proprio nelle profezie i suoi discepoli videro una conferma.

Si tratta di una legittima constatazione, ma è anche comprensibile un duplice adattamento: da un canto aggiustare gli eventi alle profezie, d'altro canto adattare le profezie agli eventi.

Possiamo vedere un chiaro esempio nel Vangelo di Matteo:

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

(Mt 1, 22-23)

Il testo a cui il brano si riferisce è tratto da Isaia:

Il Signore parlò ancora ad Acaz: Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto. Ma Acaz rispose: Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore. Allora Isaia disse: Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine (הַעַלְמָה ha-almah) concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele. Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. Poiché prima ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene, sarà abbandonata la terra di cui temi i due re. (Is 7, 10-16)

Possiamo avanzare due ordini di osservazioni: sul contesto e sul termine.

Dal contesto sembrerebbe che il Profeta si riferisca alla nascita del primo figlio di Acaz (il futuro re Ezechia) come segno della benevolenza di *Yahweh*; di fatto la realizzazione (*sarà abbandonata la terra di cui temi i due re*) avvenne pochi anni dopo: i due re che

Acaz temeva, Resin e Pekah, furono sconfitti nel 732 a.C. dal re di Assiria, quando Ezechia era ancora bambino.

Che valore di *segno* avrebbe potuto avere per Acaz un evento che si sarebbe verificato sette secoli dopo?

Fra l'altro, al tempo di Gesù non esistevano più i *due re*.

In secondo luogo il termine *almah* più propriamente indica una giovane donna, non necessariamente vergine; lo riscontriamo, fra l'altro, in *Proverbi*:

*Ci sono tre cose troppo meravigliose per me,
anzi quattro che non capisco:
la traccia dell'aquila nell'aria,
la traccia del serpente sulla roccia;
la traccia della nave in mezzo al mare
e la traccia dell'uomo nella giovane donna (almah).
Questa è la condotta della donna adultera;
mangia, si pulisce la bocca e dice: Non ho fatto alcun male!*
(Prv 30,18-20)

Riuscirebbe imbarazzante immaginare che questa *almah* sia proprio illibata!

Da considerare inoltre che in ebraico esiste un altro termine per indicare propriamente la donna vergine: בְּתוּלָה (*běthuwlah*); troviamo il termine, fra l'altro, in Gen. 24, 16 a proposito di Rebecca: *La giovinetta era molto bella, era vergine (běthuwlah), nessun uomo si era unito a lei.*

L'equivoco nasce dal fatto che nella *Septuaginta* la parola *almah* è tradotta con παρθένος (*parthénos*), termine usato solitamente per indicare una donna vergine, ma non solo; anche in Genesi 34, 3 l'appellativo *almah*, usato per Dina, è tradotto con *parthénos*, pur essendo stata violentata e quindi non più vergine.

Per la verità, la stessa *Septuaginta*, nel caso precedente dei Proverbi, preferisce una traduzione pudica del termine *almah* usando ἐν νεότητι (*en neóteti*, nella giovinezza).

Più in generale, i libri che compongono il Nuovo Testamento, nella loro redazione, indulgono a volte al modo di pensare del tempo. Nel citarli, secondo quello che si vuole dimostrare, a volte ci si appiglia ossessivamente ai termini, altre volte s'ignora allegramente il contenuto, adducendo la giustificazione - come sarebbe doveroso fare anche in altri casi - che si tratta di concetti legati ai tempi.

Il dettaglio, forse non insignificante, è la discrezionalità con cui ciò avviene e il modo con cui si giustifica.

Semplicemente a titolo d'esempio, potremmo chiederci quale valore si dovrebbe dare, oggi, alla prescrizione categorica di Paolo contenuta, fra l'altro, nella *Prima lettera a Timòteo*:

La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre. Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza. (1Tm 2, 11-15)

B. LA FIGLIOLANZA DI DIO

Nel suo insegnamento, Gesù evocava spesso la figura del padre, immagine allora molto più pregnante di quanto non lo sia oggi.

Nel modo di pensare del tempo erano considerati normali i rapporti di figliolanza tra divinità e la divinizzazione di esseri umani.

Il concetto stesso di *trinità* trova riscontro in *triadi* di divinità presenti in mitologie di diverse culture.

Attingendo a questi riferimenti, le prime comunità cristiane elaborarono - e consacrarono in formule - concetti che, in tal modo, potevano essere più facilmente compresi e tramandati.

Si tratta di immagini e potremmo chiederci in che misura siano da assolutizzare.

Quando parliamo dell'Essere Supremo siamo soliti esprimerci in termini di Dio uno e trino, usando una formulazione che fa appello a concetti di parentela a noi familiari e disposizioni spaziali (... *siede alla destra del Padre*) per tradurre contenuti che trascendono le nostre capacità logiche.

Ci si potrebbe chiedere se la trasposizione nella divinità della nostra organizzazione sociale non desti attualmente qualche perplessità e se non si possa tradurre lo stesso concetto con parole e immagini più vicine al modo di pensare dell'uomo di oggi.

Restando nell'ambito puramente psicologico, vorremmo richiamare un'osservazione, corollario di quanto abbiamo detto prima e che costituisce il tema dominante del presente lavoro:

Quiquid recipitur ad modum recipientis recipitur (Quanto viene recepito è proporzionale alla capacità di chi recepisce)

recitava un assioma caro alla filosofia di indirizzo aristotelico-tomista.

C. IL VALORE ESPIATORIO DELLA MORTE DI GESÙ

Nella tradizione ebraica era centrale il rito espiatorio dello *Yom Kippur*. Con la distruzione del tempio cessarono i sacrifici e di conseguenza si vanificò la funzione dei sacerdoti; tuttavia, l'idea del sacrificio, come espressione di lode e come espiazione sostitutiva, presente nella maggior parte dei culti, continuò a costituire un'esigenza profonda. I primi cristiani videro nella crocifissione e morte di Gesù un rito espiatorio, prefigurato nella liturgia dell'Antico Testamento. Nello stesso tempo videro in lui il sommo sacerdote *al modo di Melchisedec*, come superamento del sacerdozio della discendenza di Aronne.

D'altro canto, il pensiero legalistico, insito nella tradizione ebraica, agevolò nelle prime comunità cristiane il permanere di una certa ambiguità tra il concetto di redenzione e quello di espiazione.

Sebbene la Chiesa non abbia mai preso ufficialmente posizione su una particolare teoria della redenzione, la tesi sulla *soddisfazione vicaria* di Anselmo d'Aosta (1033-1109), ha avuto notevole successo per diversi secoli e la riflessione teologica cristiana nel passato non si è mai distaccata completamente da essa.

Fin dall'inizio, questa posizione suscitò notevoli perplessità: mostra Dio, più che come il Padre misericordioso del vangelo, che corre incontro al figliuol prodigo per riaccoglierlo in casa senza condizioni, come un giudice inflessibile che, per il pagamento di tutti i debiti, esige la morte atroce del proprio Figlio.

Si tratta di una visione che stride con la coscienza moderna.

A fine Ottocento, Friedrich Nietzsche, nel libro *Der Antichrist*, col suo linguaggio dissacratorio, scriveva:

Ah, come d'un colpo l'evangelo fu finito! Il sacrificio espiatorio e questo sotto la forma più ripugnante, la più barbara, il sacrificio dell'innocente per gli errori dei peccatori, che spaventoso paganesimo!

(*L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, 1888)

A quel tempo nessuno dei cattolici avrebbe potuto prendere in considerazione opinioni del genere.

Oggi il modo di pensare è cambiato e negli ultimi decenni sono in tanti ad avanzare idee simili; non ultimo l'austero Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI, che in un'intervista rilasciata nell'ottobre 2015, nell'affrontare il problema, parla di *evoluzione del dogma*.

D. L'EUCARISTIA

Nell'ultima cena Gesù invitò i discepoli a continuare a riunirsi sentendosi fratelli, figli dello stesso Padre e assicurò la continuazione della sua presenza nel pane che avrebbero mangiato e nel vino che avrebbero bevuto. Nello stesso tempo richiamava, in modo tangibile, l'invito a *introiettare* la sua immagine e il suo messaggio.

Nell'evoluzione che ne è seguita, la mensa si è trasformata in altare, la *frazione del pane* in un rito sacrificale e i presbiteri succeduti agli apostoli sono divenuti *sacerdoti*.

In questa evoluzione non pensiamo che siano del tutto estranei i culti, allora praticati, nei quali era poco ipotizzabile prescindere dagli altari e dai sacrifici.

Anche nei racconti evangelici, è attribuita a Gesù la formula rituale delle celebrazioni. Rientra nelle caratteristiche umane la tendenza a circoscrivere il rapporto con la divinità e volersela semplicemente ingraziare con riti, per ottenere vantaggi e favori.

Il messaggio *forte* di Gesù, col passare del tempo sarà *ammorbidito*. Si tenderà a trasformarlo in un atto di devozione per acquisire meriti; il suo corpo diventerà oggetto di culto, posto a distanza, anche se l'invito del Maestro non era quello di adorarlo o, tanto meno, di portarlo in processione! Si tratta di atteggiamenti comprensibili, sebbene sia legittimo chiedersi se si tratti di fede matura e in sintonia con l'insegnamento evangelico.

E. RADICALIZZAZIONE DEL RAPPORTO TRA NATURALE E SOPRANNATURALE

Sotto l'influenza della filosofia platonica, dominante nei primi secoli del cristianesimo, si giunse a una radicalizzazione della distinzione tra naturale e soprannaturale facendone due entità distinte.

Il naturale è stato demonizzato e connotato come qualcosa di effimero, mentre è stato enfatizzato il soprannaturale visto come la vera realtà.

È stato preso in poca considerazione che l'uomo è un'unità paragonabile a una moneta nella quale le due facce, pur essendo distinte, rappresentano un'unica entità.

4. L'avallo del concilio di Nicea

L'editto di Milano del febbraio 313 costituisce una data fondamentale per la vita religiosa nell'impero romano e per la storia dell'Occidente; in esso i due *Augusti* dell'Impero Romano, Costantino per l'Occidente e Licinio per l'Oriente, firmarono un editto che concedeva a tutti i cittadini, quindi anche ai cristiani, la libertà di venerare le proprie divinità, ponendo definitivamente fine alle persecuzioni. Veniva, in tal modo, confermato un precedente editto di Galerio del 30 aprile 311 (editto di *Serdica*, l'attuale Sofia) nel quale il cristianesimo aveva ottenuto lo *status* di *religio licita* e quindi ammessa nell'Impero.

Nella convergenza d'intenti fra i due imperatori non era estraneo il carattere politico; avvenne nell'ambito di un'alleanza suggellata dal matrimonio tra Costanza - sorella di Costantino - e Licinio; questi, sebbene sia rimasto fedele alla religione pagana, in esecuzione dell'accordo, concesse anche ai cristiani dell'Impero d'Oriente la restituzione dei beni confiscati e il diritto di costruire luoghi di culto.

La concordia non durò a lungo; cessò nel 323 e l'anno seguente, Costantino dopo una serie di battaglie vittoriose, costrinse il rivale a cedergli la sua parte dell'Impero.

Con la nuova situazione, Costantino, per contribuire a stabilizzare l'assetto interno, orientò le credenze religiose dei vari popoli verso il cristianesimo, pur manifestando rispetto verso chi continuava a praticare la vecchia religione; promosse anche il dialogo con le correnti del paganesimo inclini a una qualche forma di monoteismo.

All'interno della fede cristiana si adoperò per ristabilire la concordia religiosa. Per raggiungere l'unità dogmatica, convocò e presiedette a Nicea il primo concilio ecumenico - svoltosi nel 325 nel palazzo imperiale - e obbligò, con la minaccia dell'esilio, tutti i vescovi cristiani alla partecipazione.

Lo scopo preminente era di rimuovere le divergenze sorte, inizialmente nella chiesa di Alessandria d'Egitto, fra i seguaci di Ario e i seguaci di Alessandro, vescovo di quella sede.

A conclusione, i vescovi convenuti elaborarono il documento che si recita ancora oggi nelle celebrazioni cristiane.

In esso prende forma definitiva la dottrina trinitaria, fino a quel tempo oggetto di interminabili discussioni.

Ario vedeva in Cristo una creatura del Padre, citando il Quarto Vangelo:

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.
(Gv 14,28)

Gli oppositori citavano lo stesso evangelista:

Io e il Padre siamo una cosa sola. (Gv 10,30)

I padri conciliari superarono il problema attingendo alle concezioni antropomorfizzate, comuni in quel tempo. Usarono l'immagine meno imperfetta che si potesse avere:

generato non creato - prima di tutti i secoli - della stessa sostanza del Padre.

Fra gli uomini, nel rapporto di figliolanza, il padre e il figlio hanno la stessa natura, pur sussistendo una reverenziale subordinazione ...!

È legittimo che oggi qualcuno si chieda se la divinità, nella sua essenza, e *prima di tutti i secoli*, sia modellata secondo le strutture sociali umane?

Nello stesso concilio, in opposizione alle tesi docetiste, è ribadita la reale incarnazione, morte e resurrezione di Gesù (*patì sotto Ponzio Pilato - morì e fu sepolto - risuscitò il terzo giorno*). Si afferma anche la sua nascita verginale (*nacque da Maria Vergine*).

I concetti e la terminologia usata risentono degli orientamenti culturali ellenistici e delle concezioni filosofiche allora dominanti, con qualche indulgenza alle mitologie del tempo.

È proprio necessario sacralizzarli e conservarli immutati?

Nel formulare queste perplessità ci sentiamo confortati da quanto il teologo Giuseppe Ruggieri, sia pure in altro contesto, in una sua recente pubblicazione, osserva:

Il messaggio cristiano del resto va ogni volta comunicato nel linguaggio del proprio tempo. Non ci sono linguaggi eterni e questo vale sia per il linguaggio ebraico che per quello greco.

(G. Ruggieri, *Esistenza Messianica*, ottobre 2020, pag. 111)

Con l'editto di Tessalonica del 380 e i decreti attuativi, promulgati da Teodosio I tra il 391 e il 392, il cristianesimo diventò religione ufficiale dell'Impero; tutti i cristiani furono obbligati alla professione di fede formulata nel simbolo del concilio di Nicea e fu bandito, oltre ai culti pagani, l'arianesimo:

“... Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici; alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa. Costoro saranno condannati anzitutto dal castigo divino, poi dalla nostra autorità, che ci viene dal Giudice Celeste.”

(Dato in Tessalonica nel terzo giorno dalle calende di marzo, quinto del consolato di Graziano Augusto e primo di Teodosio Augusto)

A dire dello storico Giovanni Filoramo

... per la prima volta una verità dottrinale veniva imposta come legge dello Stato e, di conseguenza, la dissidenza religiosa si trasformava giuridicamente in crimen publicum: ora gli eretici potevano e dovevano essere perseguitati come pericolo pubblico e nemici dello Stato.

(G. Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, 2011)

Con questo riconoscimento, ebbe inizio, nei riguardi del paganesimo, l'intolleranza di cui i cristiani erano stati vittime: da perseguitati si trasformarono in persecutori, attuando distruzioni di templi pagani e atti di violenza che giungevano fino a costrizioni, torture e uccisioni.

* * *

Vorremmo concludere l'argomento ribadendo una considerazione già fatta.

Il *corpus dottrinale* elaborato nei primi secoli è caratterizzato da un linguaggio che riflette il modo di pensare allora corrente.

Gli scrittori ecclesiastici venuti dopo - in omaggio alla *tradizione* - si sono fedelmente conformati a questo linguaggio e qualsiasi allontanamento da esso era visto con sospetto e immediatamente condannato dalla gerarchia.

Oggi non in tutti, anche in chi è affascinato dal messaggio di Gesù e potenzialmente credente, questo linguaggio trova una risonanza adeguata.

È proprio impensabile sentirsi cristiani esprimendo, con linguaggio più consono al modo di pensare attuale, verità che ci trascendono?

5. L'evoluzione della tradizione cristiana

Il non *addetto ai lavori*, che vuol curiosare sull'evoluzione della dottrina cristiana, ne trae una strana impressione: a dispetto della predicazione di Gesù che insiste sull'amore reciproco e sull'apertura agli altri, abbattendo ogni barriera, sia negli orientamenti ufficiali, sia in quelli considerati devianti e condannati come eresie, l'attenzione si è spostata su concetti di ordine speculativo.

Su un approfondimento dell'*ortoprassi* (pratica vera), cioè ricerca sul come conformare la vita al suo esempio, ai suoi valori e sul modo come attualizzarli nei contesti in cui si diffondeva il messaggio evangelico, è prevalsa l'ossessione per l'*ortodossia* (dottrina vera): sviluppare teorie sulla sua natura e sui rapporti col Padre, concetti che è possibile esprimere vagamente per immagini accessibili alla mente umana, poiché esulano dalla sua logica e dalla sua capacità di comprensione.

Indubbiamente, nel privilegiare questa piega ha avuto un certo peso la tendenza alla teorizzazione, caratteristica del pensiero greco. Proprio sul versante greco il dibattito, sfociato spesso in condanne da parte di concili, era maggiormente rivolto su problemi riguardanti la divinità, mentre nell'ambito della chiesa latina, le proposte reputate eretiche ponevano l'attenzione sull'uomo.

A livello pratico, sull'aspetto relazionale e sociale, consistente nella spinta verso la realizzazione del *regno dei cieli*, è prevalso, in molti, il ripiego verso la ricerca egocentrica della propria salvezza individuale. All'ideale di vita all'insegna dell'amore e della fratellanza, è subentrata la preoccupazione per la stretta osservanza di norme e per la vita ascetica, allo scopo di guadagnare meriti per il paradiso.

Dal Dio predicato da Gesù, che vuole essere riconosciuto nei poveri e nei deboli, si è tornati al Dio degli ebrei che vuole essere temuto o obbedito.

Inoltre, sulla meditazione e la cura per l'attuazione del suo messaggio, è prevalsa l'adorazione della persona di Cristo, al fine di avere protezione e vantaggi nel presente e nel futuro.

Potremmo scorgere in tutto questo processo una tendenza all'involuzione, umanamente comprensibile, che persisterà nei secoli; ci si chiede se questo ripiego rifletta veramente quello che voleva Gesù o non piuttosto distraiga l'attenzione da esso, alimentando l'egocentrismo che permane in ogni essere umano.

Se, poi, volessimo dare uno sguardo alla storia, potremmo malignamente notare come una certa frangia - più banalmente e pragmaticamente - ha preferito *saltare sul carro del vincitore*: la copertura della fede cristiana - divenuta dominante - è servita larvatamente alla ricerca di vantaggi personali diretti o indiretti.

Sono queste le perplessità che sorgono spontanee nell'uomo comune che guarda l'evoluzione del cristianesimo come un *fenomeno sociale*.

DAL DIO DEI FILOSOFI AL DIO DEL MAGISTERO

Le riflessioni su Dio possono partire da varie angolature; pur avendo sempre lo stesso oggetto.

Il problema sorge quando un singolo orientamento ignora i limiti propri e vuole *totalizzare* il problema, non prendendo in considerazione gli altri o, ancora peggio, tentando di confutarli.

In realtà, ogni orientamento mette in luce una certa sfaccettatura complementare a quella focalizzata dagli altri.

Il Dio dei filosofi

Caratteristica della speculazione filosofica è una forma di conoscenza astratta che non coinvolga la propria esistenza.

Il Dio dei filosofi ruota attorno al concetto di semplice oggetto di conoscenza intellettuale; è presentato come *puro essere*, supremo e ultimo, chiuso in se stesso e staccato dall'uomo: la sua assoluta eternità e immutabilità esclude ogni rapporto con ciò che è mutevole e soggetto al divenire.

Inoltre, considerando le dimensioni dell'universo, la terra è un corpuscolo insignificante; sembrerebbe strano pensare che un tale essere supremo si debba impicciare dell'uomo, delle sue apprensioni, del suo comportamento o tenere la contabilità dei suoi peccatucci, dei suoi pentimenti e delle sue buone azioni.

Il Dio della fede

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. (Mt 11, 25)

Nella conoscenza, i principi fondamentali si intuiscono, il ragionamento poi li dimostra, li articola ed elabora deduzioni; sebbene per vie diverse, in entrambi i casi si può tentare di avvicinarsi alla verità. Il concetto riecheggia, in qualche modo, la distinzione platonica di *conoscenza noetica* distinta dalla *dianoia* (conoscenza deduttiva, matematica) e dalla *doxa* (conoscenza basata sull'opinione soggettiva).

Anche le intuizioni del cuore hanno il loro peso e la loro coerenza, pur non coincidendo sempre con la logica; si ripete spesso che il cuore è cieco, ma non lo è più della ragione quando l'uno o l'altra prevaricano.

Al Dio della fede si giunge attraverso intuizioni che vanno oltre la concezione dei filosofi; pur non cessando di essere ciò che loro descrivono, ruota attorno al concetto di amore e si manifesta a coloro che vi si accostano con umiltà e semplicità; l'amore non è una deduzione logica: è una forma di conoscenza imperniata sulla relazione.

Da non perdere, però, di vista un concetto ripetutamente espresso: quando l'oggetto delle intuizioni trascende la capacità di comprensione della logica umana, si ha la necessità di rappresentarselo con immagini familiari, rispondenti al modo di pensare del tempo e ai bisogni umani.. Il rischio sempre presente è di confondere la realtà intuita con le immagini che servono solo a darne una vaga idea. Il pericolo diventa ancora più grave se si pretende trarre da esse deduzioni, riguardanti la realtà stessa, che apparirebbero consequenziali alla luce della logica umana.

L'esperienza di fede comporta un completo abbandono in una dimensione diversa nella quale ci s'immerge.

È paragonabile all'ebbrezza dell'immersione subacquea, un'esperienza quasi mistica, difficilmente descrivibile: la vista della distesa infinita del mare, contemplato da riva, svanisce per cedere il posto alla voluttuosa e avvolgente carezza dell'acqua e alla scoperta di un mondo diverso.

Il parlare di Dio, per il credente, è il racconto di un'esperienza di vita vissuta e della relazione con lui, non la disquisizione sulla concezione della divinità.

Per andare verso Dio e per parlare di lui, più che di filosofi e di teologi, si ha bisogno di testimoni.

Ci offre un esempio il romanzo giovanile a sfondo autobiografico di Enrico Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, ambientato nella Bologna degli anni '90.

Il protagonista, Alex D, è un ragazzo appartenente a una famiglia della media borghesia: sguardo da duro, capelli tagliati cortissimi, zaino, anfibi, magliette delle *band* musicali, *invicta* e *parka*, la divisa d'obbligo degli studenti di sinistra del tempo.

Il suicidio dell'amico Martino gli fa intuire la necessità di abbandonare il conformismo: *uscire dal gruppo*, rompere ogni schema, fare un salto fuori dal *cerchio che gli hanno disegnato attorno*.

Si rivolge a Dio con un ringraziamento fatto con una tale freschezza e spontaneità giovanile da apparire quasi come una pacca sulla spalla:

... e a inizio marzo splendeva già il bel tempo in città, e ogni mattina Dio srotolava un cielo talmente azzurro con certe nuvole d'ovatta candida appese in lontananza che era impossibile non ghignare di felicità e affacciarsi al balconcino o uscire in strada e resistere alla tentazione di gridargli: grazie capo, non lo dimenticheremo.

Si tratta d'ingenua esperienza di vita vissuta, connessa con la sfera emotiva.

Le emozioni, oltre che essere associate a elementi cognitivi, permettono di conoscere particolari aspetti della realtà ai quali non si potrebbe accedere in modo diverso.

La fede non è una credenza, è un'esperienza di vita e comporta un coinvolgimento globale dell'essere, a tutti i livelli, partendo proprio da quello emotivo.

Il Dio cristiano, come traspare dai vangeli, è un Dio che si è fatto uomo, che parla agli uomini, che ciascuno può invocare e può incontrare nell'esperienza con la persona di Cristo.

Abbiamo in precedenza visto come nell'uomo prevalga la ricerca del *bene* su quella astratta del *vero*.

Nel messaggio evangelico, l'immagine cristiana di Dio va oltre i confini della razionalità e ci presenta l'amore come superiore al puro pensiero. L'atto stesso creativo è un atto d'amore.

Spostandoci sul piano concettuale, la creazione della materia postula l'origine del tempo e del divenire a essa strettamente collegato. Il Creatore, pur prescindendo da questa realtà, la supporta nella sua evoluzione, poiché il tempo fa parte della creazione stessa, creazione che non si esaurisce nell'atto iniziale.

Per noi, immersi nel tempo, è difficile concepire qualcosa del genere. È difficile pensare che *ciò che per l'universo si squaderna* siano le pagine che nel tempo si sfogliano, mentre l'eterno resta *legato con amore in un volume*.

Come considerare la morte? Non si potrebbe vedere come il dissolversi del tempo per lasciare emergere la dimensione atemporale, nella quale siamo immersi?

Idealmente, nel *piano della Provvidenza*, l'uomo - nel tempo - è chiamato a proseguire l'opera creativa, completandola attraverso il cammino verso la realizzazione del *regno dei cieli*.

Potrebbe essere questa una pallida rappresentazione del Dio della fede, come ci inducono a pensare i testi sacri.

Sono concetti difficilmente rappresentabili senza far ricorso a una forte antropomorfizzazione, pur restando coscienti della differenza tra realtà e modo di rappresentarsela.

Di fronte alla pretesa di volerlo definire, vale il citato ammonimento di Agostino d'Ippona: *Si scis, non est Deus* (Se lo capisci, non è Dio).

È questo il modo tradizionale di vivere la fede, ma non in tutti trova oggi la stessa risonanza.

Vi sono quelli che, facendo leva sulla inconoscibilità di Dio, preferiscono andare oltre i concetti e le immagini e giungere al Creatore attraverso un'intima sintonia col creato.

Parlano di *sentimento religioso cosmico*, ma sono intuizioni difficilmente trasmissibili, anche se intensamente vissute; ne accenneremo avanti dando la parola a Einstein.

C'è posto anche per loro nella *fede*?

* * *

Nell'impossibilità di abbandonare completamente le immagini, alla luce di quanto abbiamo detto fin ora, possiamo ricorrere a un'altra rappresentazione, pur consapevoli che si tratta di una pura analogia.

Su un piano strettamente soggettivo, potremmo concepire la felicità come la capacità di godere pienamente di quello che si ha e da condividere con i propri simili, considerati tutti fratelli; ciò non esclude una certa tensione verso qualcosa di meglio, sempre possibile, purché ciò non impedisca di apprezzare la realtà del momento. Per contro, l'infelicità consiste nel desiderare quello che non si ha o non si può avere, al punto da impedire la valorizzazione di quello di cui realmente si dispone.

La persona veramente religiosa considera tutto un dono di Dio, di cui godere pienamente; se a volte subentra il disagio, vede in esso solo un invito a operare per il suo superamento.

Va oltre il sensibile: considera la realtà e gli eventi come *trasparenti* e dietro di essi un *piano della Provvidenza*, come una volontà superiore che li determina e a cui abbandonarsi.

Il *Padre nostro*, la preghiera insegnata da Gesù, se ben intesa, illustra con efficacia questo concetto, aiuta a sintonizzarsi col *piano*

della Provvidenza e a vivere più serenamente e in modo più maturo la propria religiosità, a prescindere dall'impostazione speculativa.

Perché non valorizzare questa preghiera considerandola un costante invito alla riflessione e privilegiare la sua meditazione rispetto a tanti riti, recite di formule, devozioni, novene o coroncine?

Lo stesso Agostino, nella citata *Lettera a Proba*, prosegue:

Le espressioni che abbiamo passato in rassegna hanno il vantaggio di ricordarci le realtà che esse significano. Tutte le altre formule destinate o a suscitare o ad intensificare il fervore interiore, non contengono nulla che non si trovi già nella preghiera del Signore, purché naturalmente la recitiamo bene e con intelligenza.

Chiunque prega con parole che non hanno alcun rapporto con questa preghiera evangelica, forse non fa una preghiera mal fatta, ma certo troppo umana e terrestre.

Il Dio dei teologi

Teologia fondamentale! È come succhiare un chiodo!

Fu una battuta estemporanea di Papa Francesco quando, nell'aprile del 2014, in occasione dell'incontro con il personale e gli allievi dell'Università Gregoriana di Roma, il Rettore della stessa gli presentò il direttore del Dipartimento di Teologia fondamentale.

Con quell'espressione alludeva a un sapere teologico spesso arido e chiuso su se stesso, con la pretesa dei suoi cultori di sentirsi gli unici detentori della verità.

Nello stesso incontro il Papa ammoniva:

Questa è una delle sfide del nostro tempo: trasmettere il sapere e offrirne una chiave di comprensione vitale, non un cumulo di nozioni non collegate tra loro. C'è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede. La filosofia e la teologia permettono di acquisire le convinzioni che strutturano e fortificano l'intelligenza e illuminano la volontà...

Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al maius di Dio e della verità, sempre in sviluppo,

... *Questo è il teologo che ha la mente aperta. E il teologo che non prega e che non adora Dio finisce affondato nel più disgustoso narcisismo. E questa è una malattia ecclesiastica. Fa tanto male il narcisismo dei teologi, dei pensatori, è disgustoso.*

L'elaborazione teologica, oltre che legittima, è una necessità, poiché una prassi di vita deve essere supportata e contestualizzata da un'impostazione teorica. Il pericolo, sempre presente, è che si riduca a pura speculazione accessibile solo a iniziati.

Almeno, è quanto avveniva spesso nel passato.

A volte, leggendo i vecchi trattati, si ha l'impressione che alcune forme di pensiero teologico si siano cristallizzate nel filone neoscolastico e precettistico, sempre meno comprensibile per l'uomo moderno: sono percepite come un inutile fardello, sempre meno conosciuto e meno preso in considerazione. Il grande Tommaso d'Aquino ha avuto un peso decisivo nel passato, ma i suoi lontani epigoni raramente trovano ascolto nel mondo attuale.

Emblematico il caso di Umberto Eco, cattolico militante fino al periodo universitario. Scelse come tesi di laurea un argomento sull'estetica in San Tommaso d'Aquino; l'approfondimento del pensiero dell'Aquinate lo portò all'allontanamento dalla fede, tanto da fargli scrivere - ironicamente - in un articolo pubblicato sul *Time* nel 2005: «*Si può dire che lui, Tommaso d'Aquino, mi abbia miracolosamente curato dalla fede*».

Oggi il teologo, nel suo delicato compito, si trova a doversi costantemente districare tra opposti pericoli per due diversi aspetti:

- da un lato tra le sterili elucubrazioni mentali, in opposizione alle antropomorfizzazioni che alimentano il devozionismo popolare;
- d'altro canto tra il rigido integralismo passato e il *tutto è uguale al contrario di tutto* di un certo relativismo estremizzato.

In questi complessi dilemmi non è sempre facile trovare la giusta armonia e non tutti considerano con rispetto le posizioni degli altri. La continua evoluzione del pensiero in campo teologico rende impossibile all'uomo comune di tenere il passo, anche per la difficoltà che s'incontra nel distinguere tra teologi che si attardano nel

tentativo di trovare giustificazioni a posizioni passate e quelli che - ora meno vincolati dalla censura del Magistero - intendono coraggiosamente percorrere altre vie, facendo leva su nuovi parametri di riferimento.

Il Dio del Magistero ecclesiastico

Sebbene il fondamento del messaggio evangelico sia costituito dall'insegnamento di Gesù di Nazareth, non tutto si esaurisce con esso. Gesù stesso aveva precisato:

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando, però, verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. (Gv 16,12-13)

Alludeva, forse, con questa espressione agli sviluppi che sarebbero seguiti, conseguenti alla diffusione del messaggio in ambienti diversi e all'adeguamento alla società in evoluzione. Sarebbe stato impossibile anticipare norme concrete per le varie circostanze che si sarebbero verificate nel corso dei secoli e destinate a mutare; al fine di assicurare la continuità, promette l'assistenza dello Spirito Santo che si sarebbe manifestata attraverso le ispirazioni provenienti dall'intimo di ognuno. Espresso in termini diversi, pensiamo fosse questo il concetto: *assimilate il mio messaggio e il modello di vita che vi ho dato; poi, nelle situazioni concrete nelle quali vi troverete, ascoltate la voce che affiora dal vostro intimo.*

Si tratta di un orientamento ideale che suppone una perfetta interiorizzazione del modello di vita proposto; nella realtà concreta, la fragilità umana potrebbe intralciare la sua realizzazione.

Ne segue che l'interpretazione non può essere lasciata al singolo individuo; pur essendo egli chiamato alla valutazione delle sue scelte personali; è necessario un controllo per evitare deviazioni.

A questo scopo, Gesù aveva affidato a Pietro il compito di vigilare: *Confirma fratres tuos.*

Confirma fratres, difficile compito

Nel Vangelo di Luca leggiamo:

*Il Signore disse ancora: Simone, Simone, ecco, Satana ha richiesto di vagliarvi, come si vaglia il grano. Ma io ho pregato per te, acciocché la tua fede non venga meno; e tu, quando un giorno sarai convertito, conferma (σπῆριξον, *sterixon*, letteralmente: rafforza) i tuoi fratelli. (Lc 22, 31-32)*

Fin dai primi decenni della diffusione del messaggio evangelico, sorgevano problemi di adeguamento alle situazioni concrete che andavano emergendo. Gli apostoli, considerati gli interpreti più fedeli e autorevoli dell'insegnamento di Gesù, con la guida di Pietro, insieme tracciavano gli orientamenti.

Col passare del tempo prese forma il *Magistero ecclesiastico*.

Il suo compito è di recepire gli orientamenti che stabilmente emergono nel popolo di Dio, codificarli e rilanciarli come dottrina ufficiale.

Le istanze della base

Il messaggio evangelico coincide con l'ideale di piena maturità e con quella che suole essere indicata come *legge naturale*.

L'individuo pienamente maturo dovrebbe tendere spontaneamente verso quest'ideale, concretizzato nell'apertura verso gli altri e nella ricerca del bene comune e rimandarlo come testimonianza.

Nella realtà concreta, però, in ogni persona permangono, in misura diversa, forme d'immaturità che impongono cautele.

Le cautele del Magistero

Inoltre, gli orientamenti del Magistero ecclesiastico sono rivolti all'intera cristianità, sparsa in tutte le parti del mondo; occorre del tempo perché gli orientamenti emersi, anche se legittimi, si stabilizzino e siano riconosciuti come valori da generalizzare.

Ciò comporta che non sempre si possa procedere in modo rapido e lineare.

A volte *mode culturali* accattivanti, come fuochi fatui, possono catturare l'attenzione; solo il tempo farà capire se costituiscono tappe verso la realizzazione del *regno dei cieli* o novità effimere destinate a scomparire.

Ne segue l'amara considerazione dell'impossibilità di essere al passo con i tempi. Passeranno decenni o forse secoli prima che esigenze valide siano riconosciute come tali; quando ciò avverrà, saranno superate perché le proposte si evolveranno in altre forme.

Da qui il disagio e i conflitti di tante coscienze che rischiano di vedere le loro felici intuizioni o legittime esigenze sul momento condannate, mentre in tempi successivi saranno valorizzate.

Significativa l'espressione del cardinale Carlo Maria Martini nel consegnare a padre David Maria Turoldo, poco prima della sua morte, il Premio Giuseppe Lazzati: *La Chiesa riconosce la profezia troppo tardi.*

Le resistenze al cambiamento

Ancora un altro inconveniente, purtroppo costante.

Anche quando il Magistero ufficiale riconosce la legittimità di alcuni cambiamenti, non tutti sono disposti ad accettarli.

Pur parlando di globalizzazione, il modo di pensare non è uniforme in tutte le parti del pianeta e - anche negli stessi ambienti culturali - non in tutte le fasce sociali e in tutti gli individui.

Tertulliano, all'inizio del terzo secolo, ha incisivamente affermato la posizione cristiana in contrapposizione al persistente attaccamento, per pura abitudine, alla mitologia, pur essendo percepita, dai più illuminati, come vuota e priva di senso:

Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem, cognominavit (Cristo nostro Signore ha affermato di essere la verità, non la consuetudine). (*De virginibus velandis* 1,1)

La felice espressione è citata da Benedetto XVI in occasione dell'udienza generale del 21 marzo 2007, ma con una precisazione:

Si noti in proposito che il termine "consuetudo", qui impiegato da Tertulliano in riferimento alla religione pagana, può essere tradotto nelle lingue moderne con le espressioni «moda culturale», «moda del tempo».

Pur con tutto il rispetto verso un Papa tanto benemerito, vi è chi si chiede se questa precisazione non capovolga il senso del termine *consuetudo*; nel contesto in cui l'autore lo usa, è da tradursi con «*moda del tempo*» o non piuttosto con *abitudini radicate*?

Questa riflessione fa sorgere in molti una perplessità.

Ci si potrebbe chiedere se non ricalchi l'atteggiamento passato: tanti scrittori dei primi secoli, non esclusi alcuni *Padri della Chiesa*, avvaloravano le loro opinioni - in realtà, condizionate dal modo di pensare del tempo - con citazioni bibliche isolate dal contesto; giungevano poi ad affermazioni ritenute in quel tempo accettabili e rilanciate fino a divenire dommi ai quali si impone ancora di credere.

Non si potrebbe pensare a realtà misteriose, che sfuggono alla comprensione umana e che possono essere tradotte, di epoca in epoca, seguendo il mutato modo di pensare e la sensibilità dei tempi successivi, pur coscienti che si tratta solo di modi di esprimersi, senza la pretesa di attribuire a essi un carattere d'immutabilità?

Lo Spirito santo si limita a ispirare le gerarchie o estende la sua azione al popolo di Dio, affinché le intuizioni emerse, raccolte dai vescovi e confrontate collegialmente, siano codificate e rilanciate? È quanto dovrebbe avvenire nei concili ecumenici ma, fino a qual punto gli orientamenti emersi nell'ultimo concilio siano stati veramente e integralmente ascoltati e attuati, è sotto gli occhi di tutti!

Dobbiamo accogliere come *verità*, quello che Gesù ha detto - attualizzato nel mondo in cui viviamo - o le norme accumulate in epoche diverse da quella attuale e sacralizzate come *tradizione*, anche se oggi si potrebbero rivelare non in sintonia con le esigenze emergenti?

Anche ai tempi di Gesù s'invocavano *tradizioni* radicate e sacralizzate; non sembra, però, che egli le avallasse in modo acritico.

A leggere gli scritti degli attuali *conservatori* si resta sorpresi: spacciano per *verità indiscutibili* i documenti dei concili passati e le abitudini consacrate da *tradizioni* strutturate in tempi diversi dai nostri e sorvolano con disinvoltura su quello che i vangeli presentano come insegnamento di Cristo.

A riflettere serenamente, in tante forme di eccessivo zelo per la difesa della tradizione e dell'ortodossia non è difficile scorgere sottili forme di egocentrismo, in palese contrasto con l'insegnamento evangelico. Ci s'irrigidisce nel difendere pratiche di culto formali, con le quali ingraziarsi la divinità, o nell'osservanza fedele di alcune norme o nell'austerità della vita per *sentirsi nel giusto* e guadagnare meriti per se stessi.

Per contro, per non rischiare che sia intaccata la propria opulenza, non si esita a sostenere che debbano essere ributtati in mare i disperati che fuggono dalle guerre, dalle torture o dalla miseria!

Saremmo curiosi di conoscere quale significato intendano dare alla parabola del buon samaritano o alla consegna data da Gesù nell'ultima cena o ancora al discorso escatologico in cui Gesù non indica come criterio per essere suoi discepoli o per *trovarsi nel giusto* il numero e la bontà delle pratiche di devozione ma l'aiuto prestato ai fratelli.

A pensarci bene, mentre Gesù poneva al centro la persona e il suo rispetto (*il sabato è per l'uomo ...*), la preoccupazione di tanti, che si dichiarano suoi seguaci, è la difesa e salvaguardia di un *idolo*: l'ossessione maniacale per la legge o per l'*ortodossia tramandata e imposta*, proprio quello che Gesù stesso condannava nei farisei.

Si tratta di una preoccupazione che può giungere fino al fanatismo: il bisogno di proteggere e difendere con tutti i mezzi il proprio *idolo* fa vedere dovunque pericoli e macchinazioni del diavolo.

Ne seguono sospettosità e intolleranza; la ferma convinzione di trovarsi nel giusto, d'altra parte, vanifica ogni tentativo di dialogo che possa far mettere in discussione le idee preconcelte.

Altre cause d'irrigidimento, nelle alte sfere, sono legate alla ricerca di supremazia: i potenti del Vaticano difficilmente rinuncerebbero a un potere accumulato fin dal Medioevo, derivante da un'organizzazione rigorosamente burocratica e da un'immagine di Chiesa *clericalizzata e trionfalistica*.

Sono forse ridicibili a questi i motivi delle resistenze nella realizzazione degli orientamenti innovativi emersi dal Concilio Vaticano II, in particolare l'apertura alla discussione, l'invito al dialogo, più che la polemica difensiva, e a uscire dal proprio recinto, abbandonando la preoccupazione di essere costantemente il *centro*.

È comprensibile che qualcuno si senta smarrito di fronte alle idee nuove e non trovi la forza e il coraggio di uscire da abitudini consolidate.

L'agorafobico sviluppa sempre crisi di panico quando lo spazio intorno a lui si allarga.

Essere dominati dalla paura di perdere qualcosa e dalla preoccupazione rigorista di conservare tutto come prima, significa tutelare il messaggio di Cristo?

Coloro che tendono a conservare lo *status quo ante*, con la loro dialettica, sono abili nel trovare giustificazioni, non meno degli scribi e dei farisei al tempo di Gesù.

Funzione della Chiesa è cogliere e valorizzare i segni dei tempi. Paradossalmente, quando un Concilio Ecumenico o un Papa tenta di invertire la rotta per tornare al messaggio originario di Cristo, si scatena la furia reazionaria della fazione conservatrice che, in nome di una presunta *tradizione*, considera *verità incrollabili* le sospette involuzioni.

Il Concilio ha trovato un sordo muro di gomma sostanzialmente indeformabile: anche se a volte momentaneamente compiacente, ritorna subito nella posizione iniziale.

L'attuale Papa incontra più ascolto nei lontani o *nei pubblicani e nelle prostitute*, come avrebbe detto Gesù. Suscita, invece, viscerali reazioni ostili in tanti che si considerano vicini, *gli scribi e i farisei* che si sentono i depositari della verità e, con l'arroganza e la prosopopea del *Grande Inquisitore*, lo accusano di comunismo perché nei suoi discorsi pone più l'accento sulla giustizia sociale anziché sulla santità di vita, ridicolizzano, tacciandoli di *bergogliate*, gesti di profonda umanità e saggezza, anche se non in linea con i tradizionali dettami della medievale *corte pontificia*.

Ha destato un certo scalpore la lettera aperta del 30 aprile 2019 firmata da un gruppo di conservatori che accusavano Papa Francesco di eresia.

Una serena lettura del loro circostanziato documento induce a un'amara riflessione: se questi esimi studiosi prestassero un po' più d'attenzione nel leggere il Vangelo, anziché nell'elucubrare sui decreti dei concili di Trento o di Cartagine, non spaccerebbero per *verità assolute* orientamenti legati a modi di pensare che riflettono tempi ormai passati.

L'interpretazione cristiana elaborata secondo il modo di pensare di quel tempo e cristallizzata dalla tradizione appare, per molti, anacronistica e offusca la bellezza e profondità originaria.

Tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri, aveva affermato il compositore Gustav Mahler.

Qualcuno aggiunge che *tradizione* non è nemmeno un feticcio da portare in giro per *esorcizzare le strade impure della modernità!*

Parte quarta
Riflessioni conclusive

*Viandante,
il sentiero non è stato tracciato
ma la strada si apre davanti a noi
mentre la percorriamo.*

(Antonio Machado)

Il riscatto

*L'uomo è chiamato
a dare un senso alla vita:
realizzare pienamente se stesso
come membro della grande famiglia umana,
in sintonia col messaggio evangelico
e inserendosi nel percorso delle grandi civiltà.*

Il pensiero si evolve
seguendo i ritmi dei mutamenti sociali
e si concretizza in ciascuno
in accordo con le proprie intime esigenze.

Il senso della vita consiste
nella spinta a superare l'egocentrismo
che caratterizza l'età infantile
per realizzarsi pienamente come esseri umani
orientati al bene comune,
in armonia con quanto ci circonda.

Il senso da dare alla vita è un problema che accompagna l'umanità nel corso dei millenni e non è certo mia pretesa voler dire l'ultima parola.

Ho tentato di evidenziare la mia visione del traguardo della vita del singolo individuo: *superare l'atteggiamento egocentrico per aprirsi agli altri, nella ricerca del bene comune*, analogamente a quanto avviene nella scala degli esseri viventi, nei quali il bene della specie è prioritario rispetto a quello del singolo individuo.

La vita individuale, se vista come fine a se stessa, appare priva di valore; acquista un senso come minuscolo contributo alla realizzazione del bene di tutti.

Come la singola cellula, pur avendo una certa autonomia e un proprio ciclo vitale, ha un significato solo come parte costituente dell'intero organismo, così il singolo uomo acquista un senso se inserito in una realtà più vasta.

Allargando il campo, l'evoluzione dell'ordinamento sociale segue la stessa direzione: agli interessi dei singoli individui o dei singoli gruppi, va subentrando l'esigenza di una convivenza armoniosa di tutta l'umanità, nel rispetto e nella benevolenza reciproca.

Per il credente, in filigrana, s'intuisce la regia di una sapiente e misteriosa *causa prima* che orienta il creato in una precisa direzione, anche se attraverso vie non sempre comprensibili all'uomo.

Vi sono casi - purtroppo numerosi - in cui quest'orientamento non procede nella direzione ideale o si realizza solo in parte. Il motivo è da cercare nella presenza di anomalie che intralciano la corretta evoluzione.

È proprio il contribuire alla rimozione di queste anomalie - in se stessi e negli altri - che può dare un significato alla vita di ciascun essere umano.

1. La visione del mondo e la fede

Parlando di fede religiosa, non intendiamo riferirci all'operato di chi si limita a qualche pratica esterna, senza alcun coinvolgimento della propria vita.

Nel mio discorso, inoltre, vorrei prescindere dalle connessioni col soprannaturale, che io da psicologo non mi sento di affrontare. Anche se ne accennerò, vorrei anche andare oltre la connessione tra il tempo e l'eterno.

Il benevolo e paziente lettore si renderà anche conto che non intendo nemmeno entrare in merito alla controversia pelagiana.

Sul piano umano possiamo scorgere, nel messaggio evangelico, un invito ad agire sulle cause: *diventare persone veramente mature, raggiungendo la piena capacità di amare e realizzarsi integralmente come persone umane.*

Tenterò di riprendere la lettura del messaggio evangelico alla luce delle considerazioni fatte fin qui.

Vorrei prendere come riferimento la parabola del figliol prodigo, che mi sembra emblematica.

Si notano nel figlio e nel padre due atteggiamenti paralleli, sebbene su piani diversi.

Qual è il senso delle parole del figlio:

Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te?

In che cosa ha peccato? A rigore, non aveva trasgredito: aveva chiesto un suo diritto e il padre aveva accondisceso.

Se riflettiamo bene, il peccato consiste nel comportamento immaturo del figlio che cede al piacere immediato; non riesce a proiettarsi nel futuro e a cercare un piacere durevole, nel suo stesso interesse. Anche nel ritorno alla casa del padre, più che mosso da un autentico pentimento, lo fa perché spinto da un bisogno immediato: la fame da soddisfare.

Il figlio maggiore, non dimostra, nemmeno lui, un comportamento esemplare; più che l'amore fraterno, prevale l'egoismo, la

gelosia e l'astiosità, dettati dal pericolo di perdere il possesso esclusivo del patrimonio familiare rimasto.

Il padre si pone su un piano diverso nei riguardi di entrambi: l'amore, non condizionato dal comportamento dei figli.

Non aveva forzato la volontà del figlio minore che aveva deciso di allontanarsi; quando egli ritorna, non si limita a soddisfare la sua richiesta: lo reintegra nella condizione di figlio.

Nei riguardi del maggiore mostra comprensione, lo rassicura e lo invita ad ampliare l'orizzonte.

Non vi sono condanne o penitenze per espiare, ma solo incoraggiamenti a riprendere e proseguire il cammino verso un comportamento maturo.

* * *

Da quanto esposto fin qui, la *rivelazione* appare una progressiva intuizione del *vero bene* affiorata nell'umanità nel corso dei millenni.

La *redenzione* è il mezzo concreto per raggiungerlo, attraverso un modello da introiettare, perché agisca dall'intimo dell'uomo. Con la sua opera redentiva, Gesù valorizza le intuizioni emerse, le rilancia in un messaggio coerente e accompagna l'uomo - a cui spetta attuarle - verso la realizzazione del traguardo prospettato.

Riflettiamo su questi aspetti iniziando con una considerazione di fondo e proseguendo sulla riflessione su come Gesù si presenta.

A. NATURA NON FACIT SALTUS

Non intendiamo disquisire sul significato attribuito a quest'assioma da Leibnitz o da Linneo né sul concetto di *entelechia* in Aristotele.

Gli eventi naturali si svolgono seguendo una progressione e nel pieno rispetto delle leggi della natura, anche se non sempre le attuali conoscenze scientifiche riescono a chiarirne tutti i passaggi. Il criterio è valido anche nell'evoluzione sociale - come abbiamo ampiamente visto nei capitoli precedenti - e trova un riscontro nello sviluppo graduale del comportamento umano: si giunge alla maturità seguendo un percorso progressivo. L'agire concreto, poi, segue il concatenarsi di bisogni, pulsioni e motivazioni, spesso veicolati da stati emotivi, quali il piacere da ricercare o la sofferenza da evitare. Pensiamo che questo concetto si possa estendere al campo religioso. Negli eventi storici riferiti dai testi sacri, gli interventi attribuiti alla divinità si attuano attraverso la natura o azioni umane, anche se a volte presentate in forma mitizzata.

Ci si potrebbe chiedere:

- Non poteva, una divinità onnipotente, intervenire dall'alto, senza la mediazione dell'uomo o della natura?
- Era proprio necessario passare attraverso quelle che oggi consideriamo atrocità per arrivare a rapporti più armoniosi tra gli uomini?
- Nei racconti *post-pasquali*, non poteva il *Risorto* manifestarsi a tutti in modo inequivocabile anziché far scoprire l'evento attraverso la fede?
- Nell'uomo stesso, non poteva cambiare il suo modo di pensare e di agire senza l'intervento martellante dei profeti?
- Alla luce di questo, andando oltre, quale senso dovremmo attribuire al *rito* o alla preghiera per chiedere un intervento diretto divino - in deroga alle leggi naturali da lui stesso stabilite - per risolvere un problema concreto a vantaggio del singolo, anche se a discapito di altri?

Una serena lettura dei testi sacri farebbe pensare a una creazione con la potenzialità autonoma di evolversi, come una realtà che contiene in se stessa il traguardo finale verso cui tende il progredire naturale in tutte le sue espressioni, ivi comprese manifestazioni che sfuggono alla nostra osservazione abituale.

Il pensiero va spontaneo a ciò che oggi chiamiamo **miracoli**, eventi straordinari invocati nelle varie religioni come avallo divino dei loro rispettivi messaggi ed enfatizzati da una certa apologetica per lungo tempo dominante; ovviamente, come conseguenza, ogni fede religiosa è portata a negare il valore di *miracolo* a quanto accade nelle altre fedi.

Non è nostra intenzione affrontare questo delicato e controverso problema; ci limiteremo a qualche osservazione tenendo d'occhio il campo scientifico e quello religioso.

Nei testi biblici qualsiasi fenomeno naturale - a partire da quelli atmosferici - o i fatti storici, dal più banale all'insolito, erano attribuiti a interventi diretti della divinità. Fa riscontro Agostino d'Ipbona; in una delle sue *Omellie*, osserva, a proposito della moltiplicazione dei pani, che quei cinque pani erano come semi, non affidati alla terra, ma moltiplicati da colui che ha fatto la terra.

Soliti o insoliti, sono tutti segni dell'amore e del potere divino. A conferma di questo, possiamo osservare che nei testi biblici non esiste un termine unico rispondente al concetto di quello che oggi chiamiamo *miracolo*. Spesso si parla solo di *segni*.

Col progredire delle scoperte scientifiche e la definizione delle leggi che regolano il nesso tra fenomeni, è subentrata la pretesa di conoscere tutto e si è giunti a una *radicalizzazione* delle posizioni.

Il concetto di natura autonoma rispetto al creatore retta da *cause seconde* e quindi la distinzione moderna fra azioni o cause naturali eccezionalmente convergenti - considerate *provvidenziali* - e azione divina che si sostituisce al gioco degli agenti naturali, nel passato non aveva l'importanza che noi oggi siamo portati a conferire.

Fra i cristiani, oggi alcuni considerano superata la nozione stessa di miracolo; altri, al contrario, si mostrano particolarmente interessati a prodigi, apparizioni e a tutto quello che vi ruota attorno.

In entrambe le posizioni, i fatti straordinari sono visti come una sfida alle leggi naturali per soddisfare una richiesta interessata,

perdendo di vista la loro funzione di *segni*; ci si cura meno di pensare su quello che veramente conta: l'insegnamento che l'atto straordinario nasconde.

Particolarmente significativo appare il commento di Gesù sull'interesse della folla che lo cercava dopo la moltiplicazione dei pani riferita dall'Evangelista Giovanni:

In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.

La vera fede ha da sempre considerato tutto un *miracolo* e un dono di Dio, sia che si tratti di un evento ordinario, sia che si tratti di qualcosa di insolito; ciò che li distingue è lo stupore e la meraviglia che accompagna l'inconsueto.

Sono in tanti, oggi, che considerano il cosiddetto "miracolo" come una proiezione nella divinità del malcostume umano: il favoritismo nei riguardi dei propri devoti o il cedere alle raccomandazioni (intercessione dei santi), derogando alle leggi da Dio stesso tracciate. Per spiegare fatti insoliti, tanti preferiscono pensare a leggi più ampie, non ancora conosciute ed esplorate, che includano fenomeni connessi con elementi che sfuggono alle attuali indagini scientifiche, quali il misterioso mondo dello spirito e della fede.

Un moderno scienziato, Alexis Carrel, premio Nobel per la medicina, testimone oculare di un evento straordinario incontestabile, accuratamente descritto nel libro pubblicato postumo *Viaggio a Lourdes*, osserva:

Noi non conosciamo quasi nulla, dal punto di vista biologico, dei fenomeni possibili. Non bisogna negare nulla in nome di leggi che conosciamo troppo poco.

A riflettere bene, si tratta di leggere gli eventi naturali e sociali, che si snodano nel tempo, come espressione di una volontà divina - volendo usare un'immagine antropomorfizzata - che li ha determinati in un atto creativo fuori dal tempo; per la loro comprensione è necessario valutarli alla luce della finalità da raggiungere.

Analogamente, nel processo evolutivo del singolo individuo, possiamo scorgere la potenzialità di raggiungere quel grado di maturità che lo porti spontaneamente al bene.

Pensiamo che sia possibile ricercare in questa direzione il *vero* senso della religiosità, la visione sacra del mondo e il modo più autentico di vivere la propria fede.

Come più volte accennato, la conseguenza pratica è di privilegiare l'azione rivolta alla realizzazione del *piano della Provvidenza*, più che implorare, di volta in volta, interventi dall'alto per risolvere i *nostri* piccoli o grandi problemi.

Ovviamente è un concetto da chiarire; uno dei tanti rischi è indulgere all'efficientismo a scapito dell'interiorità che porti a una seria riflessione sulle proprie disposizioni profonde.

Postremum sed non ultimum (infine, ma non come ultima cosa), un argomento che non intendiamo affrontare perché esula dalle nostre competenze: la scissione radicale tra naturale e soprannaturale che ha trovato terreno fertile nei primi secoli del cristianesimo per l'influenza della filosofia platonica e ha innescato le discussioni teologiche protratte costantemente nella tradizione cristiana.

Pur non volendo entrare in merito, non possiamo nascondere una qualche simpatia per il pensiero di Henri de Lubac che connette il problema col *desiderio dell'infinito* connaturato nell'uomo, più che enfatizzare l'intervento divino che sovrappone il soprannaturale alla natura umana; il concetto trova un riscontro in Tommaso d'Aquino che parla di un *naturale desiderium videndi Deum* (desiderio naturale di vedere Dio).

Ne abbiamo voluto accennare per la connessione con alcune tendenze della spiritualità moderna più propensa a dare spazio alle *cause seconde*.

Ripercorriamo alcuni aspetti del messaggio di Gesù di Nazareth alla luce di queste considerazioni.

B. GESÙ SI PRESENTA COME FIGLIO DELL'UOMO E MESSIA

Parlando di sé, Gesù si presenta costantemente come *il Figlio dell'uomo*. L'espressione è anche presente in altre circostanze nei testi dell'Antico Testamento e nei libri apocrifi.

Non possiamo certo conoscere le intenzioni del *Maestro* nell'attribuire a sé quest'appellativo; possiamo semplicemente avanzare le nostre congetture.

Andando oltre le disquisizioni sui riscontri nella visione di Daniele e in altri profeti, sui riferimenti nella sezione delle *Parabole* del *Libro di Enoch* e sulle espressioni in uso nella Galilea del primo secolo, possiamo soffermarci su due riflessioni:

- Sebbene in varie circostanze si rivolgessero a lui con l'appellativo di *Figlio di Davide*, egli non lo usa parlando di sé; un tale appellativo avrebbe posto l'accento sull'aspetto nazionalistico.
- La redenzione viene dall'uomo stesso, attraverso *un suo figlio* che la opera.

Sia pure in modo non sempre esplicito, per non incorrere negli equivoci delle aspettative del tempo, si presenta come il *Messia*.

Il termine ebraico che significa unto (consacrato da Dio), tradotto in greco con *Cristo*, indica il senso profondo della sua missione. Fa proprio il senso profondo della visione apocalittica: superamento del modo di pensare esistente e proiezione verso un ordinamento nuovo all'insegna dell'amore e della fratellanza, fatte scaturire dall'intimo di chi ha veramente assimilato il suo messaggio.

L'uomo della strada, nella sua semplicità, sarebbe portato a porsi una domanda: *Non poteva, Dio onnipotente, con un intervento dall'alto, cambiare il modo di pensare dell'uomo e l'organizzazione sociale? Era necessario questo giro largo dell'incarnazione?*

La domanda riflette la concezione antropomorfizzata di Dio, profondamente radicata nel modo di pensare dei *cosiddetti credenti*.

Nel suo insegnamento, Gesù invita l'uomo a realizzare il *regno dei cieli* attraverso l'evoluzione di disposizioni che vengano dal suo intimo.

Già i profeti avevano preconizzato questa prospettiva.

Ezechiele, scrutando nel futuro, prospetta un diverso orientamento del cuore dell'uomo:

... vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. (Ez 36,26-27)

Geremia ripropone lo stesso concetto:

Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. (Gr 31,33)

A distanza di millenni, farà eco l'intuizione di Kant:

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me. (Conclusione alla Critica della ragion pratica, incisa, poi, come epitaffio sulla sua tomba)

C. IL DESTINO DELL'UOMO

Le grandi tradizioni religiose parlano di una sopravvivenza dell'uomo e di un giudizio riguardante il comportamento tenuto in vita. Nell'impossibilità di una conoscenza diretta, sono costrette a concepire questa sopravvivenza ricorrendo a immagini mutuate dall'esperienza sensibile e trasportate nel modo di rappresentarsi l'*aldilà* come prosecuzione della vita per un tempo infinito.

Il messaggio di Cristo è di orientare l'uomo verso la realizzazione del *regno dei cieli*, una realtà sociale armoniosa vissuta nel tempo e proiettata in una dimensione atemporale.

Nel discorso escatologico affronta espressamente il problema facendo proprio il linguaggio apocalittico del tempo e connettendo la dimensione atemporale col tempo vissuto: il destino di ognuno è la conseguenza del suo apporto nella costruzione del modello di vita tracciato da lui.

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, si siederà sul trono della sua gloria.

Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi.

Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?

E il re risponderà loro: In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato.

Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?

Allora egli risponderà loro: In verità vi dico: Tutto quello che non avete fatto a uno di questi più piccoli, non l'avete fatto a me.

E se ne andranno: questi al supplizio eterno e i giusti invece alla vita eterna. (Mt 25, 31-46)

In questa costruzione, chiaramente allegorica, possiamo scorgere tre concetti dominanti:

- **Chi giudica**
- **Su che cosa giudica**
- **Quando giudica.**

Chi giudica

Parlando di giudizio, Gesù non dice che sarà Dio Padre a giudicare, ma il Figlio, come a voler esplicitare che il criterio di giudizio sarà la conformità del comportamento di ciascuno col modello da lui stesso proposto col suo insegnamento e con la sua vita.

In altri momenti aveva detto:

... il Padre infatti non giudica nessuno ma ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo (ὅτι υἱὸς ἀνθρώπου ἐστίν).
(Gv 5, 22-23, 27)

Pur non volendo entrare in disquisizioni linguistiche, appare chiaro che alla congiunzione **ὅτι** (*perché*) sia da dare un significato causale: è spiegato il motivo per cui il giudizio spetta al Figlio e non al Padre.

Su che cosa giudica

Abbiamo ampiamente visto come l'insegnamento di Gesù ruoti attorno alla *redenzione*: ristabilire l'ordine previsto dal *piano della Provvidenza*, dando priorità al bene comune sugli interessi egoistici.

Proprio in questo consiste il criterio di giudizio, pronunciato da ciascun uomo, con le sue scelte; l'eventuale condanna non è quindi pronunciata da Dio in base alla trasgressione di un suo ordine, ma dall'uomo stesso in base al rifiuto di realizzarsi come essere umano, sul modello che il *Figlio dell'uomo* ha portato.

La via della salvezza non è certo eludere il *piano della Provvidenza*, tentando di ingraziarsi la divinità attraverso un culto formale, senza adeguare il proprio comportamento alla direzione prevista dalla *Provvidenza* stessa.

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. (Mt 7, 21)

Quello che conta, nel criterio di giudizio, sono le azioni concrete in questa direzione:

Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

(Mt 16, 27)

Quando giudica

Intorno al primo secolo, il clima di attesa pervadeva l'ambiente giudaico e aveva contagiato le prime comunità cristiane; vivendo nell'attesa di un evento prossimo ad accadere, non si curavano di programmare una vita terrena proiettata nel futuro.

Superata la convinzione di una fine del mondo imminente, elaborarono la concezione consacrata dalla tradizione e giunta fino a noi.

Si tratta di una trasposizione nel tempo di concetti che esulano da questa categoria; fu un procedimento necessario per renderli comprensibili. Volendo tentare una decodifica per avvicinarci al loro senso profondo, possiamo avanzare alcune riflessioni, sebbene difficilmente comprensibili attraverso la nostra logica.

I riferimenti spazio-temporali sono una necessità connessa col nostro sistema di conoscenza. Per la divinità non esiste spazio né tempo, esiste solo l'eternità, definita da Boezio:

Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio (il possesso simultaneo e perfetto di una vita senza fine).

Non è mia intenzione disquisire su questo millenario problema. Mi limiterò ad accennare a tre aspetti che potrebbero aiutare a intuire il nesso tra tempo ed eternità, sebbene si tratti di concetti di difficile comprensione:

- **il tempo nel pensiero scientifico,**
- **nelle elaborazioni della filosofia e**
- **nei riscontri della psicologia.**

1. Il tempo nell'attuale pensiero scientifico.

Nel giugno 1905 un oscuro impiegato dell'Ufficio Brevetti di Berna - il ventiseienne tecnico di terza classe Albert Einstein - inviò alla prestigiosa rivista scientifica *Annalen der Physik* di Berlino uno dei quattro brevi articoli pubblicati in quell'anno e destinati a rivoluzionare la concezione della fisica moderna: *Zur Elektrodynamik bewegter Körper* (Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento).

In esso enunciò i principi della teoria poi chiamata, su suggerimento di Max Planck, della *relatività*. Fino a quel tempo si consideravano indiscutibili i principi della fisica risalenti a Galileo.

Il tempo e lo spazio erano considerati immutabili per tutti e in tutte le circostanze; si pensava, inoltre, che la luce fosse costituita da vibrazioni di un ipotetico supporto materiale, immobile nello spazio assoluto: *l'etere cosmico o luminifero*.

Nella nuova concezione, spazio, tempo e velocità sono considerate grandezze fisiche interdipendenti fra loro; formano un'unica entità e subiscono l'influenza reciproca.

Al contrario, la luce si propaga nel vuoto, con una velocità assoluta, sempre costante e indipendente da tutto.

Di conseguenza, il tempo non segue sempre lo stesso ritmo; secondo le circostanze, scorre più lentamente o più velocemente. Allo stesso modo, lo spazio può dilatarsi o restringersi, se misurato in un sistema di riferimento in moto. Si tratta di una teoria difficile da comprendere, poiché bisogna capovolgere ciò che dice la nostra percezione e anche i tradizionali concetti espressi nei libri di fisica.

C'è da dire che, nei fenomeni abitualmente osservabili, le variazioni sono talmente irrilevanti che è del tutto inutile prenderle in considerazione; diventano apprezzabili solo a velocità altissime.

Un esempio tratto dalla nostra esperienza potrebbe aiutarci ad avere una qualche idea, sia pure approssimata, del concetto di relatività. Immaginiamo di viaggiare nel rettilineo di un'autostrada a una velocità costante di centoventi chilometri all'ora ed essere affiancati da un'altra vettura che viaggia a centoventicinque chilometri: ignorando ogni altro riferimento (nell'esempio, la carreggiata e

il panorama esterno, paragonabili allo spazio assoluto o all'etere cosmico, in realtà inesistenti) per la vettura che ci sorpassa è come se la nostra fosse più lunga, essendo maggiore il tempo del sorpasso, mentre noi percepiamo l'altra in un tempo dilatato, come se si muovesse a una velocità di soli cinque chilometri orari.

La teoria della relatività ci fa vagamente intuire come, già nella realtà in cui viviamo, lo scorrere del tempo non è sempre lo stesso; i concetti di spazio e di tempo, che fino a ora abbiamo ritenuto assoluti, sono relativi, al punto da far asserire a Einstein che *il tempo è un'illusione*.

Con l'avvento della fisica quantistica quest'ipotesi è stata avvalorata, tanto da far scrivere a un autorevole fisico vivente:

*se vogliamo elaborare una descrizione della natura indipendente dalla nostra percezione io penso che dobbiamo ammettere che il tempo non esiste ...
... la sensazione dello scorrere del tempo sarebbe, in un certo senso, un'illusione derivata dall'incompletezza della conoscenza. ...* (Carlo Rovelli)

È legittimo volere estendere la nostra esperienza e il nostro modo di concepire lo spazio e il tempo a una realtà extra-terrena?

2. Il tempo nelle elaborazioni dei filosofi.

Sorvolando sulle concezioni di Parmenide, Eraclito o Platone, vorrei solo accennare ad alcuni punti di riferimento: il pensiero di *Aristotele*, di *Agostino d'Ippona* e di *Bergson*.

Secondo **Aristotele** (384 a.C. – 322 a.C.), il tempo è qualcosa di non facile definizione; ne fa una descrizione ripresa, poi, da Tommaso d'Aquino e dalla tradizione scolastica:

Numerus motus secundum prius et posterius (Il tempo è il numero – cioè la misura – del movimento secondo un prima e un poi).

Il tempo non può, quindi, prescindere dal movimento e questo, a sua volta, è inseparabile dall'estensione.

Una simile definizione ci conduce indirettamente all'aspetto psicologico: se il tempo è il "numero", cioè la misura, occorre un soggetto pensante capace di numerare o misurare.

Agostino d'Ipbona (354 – 430), affrontando il problema della creazione, manifesta anch'egli la difficoltà nel definire cosa sia il tempo:

Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esisterebbe il passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro; se nulla esistesse, non vi sarebbe il presente.

Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più e il futuro non esiste ancora? E il presente, a sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo, deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste, se sua condizione all'esistenza è quella di cessare dall'esistere; se cioè non possiamo dire che in tanto il tempo esiste in quanto tende a non esistere? (Confessioni, XI, 14)

Con queste osservazioni, introduce espressamente la dimensione psicologica, nuova rispetto ai filosofi precedenti che avevano preso in considerazione solo l'elemento oggettivo.

Infatti prosegue:

È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove. ...

Facendo un salto fino all'età moderna e sorvolando sugli altri numerosi filosofi, mi sembra di particolare rilievo la posizione di **Henri Bergson** (1859 – 1941) che sviluppa, fra gli altri, concetti già presenti in Agostino.

Forse si potrebbe affermare che la caratteristica prevalente del suo contributo alla storia del pensiero sia il tentativo di rispondere alla domanda: *Che cos'è il tempo?*

Egli si oppone al concetto di tempo *spazializzato*, dominante nel mondo scientifico. Lo definisce un *concept bâtard* (concetto bastardo), perché ibridato dall'idea di spazio; lo considera il *peccato originale* che la nostra mente si trascina e che produce nel nostro modo di pensare, di parlare e di vivere guasti di eccezionale gravità.

Per inciso, Bergson pensa che a questo restringimento di orizzonte sia connessa la genesi del materialismo come *forma mentis* e come teoria, ma è una considerazione che ci porterebbe lontano.

In considerazione delle necessità imposte dalla vita sociale e nell'impossibilità di una misura diretta, si ricorre al concetto di spazio a esso correlato; non a caso, siamo abituati a misurare il tempo col movimento - nello spazio - delle lancette di un orologio.

Secondo questo filosofo, è diverso il tempo spazializzato e oggettivato, al quale la fisica è costretta a ricorrere, da quello vissuto realmente da ciascuno di noi nella propria coscienza: una realtà interiore in continua evoluzione sul piano qualitativo, non suscettibile di misura. Incisiva è l'immagine del *cono rovesciato* che egli propone: la punta rappresenta la percezione, in contatto con la realtà, mentre la base del cono costituisce la memoria: entrambe formano un'unica entità.

Il tempo è costituito da memoria del passato, attenzione al presente e attesa del futuro; è la nostra coscienza che ci permette di coglierlo e di assicurare la continuità. Senza di essa non potrebbe sussistere, come non potremmo concepire un fiume, sempre diverso per le sue acque, se non ci fosse il letto su cui scorre.

3. Il tempo nella psicologia.

In questi brevissimi accenni mi limiterò a due ordini di considerazioni.

In primo luogo, l'esperienza quotidiana ci mostra come sia diversa la percezione della stessa durata cronologica trascorsa in un'attesa noiosa o in un'attività coinvolgente: nel primo caso ci sembra che *il tempo non passa*, nel secondo che *il tempo vola*.

In secondo luogo, a livello più profondo, il *tempo vissuto* è ciò che veramente ci appartiene sul piano esistenziale, poiché entra a far parte del nostro essere e conferisce valore al nostro vivere.

Nella nostra interiorità, il *passato non si annulla*: l'io mantiene la sua continuità attraverso il processo di conservazione ed elaborazione di tutto quello che ha vissuto.

Gli eventi che si sono susseguiti perdono la connotazione temporale e permangono come elementi costitutivi del nostro essere, anche se molti di essi scompaiono dal ricordo cosciente.

Ciò appare evidente nella strutturazione della personalità e nella formazione del patrimonio culturale di ciascuno: tutti gli elementi che hanno contribuito alla loro formazione si sono susseguiti nel tempo ma si sono integrati in una realtà nella quale la successione temporale ha perduto la sua valenza.

Possiamo riscontrare una qualche analogia con l'ingestione dei cibi: indipendentemente dalla successione temporale, diventano parte costituente del nostro organismo.

Potremmo far ricorso ad altre immagini.

Pensiamo a un quadro.

È dipinto nel tempo, con pennellate che seguono una dopo l'altra; l'ultimo colpo di pennello pone fine al susseguirsi: il quadro resta immutato, al di fuori del tempo.

Pensiamo anche al prodigio delle stalattiti: per millenni, gocce anonime, lentamente, hanno lasciato una loro traccia. Ogni goccia ha seguito, nel tempo, la sua via ed è scomparsa; la sua memoria resta, senza tempo, pietrificata in stupende architetture.

L'ampia zona dell'inconscio non ha tempo; l'organizzazione delle esperienze vissute e delle aspirazioni perde una qualsiasi successione ordinata e i momenti temporali emergono dall'inconscio mescolati insieme e contestualmente: passato, presente e futuro non mantengono alcuna successione.

Un modo tangibile di costatarlo sono i sogni, nei quali viene meno la razionalizzazione cronologica del tempo: personaggi o fatti passati e aspirazioni future sono simultaneamente presenti; appaiono familiari defunti - anche da molti anni - che interagiscono con noi e con altre persone viventi o con eventi sperati.

Le riflessioni fatte fin qui ci ripropongono la domanda iniziale:
Quale senso ha la vita?

2. Quale senso ha la vita?

È la domanda inquietante che l'uomo si è posta fin dal primo sviluppo della capacità di pensare e di andare oltre le esigenze legate alla sopravvivenza e ai bisogni immediati.

Oggi, forse più che nel passato, ci s'interroga ma spesso in modo superficiale, senza soffermarsi nel tentativo di dare una risposta che si traduca in uno stile di vita.

Per molti, consapevolmente o meno, *senso della vita* s'identifica con scopi *parziali* da raggiungere, anche se il *vero senso* non è riducibile a uno scopo particolare o immediato, sia pure legittimo.

Altri, sbrigativamente, preferiscono eludere la domanda convincendosi che la vita non abbia alcun senso.

Non vogliamo entrare in merito alle argomentazioni della nutrita schiera dei sostenitori del *nichilismo* tanto diffuso, in particolare del *nichilismo passivo*; dietro la patina di un certo cinismo, vi è spesso il rifiuto egoistico di un impegno costruttivo o sono presenti motivi che eludono la ricerca del vero problema.

Comoda conseguenza di questi atteggiamenti è il rifiuto di qualsiasi lungimiranza e del rispetto della natura e degli altri, giustificato dal pretesto che niente ha senso: tutto è fatto per essere usato, sfruttato e poi buttato.

L'impalcatura filosofica costruita serve solo a coprire un atteggiamento di miope opportunismo.

Forse alludeva a questo Albert Einstein, introducendo il suo saggio del 1934 *Come io vedo il mondo*:

Qual è il senso della vita, o della vita organica in generale? Rispondere a questa domanda implica comunque una religione. Mi chiederete, allora, ha senso porla? Io rispondo che l'uomo che considera la propria vita e quella delle creature consimili priva di senso non è semplicemente sventurato, ma quasi inidoneo alla vita.

In realtà, ciascuno vede il problema da una sua particolare angolatura e dà la risposta in funzione della prospettiva in cui egli si pone.

È legittimo guardare più da vicino alcune posizioni.

A. LA VARIETÀ DELLE RISPOSTE

Analizzando le diverse posizioni, riscontriamo una molteplicità di orientamenti.

Quando si hanno seri problemi di sopravvivenza, non c'è spazio per domande di ordine esistenziale. Già il poter sopravvivere costituisce uno scopo; una nota massima ci ricorda: *Primum vivere, deinde philosophari* (Prima si pensi a vivere, poi a fare filosofia).

Col raggiungimento di un certo benessere, emergono altri obiettivi, anche se spesso legati ad aspetti particolari e riferiti a se stessi, come carriera, successo o aspirazioni del genere.

In questi casi, pur essendo presenti obiettivi, si indulge a un più o meno larvato egocentrismo, spesso nel tentativo o nell'illusione di eludere un problema più inquietante.

Andando oltre, in persone semplici si notano scopi proiettati oltre la propria persona, anche se circoscritti. Non è raro incontrare anziani che, soddisfatti, commentano: *Ora posso morire tranquillo. Mio figlio ha trovato un buon lavoro, mia figlia è felicemente sposata, ho dei nipotini che crescono sani, ...*

Il loro obiettivo, anche se proiettato all'esterno, è limitato all'ambito familiare; hanno alacremente lavorato in funzione di esso e raggiunto lo scopo, si considerano appagati.

A livello più elevato, la problematica assume un'ampiezza maggiore.

Il singolo essere vivente percorre il suo ciclo: nasce in seno a un altro essere, se ne distacca, dà il suo apporto, spesso inconsapevolmente, nell'ambito di un piano più vasto e passa il testimone a

chi lo segue, perché continui verso la realizzazione di una finalità che possiamo solo intuire.

La funzione del singolo individuo non si esaurisce nella propria sopravvivenza e nel proprio benessere; va oltre, verso la realizzazione di qualcosa che investa l'intera umanità.

Einstein, nel saggio citato, prosegue:

Noi esistiamo per i nostri consimili, in primo luogo per quelli che ci rendono felici con i loro sorrisi e il loro benessere e, poi, per tutti quelli a noi personalmente sconosciuti ai cui destini siamo legati dal vincolo della solidarietà.

Cento volte al giorno, ogni giorno, io ricordo a me stesso che la mia vita, interiore ed esteriore, dipende dal lavoro di altri uomini, viventi o morti, e che io devo sforzarmi per dare nella stessa misura in cui ho ricevuto e continuo a ricevere. ...

L'individuo è quello che è, e il suo significato non gli viene tanto in virtù della sua individualità, ma piuttosto in quanto membro di una grande società umana, che indirizza la sua esistenza materiale e spirituale, dalla culla fino alla tomba.

Se consideriamo la nostra esistenza e i nostri sforzi, non è difficile rilevare che le nostre azioni e i nostri desideri sono legati all'esistenza degli altri, dell'umanità.

Quattro secoli orsono, John Donne scriveva nelle sue *Devozioni per occasioni d'emergenza*:

Nessun uomo è un'isola

Completo in se stesso.

Ogni uomo è parte della terra

Una parte del tutto.

Se una zolla è portata via dal mare

L'Europa risulta essere più piccola

Come se fosse un promontorio

Come se fosse una proprietà di amici tuoi

Come se fosse tua.

La morte di ciascun uomo mi sminuisce

Perché faccio parte del genere umano.

E perciò non chiederti

Per chi suoni la campana.

Suona per te.

Più di recente, Albert Pine precisa:

Quello che facciamo per noi muore con noi.

*Quello che facciamo per gli altri e per il mondo
rimane ed è immortale.*

Quale senso avrebbe la vita del singolo se tutto dovesse morire con lui?

Che, in questo pensiero, si possa trovare un riscontro nelle parole di Gesù (Gv 8,51): *In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte?*

Ciascuno lascia la sua traccia ed esce dal tempo, come in una rappresentazione teatrale, in cui ogni attore entra in scena, assolve al suo ruolo e si ritira: la sua prestazione non è fine a se stessa; conserva un senso come parte di un insieme.

B. IL SENSO DELLA VITA NELLE FEDI RELIGIOSE

Le fedi religiose danno risposte variegata, anche se alcuni, con un forte bisogno di essere rassicurati e di rassicurare, le forzano per farle combaciare con le proprie esigenze.

Abbiamo preso - e continueremo a prendere - come riferimento la tradizione cristiana, ma se bene intese e con le opportune trasposizioni di linguaggio, le riflessioni si possono estendere a tutte le fedi religiose e, prescindendo da esse, a chiunque voglia considerare seriamente il proprio destino, sia nella dimensione individuale, sia nella prospettiva sociale e in una proiezione atemporale.

Cerchiamo di chiarire questo concetto connettendoci a quanto detto fin qui.

Abbiamo visto come nella tradizione cristiana si possano evidenziare modi diversi di vivere la propria religiosità:

- Propiziatorio: implorare e sperare interventi dall'alto per avere aiuto nelle necessità.
- Consolatorio: aspettarsi una ricompensa in una vita extra-terrena.

- Operativo: finalizzare la vita per il bene comune, al fine di realizzare quello che Gesù ha additato come *regno dei cieli*.

L'orientamento concreto, nel passato, ha concesso molto più spazio ai primi due modi, forse perché riflettono le ataviche aspettative egocentriche insite in ogni essere umano.

Nel mondo di oggi, però, in molti sorgono perplessità su posizioni che trovano meno risonanza nella mutata sensibilità.

Questo cambiamento trova, forse, una spiegazione.

Nel passato, come nei tempi biblici, l'uomo era maggiormente in balia della sopraffazione e di mali di fronte ai quali si sentiva impotente; era consequenziale il bisogno di rivolgersi a un'entità superiore dalla quale sperare aiuto e protezione.

Molti *salmi* ne offrono una drammatica testimonianza.

Nello stesso tempo, le condizioni di vita penose rendevano più sensibili alla speranza in una vita migliore proiettata in un futuro extra-terreno.

Oggi la protezione è più facilmente ricercata nella legalità e l'aiuto è sperato dalla scienza e dalla tecnica.

Quanto al paradiso, le tendenze edonistiche crescenti spingono a cercarlo sulla terra.

È comprensibile che si sia meno sensibili, rispetto al passato a questo genere di motivazioni.

Non è forse casuale la constatazione che la sensibilità a questi aspetti e la conseguente spinta al *devozionismo* s'incontri, oggi, con più frequenza e in modo più marcato in persone fragili e insicure e nelle donne, che - almeno fino a un recente passato - si sentivano più indifese e bisognose di protezione.

Nulla da ridire, poiché la religiosità deve rispondere ai bisogni di tutti, se non s'inserisse un sospetto inquietante che coinvolge chi ha il compito di aiutare a vivere in modo maturo la propria fede: la larvata confusione tra il bene delle persone e il lasciare spazio alla manipolazione.

A chi è preposto alla *cura delle anime* non sempre dispiacerebbe l'equivoco ingenerato tra la devozione alla divinità o a chi la rappresenta.

Certamente in perfetta buona fede e con le migliori intenzioni, ma a chi non piacerebbe avere a disposizione gruppi di *devoti* pronti a ubbidire ai propri cenni?

Nessuno lo confesserebbe a se stesso; è umano - per tutti - voler escludere interessi egoistici e convincersi di nobili intenti alla base del proprio operato!

In un capitolo precedente abbiamo accennato all'uso strumentale della religione nei popoli primitivi.

L'evoluzione culturale non cancella del tutto una tendenza umana sempre latente, pronta ad affiorare, sia pure in forme larvate e non percepibili da chi ne è coinvolto.

In molti, oggi, sorgono perplessità e interrogativi: non potrebbero avere un qualche peso motivi subdoli nell'agevolare la cristallizzazione in forme di *dipendenza* da interventi sperati dall'alto - per i quali ci si offre come mediatori - anche se a scapito dell'*intraprendenza* nell'operare per la realizzazione del *regno dei cieli*?

Ovviamente, operare con impegno per il superamento dei disagi dei propri simili, anche senza aspettare *ordini* da chi si considera unico abilitato a darli, potrebbe comportare sacrifici.

È sempre più comodo, per sentirsi buoni e accumulare meriti, limitarsi a qualche opera di carità organizzata dalla parrocchia!

Non vorrei gettare un sasso nella piccionaia...!!!

Vorrei limitarmi a un accenno *volutamente* vago, come spunto di riflessione per chi vuole riflettere!

È legittimo chiedersi se Gesù nel suo messaggio intendesse anteporre la dipendenza dalle gerarchie a un forte impegno per venire incontro ai fratelli?

Nelle parole di Gesù nell'ultima cena, l'evangelista Giovanni, usa il termine greco $\alpha\gamma\alpha\phi\epsilon$ (*agápe*), in sé molto pregnante, per indicare l'amore.

Charitas, traduzione latina del termine, nell'uso corrente è stircchiata secondo l'occorrenza, fino a farla divenire sinonimo di *elemosina*.

Intendeva questo Gesù?

A parte la disposizione di fondo come atteggiamento abituale di amore e benevolenza, nell'attuazione concreta significa dare al bisognoso affamato il pesciolino che deborda dalla nostra pentola colma, o - considerandolo fratello - condividere con lui gli attrezzi da pesca e metterlo in condizione di procacciarsi ciò di cui ha bisogno, non meno di quanto noi facciamo per noi stessi?

Il termine *charitas* è riferito anche a Dio, citando l'espressione della prima lettera attribuita all'evangelista Giovanni: *Deus charitas est*; Benedetto XVI la pone - opportunamente - come titolo della sua prima enciclica ma, nell'uso corrente, si stenta a superare tante ambiguità.

Si tende ad attribuire anche a Dio interventi discrezionali in favore dei devoti che a lui si rivolgono, quasi a usarli per procacciarsi devozione e fedeltà. Si fatica a pensare che abbia dato agli uomini una natura benevola, non perché sia accaparrata da alcuni, ma perché tutti ne traggano il loro sostentamento; che *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*, senza aspettare suppliche accorate.

Si tratta di un argomento molto delicato da approfondire, poiché investe il significato da dare alla preghiera.

Su altro versante, se osserviamo bene, oggi si fa strada la tendenza a dare più spazio alla ricerca del bene comune; ne sono prova i movimenti di solidarietà sempre più numerosi e incisivi in tutte le parti del mondo, spesso fuori dagli ambiti religiosi. Pur non dichiarandolo, lo sforzo è nella direzione di contribuire alla realizzazione di quello che Gesù chiama *regno dei cieli*, iniziando col promuovere condizioni più eque.

Karl Rahner parla di *cristiani anonimi*; forse, fra di essi, molti restano tali solo perché certe frange della Chiesa ufficiale continuano a rimandare un'immagine stereotipata e rifiutano di considerare *credenti* coloro che non si mostrano ligi alle gerarchie e alle tradizioni, anche a quelle considerate da molti anacronistiche.

La confusione ingenerata da questi slittamenti rende difficile capire quanto il ripiego nell'indulgere alla componente egocentrica subentrata abbia offuscato il messaggio profondo di Cristo che ha tanto insistito sul *regno dei cieli*.

C. IL REGNO DEI CIELI

Ci sembra, quindi, opportuno focalizzare meglio il significato di questa espressione, considerandola:

1. nella tradizione ebraica,
2. nell'insegnamento di Gesù,
3. nel corso della storia.

Nella tradizione ebraica

Nella concezione escatologica del popolo ebraico era presente la speranza in un *inviato* da Dio che risollevasse le sorti del popolo dalle condizioni di sofferenza in cui si trovava. Si era così concretizzata l'idea di un *messia* che realizzasse condizioni ideali, il *regno dei cieli* (in ebraico מַלְכוּת שָׁמַיִם *malkhut shamayim*).

Questa espressione, usata con frequenza anche al tempo di Gesù, come l'equivalente di *regno di Dio*, non indicava una localizzazione celeste; piuttosto era una locuzione prettamente giudaica per parlare in modo riverente di Dio ed evitare di pronunciare il suo nome.

Nelle varie fazioni l'espressione assumeva connotazioni diverse:

- per i farisei si sarebbe realizzato con l'osservanza rigorosa e perfetta della legge;
- per gli zeloti si sarebbe istaurato con la cacciata dei romani e la ripresa della sovranità religiosa e politica di Israele;
- per i gruppi apocalittici, allora presenti, con la fine dell'ordinamento esistente e l'avvento profetizzato da Isaia di *nuovi cieli e nuove terre*.

Vi erano, inoltre, divergenze, all'interno del giudaismo, sulla delimitazione: se circoscritto nell'ambito della nazione di Israele oppure esteso a tutti i popoli.

Nell'insegnamento di Gesù

La venuta del *regno dei cieli* o del *regno di Dio* è il tema dominante della predicazione di Gesù. *Non si può capire Cristo senza il regno che Egli è venuto a portare*, scriverà Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

Nella sua predicazione, Gesù afferma che il *regno di Dio* è già presente nelle sue parole e nelle sue opere e - nello stesso tempo - è proiettato nel futuro sia temporale, sia extra-temporale.

Vi si insiste maggiormente nei vangeli sinottici.

Il vangelo di Marco, considerato il primo a essere redatto, fin dall'inizio riferisce: ... e diceva: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi (μετανοείτε, metanoeite) e credete nel Vangelo*». (Mc 1,15)

Il termine greco, tradotto con *convertitevi*, più propriamente significherebbe *cambiate modo di pensare e di sentire* ed è anteposto a quello di *credete*.

L'evangelista Matteo nel suo vangelo - rivolto particolarmente a ebrei - preferisce il termine *regno dei cieli*.

Nel quarto vangelo, redatto in un tempo successivo, l'espressione è citata solo due volte e raramente nelle lettere di Paolo di Tarso che non ha conosciuto personalmente Gesù. Le differenze si potrebbero spiegare considerando la confusione esistente nelle

prime comunità cristiane col pensiero dominante in quel tempo: l'attesa di un evento straordinario e improvviso che avrebbe cambiato l'assetto sociale.

Col passare del tempo, la constatazione che - con quelle modalità - ciò non avveniva faceva perdere vigore alla formulazione proposta da Gesù.

Ci si orientò verso l'enunciazione consacrata dalla fede cristiana nel cielo, sorta dopo la morte di Gesù, assieme all'idea che egli per primo era stato assunto in cielo dove siede alla destra di Dio.

In realtà, nei racconti dei vangeli, non si attribuisce a Gesù una definizione precisa di cosa intendesse con l'espressione *regno di Dio*; vi si allude con paragoni e con parabole.

Il riferimento è a un modo diverso di organizzazione sociale e di vedere le cose, in contrapposizione a quello esistente; auspica una realtà dinamica, non legata a un territorio o a un'epoca.

È un regno di giustizia, di libertà e di pace attuato progressivamente attraverso la legge suprema dell'amore; si realizzerà come il seme che silenziosamente germoglia e si sviluppa o il lievito che lentamente fermenta tutta la pasta, seguendo le potenzialità insite in ciascuno di essi.

Gesù fece proprie molte immagini della corrente apocalittica, soprattutto il pensiero che sta alla loro base: la non rassegnazione e il rifiuto del modo di pensare e di vivere esistente e l'aspirazione verso un mondo diverso.

Non traspaiono mai atteggiamenti di chiusura in un gruppo di "eletti", tanto meno attesa di eventi catastrofici.

Il rifiuto, inoltre, non è inteso come fuga dalla realtà, ma impegno verso un suo cambiamento.

Il regno, per il quale ci invita a pregare, non viene in astratto o in modo autonomo, ma nella misura in cui ciascuno entra nel suo progetto e realizza nella propria vita le relazioni con i fratelli e col mondo tracciate nel suo insegnamento.

Il disegno di Dio è che il vecchio mondo si trasformi gradualmente nel suo *regno*.

Con la sua predicazione e il suo esempio, Gesù innesca la grande operazione culturale che caratterizza il cristianesimo nascente imperniato attorno a questa tematica nella sua duplice valenza: impegno per il cambiamento sociale nel presente e proiezione nell'eterno.

Dalla lettura dei vangeli appare chiaro che neanche gli apostoli comprendevano bene il significato; non c'è, quindi, da stupirsi se nel corso della storia vi siano state ambiguità.

Nel corso della storia

"*Difendere Cristo dal Cristianesimo*" è il titolo provocatorio di un'intervista del noto religioso, recentemente scomparso, Arturo Paoli. Ne riproponiamo un passaggio:

Dobbiamo difendere Cristo dal cristianesimo, dalla cultura cristiana. Cristo ha predicato la fraternità, la giustizia. A partire dai poveri, dalle vittime dell'ingiustizia. Non ha fatto mai teoria, non ha mai parlato neanche di Dio, si è semplicemente messo accanto ai poveri. Cristo è essenzialmente liberatore, e liberatore dei poveri.

Passando a un autore di tutt'altro genere, Vitaliano Brancati, in *Anni perduti*, fa notare l'incongruenza di tanti che si dicono cristiani; all'anziano - sia pur bislacco - prof Federico Solco, fa dire:

Amicizia, amico, cuore, cuore e cuore. E Gesù Cristo, quando finiremo d'ingannarlo? Fino a quando, mentre ci diciamo cristiani e dondoliamo con una mano la crocetta che abbiamo al collo, penseremo e diremo ch'è meglio uccidere che perdonare il nostro nemico, ch'è buona previdenza diffidare del proprio vicino, ch'è necessario saltargli al collo non appena fa un gesto sospetto?

Nel corso dei secoli, miliardi di persone, hanno venerato Gesù, ma quanti hanno orientato la loro vita nello sforzo di realizzare il suo messaggio?

A volte Gesù è stato esaltato più per tante tradizioni legate alla cultura del suo tempo, sebbene da lui rifiutate o anche condannate, che per quello che ha effettivamente fatto e insegnato; si è giunti fino a giustificare nel suo nome crimini e ingiustizie.

Preliminarmente, è legittimo chiedersi in che misura l'escatologia attribuita dai sinottici a Gesù sia quella predicata da Lui stesso (*ipsissima verba Jesu*, le stessissime parole di Gesù) o quella interpretata, alla luce del modo di pensare del tempo, dalle prime comunità cristiane e formulata dai singoli evangelisti. Anche dopo la redazione scritta, che fissava definitivamente l'insegnamento attribuito a Gesù, ciascuno, con un pizzico di fantasia, ha trovato nei vangeli una conferma delle proprie idee, anche ipotizzando orientamenti che Egli aveva condannato.

La prospettiva apocalittica, come insoddisfazione per l'ordinamento presente e l'aspirazione a una società ideale - il *regno dei cieli* - è stata sempre presente nell'umanità; l'opacizzarsi delle risposte delle fedi religiose ha fatto emergere altre prospettive: il tentativo di realizzare un *regno di Dio senza Dio*, come in recenti ideologie. Ne è un chiaro esempio quella marxista.

Una comprensibile conseguenza è il ritorcersi di questi tentativi contro la religione stessa.

Alla base vi è forse l'allontanamento dal forte messaggio originario e l'equivoco ingenerato dall'identificazione del concetto di religiosità con i soli aspetti propiziatorio e consolatorio, visti come invito alla rassegnazione passiva e giudicati *oppio dei popoli*; come se - strumentalizzando le famosissime parole di Francesco d'Assisi: *Tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena mi è diletto* - si dicesse agli sfruttati: *Soffrite, soffrite perché godrete poi in paradiso, mentre noi il paradiso ce lo godiamo ora sulle vostre sofferenze.*

Di conseguenza, all'amore reciproco come spinto al forte impegno per raggiungere il traguardo, sono spesso subentrati l'odio e la *lotta di classe*.

I *rivoluzionari di professione* che volessero avvalorare il loro pensiero con l'insegnamento di Gesù, potrebbero vedere in lui un sovversivo, tirando in ballo alcune espressioni come: *Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra: non sono venuto a mettere pace ma spada* (Mt 10,34), *...chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. ... Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade...».* (Lc 22, 36-38)

E ancora: *Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti (βιασταί, biastài) se ne impadroniscono* (Mt 11,12). *...da quel tempo è annunciata la buona notizia del regno di Dio, e ciascuno vi entra a forza (καὶ πᾶς εἰς αὐτήν βιάζεται, kai pas eis autèn biàzetai).* (Luca 16:16)

Nell'ingresso trionfale a Gerusalemme potrebbero vedere un tentativo di *colpo di mano*, proseguito con la cacciata dei venditori dal Tempio e col crescendo di invettive contro farisei e sadducei, fino a provocare l'arresto e la condanna.

Ipotizzano che, dopo il fallimento del tentativo, i discepoli abbiano voluto addolcire il suo insegnamento elaborando quanto poi fissato negli scritti neotestamentari.

Ovviamente, non esiste alcuna prova per avvalorare queste interpretazioni fantasiose, basate sul voler scorgere un incitamento alla violenza nell'invito forte di Gesù a modificare radicalmente il proprio comportamento egoistico per adeguarlo alla ricerca del bene comune.

Idee del genere, anche se non esplicitate, hanno ispirato nel passato organizzazioni violente, sia pure camuffate da buone intenzioni.

I casi sono numerosi; a puro titolo d'esempio potremmo citare, i *taboristi*, ala del movimento *hussita* del quindicesimo secolo, o le crociate promosse dalla Chiesa contro gli infedeli e gli eretici.

Proprio a proposito delle crociate, ci sembra particolarmente significativo l'incitamento di un santo molto stimato e venerato, Bernardo di Chiaravalle; a esempio, nel *Liber ad milites Templi, De laude novae militiae* (redatto intorno al 1130) egli scriveva:

... i soldati di Cristo, invece, combattono con decisione le battaglie del Signore, non temendo né il peccato dell'omicidio del nemico, né il pericolo della propria morte; qualunque genere di morte per Cristo, o inferta o subita, non costituisce crimine, ma aumenta la gloria. Cristo accetta volentieri la morte del nemico come vendetta e si offre ancora più volentieri al soldato come consolazione. Quando il soldato ... uccide il malfattore, non è un omicida, ma, per così dire, un malicida, vendicatore di Cristo contro quelli che fanno il male ed è considerato difensore dei cristiani. ... Il cristiano si gloria della morte del pagano, perché Cristo è glorificato. (cum occidit malefactorem, non homicida, sed, ut ita dixerim, malicida, et plane Christi vindex in his qui male agunt, et defensor Christianorum reputatur. ... In morte pagani christianus gloriatur, quia Christus glorificatur.)

Era questo l'insegnamento di Gesù?

Sul piano esclusivamente umano, il dettaglio, non certo marginale, che allontana questi movimenti dal messaggio evangelico è la via di realizzazione del *regno dei cieli* che Gesù indica, senza ambiguità, nell'attuazione della legge dell'amore attraverso l'impegno personale condotto, se necessario, fino al sacrificio e con l'esclusione di qualsiasi forma di violenza esercitata sugli altri.

* * *

In tempi più recenti, l'attenuarsi della lotta per la sopravvivenza ha reso più palese l'insoddisfazione per una vita condotta o percepita come priva di senso; gli scrittori fanno leva su particolari sfaccettature, teorizzando *la nausea, la noia, l'assurdo* o altre ancora.

Alcuni si limitano alla pura espressione del disagio, altri intravedono prospettive di superamento, altri ancora si impegnano con sacrificio personale nella lotta per il raggiungimento di quello che

Cristo ha indicato come *regno dei cieli*, anche se non sempre la motivazione è connessa col messaggio evangelico.

A titolo puramente esemplificativo, vorremmo accennare a due figure che ci sembrano particolarmente significative: Simone Weil e Albert Camus.

Nella prima metà dello scorso secolo, una fragile e ribelle ragazza francese, nata in una famiglia ebrea, è affascinata dalla figura di Cristo e dal suo messaggio, pur nel volontario distacco dalle forme istituzionali della religione; rifiuta l'organizzazione sociale di fatto esistente e - incurante delle precarie condizioni di salute - decide di dedicare la sua vita, fino ad autodistruggersi, alla costruzione di un mondo più giusto, orientato verso la libertà e la solidarietà.

Quest'inquieta pensatrice giunge al cristianesimo attraverso il marxismo; coglie in esso l'aspirazione verso una società più giusta, ma vuole tendervi con un radicale impegno personale condotto fino al sacrificio di sé. Considera *oppio del popolo* - riprendendo la famosa espressione di Marx - oltre che la *religione formale*, la stereotipata retorica della rivoluzione.

Non si limita a teorizzare: s'impegna con la propria vita a *sostituire sempre più nel mondo la non-violenza efficace alla violenza*.

Considera tutti gli esseri umani, specialmente i più deboli e indifesi, come oggetto di cure e d'amore, non come cose o semplici strumenti da utilizzare per raggiungere scopi egoistici.

Questo sforzo spasmodico, spinto fino all'eroismo, le fa prendere atto che ancor prima era stato Cristo a portare il messaggio di un mondo più giusto e di lui s'innamora, tanto da giungere a un'unione mistica: *Cristo è sceso e mi ha presa*.

Contrariamente alla concezione consacrata dalla tradizione cattolica, nei suoi scritti non contrappone il naturale al sovrannaturale; riflessioni politiche e sociali s'intrecciano senza soluzione di

continuità con quelle religiose e mistiche come facenti parte di un'unica realtà.

Non si rassegna all'accettazione passiva dell'*ipse dixit*.

Il bisogno di comprendere le fa percepire, come lei stessa scrive, *fin quasi dalle origini un malessere dell'individuo nel cristianesimo, in particolare un malessere dell'intelligenza*.

Vede nella riconciliazione tra intelligenza e cristianesimo una delle condizioni essenziali per salvare le anime occidentali dal nulla che le sta logorando.

Per la Weil credere in Dio non significa professare dottrine su cose lontane, tantomeno circoscriverlo in riti formali, ma è l'espressione di *un retto pensiero sul mondo e la retta azione su di esso*. Non significa credere in qualcuno che sta da qualche parte, ma agire rettamente all'interno del mondo; l'amore per Dio si traduce nell'amore per il mondo, inteso nel modo giusto.

Non si tratta di un contrasto con le espressioni attribuite a Gesù nei vangeli. Nel linguaggio della Weil, col termine mondo si indica la realtà di fatto esistente che non può essere passivamente accettata ma, più che esecrata, deve essere modificata: è la massa che la piccola quantità di lievito deve fermentare.

È il superamento della dicotomia consacrata da una certa tradizione religiosa: se ami Dio devi odiare il mondo.

Si tratta della dimensione nuova che caratterizza la spiritualità attuale, da lei brillantemente esplicitata e testimoniata.

Sul piano speculativo, afferma che l'oggetto della sua ricerca non è il soprannaturale, che esula dalle capacità di comprensione della mente umana e per definizione non si può ricercare, è questo mondo; il soprannaturale è come una *chiave di lettura* del naturale, per riflettere adeguatamente sui fenomeni constatabili e sulla logica che li concatena.

Il concetto richiama un'analogia: la luce non si vede, ma permette di vedere gli oggetti; il sole non può essere guardato perché abbaglia, ma la sua luce permette di vedere distintamente le cose.

Sebbene si sia ancora agli inizi, oggi si cominciano a conoscere le leggi che regolano la psiche umana.

Ne segue che tanti concetti, prima calati dall'alto invocando il soprannaturale, cominciano a essere letti come evoluzioni naturali; da qui l'esigenza di voler capire usando la propria intelligenza.

Questo nuovo modo di vedere contribuisce a far vivere in un modo diverso la spiritualità personale.

Sono tanti che vorrebbero dare un apporto in tal senso.

Simone Weil considera Dio Padre di tutti gli uomini, tutti chiamati alla salvezza:

I figli di Dio non devono avere quaggiù altra patria che l'universo intero. Con la totalità delle creature ragionevoli che ha contenuto e contiene e conterrà, il nostro amore deve avere la stessa estensione attraverso tutto lo spazio. Ogni qual volta un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dioniso, Krishna, Budda, il Tao ecc. il Figlio di Dio ha risposto inviandogli lo spirito Santo e lo Spirito Santo ha agito sulla sua anima, non inducendolo ad abbandonare la sua tradizione religiosa, ma dandogli luce e nei migliori dei casi la pienezza della luce all'interno di tale tradizione.

E ancora, in *Attesa di Dio*, osserva:

Il cristianesimo deve contenere in sé tutte le vocazioni senza eccezione, perché è cattolico. [...] tradirei la verità, cioè quell'aspetto della verità che io scorgo, se abbandonassi la posizione in cui mi trovo sin dalla nascita, cioè il punto di intersezione tra il cristianesimo e tutto ciò che è fuori di esso. [...] C'è un ostacolo assolutamente insormontabile all'incarnazione del cristianesimo, ed è l'uso di due brevi parole: "anathema sit". [...] Mi schiero al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due brevi parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale.

Questa donna tanto unita a Cristo, sceglie di non entrare nella Chiesa a causa del disagio intellettuale che comporta l'abbracciare la dottrina cattolica, così come - in una certa tradizione - si è configurata:

Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento, mi sembra di non aver nulla in comune con la religione che vi è esposta. Quando leggo il

Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, sento con una specie di certezza che questa fede è la mia, o più precisamente lo sarebbe senza la distanza che la mia imperfezione pone tra essa e me.

Rifiuta il battesimo allo stesso modo come rifiuta lo stalinismo e il trotskismo perché non vuole aderire a un'istituzione che ricalchi ideologie totalitarie.

Nei suoi ultimi testi, scrive: *Credo in Dio, nella Trinità, nell'Incarnazione, nella Redenzione, nell'Eucaristia, negli insegnamenti del Vangelo.*

Nello stesso tempo: *Non riconosco alla Chiesa nessun diritto di limitare le operazioni dell'intelligenza o le illuminazioni dell'amore nell'ambito del pensiero.*

Come giudicare queste posizioni di Simone Weil?

Una cosa è certa: rispecchiano gli orientamenti della spiritualità dell'ultimo secolo e traducono il disagio vissuto da molti intellettuali e non solo.

Sono in tanti i credenti che pensano allo stesso modo, si rifiutano di basare la loro fede sul *principio di autorità* e non riconoscono più alla Chiesa un potere sulla loro intelligenza, pur seguendola quando si tratta di testimoniare la carità o anche nella celebrazione della liturgia.

Non trovando un'adeguata risonanza nei modelli tradizionali, sia a livello di pensiero, sia nel modo di tradurre nella vita concreta i loro bisogni interiori, preferiscono seguire una loro via: privilegiare il *principio di verità* su quello di *autorità*.

Le menti più aperte e illuminate hanno dimostrato di capire queste istanze.

Non c'è da stupirsi se Papa Paolo VI abbia visto in lei una delle figure che hanno influito maggiormente nella sua vita; giungerà a considerarla meritevole di essere proclamata santa se non ci fosse l'ostacolo del suo mancato approdo al battesimo.

Ovviamente, non ci si potrebbe aspettare altrettanta condivisione nell'ala ultraconservatrice cattolica.

I tradizionalisti considerano irrilevante il suo sforzo per seguire l'insegnamento di Cristo; per loro il criterio di giudizio è l'aderenza alle dottrine formulate nei vari periodi passati.

Le muovono pesanti critiche accusandola di gnosticismo e di marcionismo; l'avvicinano anche all'eresia dei catari, oltre che tacciarla di anarchismo e - sebbene ebrea - di antisemitismo!

Appare stridente il contrasto con l'interesse e l'ammirazione dimostrata da altri considerati miscredenti.

A conferma di questo, soffermiamoci per un momento sul pensiero del suo *amico-innamorato postumo*: Albert Camus.

Questo scrittore, che ha avuto un certo peso nel pensiero del '900, ha manifestato un'adesione entusiastica alle idee e alla figura di Simone Weil, al punto da definirla *l'unico grande spirito del nostro tempo* e da tenere la sua foto sullo scrittoio; ne ha curato la pubblicazione postuma degli ultimi scritti e ha inserito in una collana da lui diretta le sue opere.

Come tanti altri, manifesta il profondo disagio di vivere; lo traduce parlando di *assurdo* dell'esistenza umana, ma nello stesso tempo intravede un riscatto nella *rivolta* attraverso la solidarietà e l'impegno sociale.

Sono le due parole-chiave del suo pensiero.

Teorizza l'*assurdo* principalmente nel romanzo *Lo Straniero* e nel saggio *Il Mito di Sisifo*, ma non considera questa visione della vita fatale, crogiolandosi in essa; punta sulla *rivolta* e nel romanzo *La Peste* fa scoprire al Dottor Rieux e ai suoi collaboratori il senso da dare alla loro esistenza nella solidarietà manifestata attraverso l'aiuto ai sofferenti.

In che cosa - sostanzialmente - si discosta dal messaggio di Cristo?

Il pensiero corre spontaneo ad altri orientamenti, timidamente affiorati nel corso dei secoli in forme diverse e più recentemente portati avanti come cristianesimo anarchico: rifiuto di qualsiasi autorità coattiva, di organizzazioni, di dogmi e di riti considerati superflui. Solo fede in Dio e adesione alla legge naturale e all'insegnamento di Gesù, espresso soprattutto nel sublime *Discorso della Montagna (Beatitudini)*.

Nel primo novecento, questi orientamenti sono stati particolarmente attivi in Russia, dove hanno trovato il loro riferimento principale in Lev Tostoj, anche se egli ha sempre rifiutato l'appellativo di anarchico, per evitare la confusione con analoghi movimenti a carattere violento.

Scrive infatti:

Mi considerano anarchico, ma io non sono anarchico, sono cristiano. Il mio anarchismo è solo l'applicazione del cristianesimo ai rapporti fra gli uomini. (Diari, 24 agosto 1906)

Precedentemente, in *Il regno di Dio è in voi* (1893) aveva scritto:

Il cristianesimo nel suo vero significato distrugge lo stato. Esso fu compreso così fin dal principio ed è per ciò che il Cristo fu crocifisso. È stato compreso così in ogni tempo dagli uomini non legati dalla necessità di giustificare lo stato cristiano. Solo quando i capi dello stato accettarono il cristianesimo nominale esterno, si cominciarono ad inventare le teorie sottili secondo le quali il cristianesimo si può conciliare con lo stato. Ma, per ogni uomo sincero del tempo nostro, non può non essere evidente che il vero cristianesimo - la dottrina della rassegnazione, del perdono, dell'amore - non può conciliarsi con lo stato, col suo dispotismo, con la sua violenza, con la sua giustizia crudele e con le sue guerre. Non solo il vero cristianesimo non permette di riconoscere lo stato, ma ne distrugge i principî stessi.

Più tardi *Nikolaj Berdjaev*, esule russo in Francia, scriverà

*Uno stato perfetto è uno stato dove non c'è potere al di sopra dell'uomo, in altre parole, l'anarchia. Il Regno di Dio è la libertà e l'assenza di tale potere... il Regno di Dio è l'anarchia, (in *Schiavitù e libertà dell'uomo* 1939).*

Naturalmente idee del genere non potevano incontrare il favore del potere, sia civile che religioso. Lo stesso Tolstoj nel 1901 fu scomunicato dal *Santo Sinodo* della Chiesa Ortodossa e furono solo la sua fama e la sua popolarità a salvarlo dalla condanna alla segregazione in un monastero.

Questi modi di cercare il Regno dei Cieli, anche se destano perplessità, potrebbero suggerire qualche riflessione o sono da condannare senza appello?

Mentre sono intento agli ultimi ritocchi di questo scritto, le agenzie di stampa comunicano la notizia della morte di Gino Strada, il medico fondatore dell'organizzazione umanitaria *Emergency*, dichiaratamente ateo.

Non conosco molto della sua intimità, ma due domande inquietanti sorgono spontanee:

- È stato lui che nella vita ha realizzato più fedelmente il messaggio di Cristo o i tanti fedeli che frequentano assiduamente i riti religiosi o tanti prelati che dettano leggi dall'alto delle loro cattedre?
- Pur avendo avuto un'educazione e una militanza cattolica, cosa l'ha spinto a girare le spalle alle istituzioni per seguire, pur senza dichiararlo, l'insegnamento di Cristo?

Non si tratta di un caso isolato; il citato Umberto Eco, ad esempio, pur avendo avuto fino al periodo universitario una parte attiva nell'Azione Cattolica, con incarichi anche a livello nazionale, se ne allontanò – come diversi altri, fra i quali Carlo Carretto – per contrasti di vedute col Presidente generale del tempo, il medico conservatore Luigi Gedda; successivamente, come già detto, Eco abbandonò anche la fede.

Altro motivo di riflessione potrebbe essere la constatazione della rapida popolarità raggiunta dal movimento *New Age* (Nuova Era) negli ultimi decenni.

Come risaputo, sotto questo nome è inglobato una vasto orientamento che comprende le numerose correnti spirituali,

psicologiche e sociali alternative sorte in concomitanza delle contestazioni, inizialmente studentesche, a partire dal 1968 e tuttora fiorenti.

In campo religioso, l'insoddisfazione per gli schemi tradizionali dell'Occidente cristiano spinge a rivolgere lo sguardo verso tecniche, riti, usi religiosi e pensieri delle filosofie orientali, anche se il legame con essi appare piuttosto superficiale.

Elemento comune a questi movimenti è il bisogno di spiritualità e la connotazione apocalittica: delusione per l'attuale ordinamento sociale e prospettiva di un radicale cambiamento, da realizzare mediante l'elevazione spirituale del singolo individuo, attuata con l'apporto di *entità superiori*.

Partendo dalla connessione con discutibili concetti astrologici e dal presupposto che l'intuizione possa essere un mezzo di conoscenza alternativo, spesso più efficace della razionalità, i promotori avanzano proposte a volte molto discutibili, sebbene non in modo dogmatico. Lasciano al singolo individuo la libertà di credere, secondo il proprio discernimento e le proprie inclinazioni spirituali: ogni individuo, essendo di origine divina, è chiamato a costruirsi un proprio percorso spirituale per risvegliare in sé il bisogno di ritornare alle origini.

Fra le opinioni presenti nelle varie correnti, vi è il rifiuto dei dogmi e dell'intolleranza verso le altre religioni.

Sostengono, inoltre, che sulla terra ogni individuo abbia uno scopo e una lezione da imparare, prima fra tutte *l'amore*.

Considerano la morte non come la fine di tutto ma come il passaggio a una diversa dimensione estremamente complessa che la mente umana non è in grado di rappresentarsi in modo adeguato e in cui non siano previste punizioni.

Pensano che le coincidenze non esistano e che tutto ciò che accade abbia uno scopo e un significato spirituale.

Da un approccio più ravvicinato col pensiero delle varie correnti, non è difficile individuare la chiave del successo in molti punti di aggancio con orientamenti che affiorano nelle esigenze

della spiritualità moderna: la scarsa attenzione alla sensibilità attuale dimostrata dalla fede ufficiale, porta facilmente a ripiegare su altre proposte, sebbene fantasiose e a volte - a parere di molti - al limite del ridicolo.

Oggi si parla sempre più spesso di spiritualità laica; il filosofo norvegese Arne Næss (1912 – Oslo - 2009) ha introdotto il termine ecosofia, ripreso da tanti altri, fra i quali l'autorevole religioso cattolico Raimon Panikkar (Barcellona 1918 – Tavertet 2010) ma frange della Chiesa, più preoccupate di mantenere l'egemonia che di analizzare la validità dei contenuti e le convergenze, preferiscono eludere qualsiasi dialogo e restare - di fatto - ancorati all'anacronistico principio *Extra Ecclesiam nulla salus*.

Alla luce di queste considerazioni, un osservatore sereno è portato a chiedersi: perché l'orientamento religioso non prende atto delle esigenze e dei fermenti di spiritualità e di bene che caratterizzano il mondo in cui viviamo e non cerca di sintonizzarsi maggiormente con la tendenza attuale, anziché attardarsi su motivazioni alle quali oggi si è meno sensibili?

Un teologo vivente ha osservato che *o si rifonda totalmente la modalità di pensare il rapporto Dio-mondo e quindi il ruolo della Chiesa, o questo nostro Occidente sarà destinato ad andarsene per una strada inevitabilmente diversa rispetto a quella istituzionale della Chiesa cattolica. La frattura fra gli uomini e la Chiesa sarà destinata a diventare sempre più grande.* (Vito Mancuso)

Si deplora l'affievolimento della *fede*, ma si dimentica che *fede* non è una pura credenza formale o deferenza alle autorità religiose; è lavorare per il *Regno dei Cieli*.

Forse, in questo ci si cura poco di cogliere i *segni dei tempi*!

Penso sia legittimo chiedersi se in tanti irrigidimenti non influisca una larvata tendenza al potere, insita in ogni essere umano e dalla quale le gerarchie e l'intera classe clericale non sono - forse - del tutto immuni.

Certamente l'impostazione autoritaria tradizionale fa il gioco del potere e permette di mantenersi *saldi in arcione*; poco importa se un messaggio religioso inadeguato ingeneri fatalmente perplessità che investono l'accettazione globale della religione stessa!

* * *

Ampliando il campo e riprendendo concetti espressi in precedenza, le crisi religiose di tante persone, oggi, oltre a quanto appena accennato, sono collegate a due temi di grande rilievo:

- L'idea di un Dio personale, immaginato a somiglianza dell'uomo: un Dio antropomorfizzato, con sentimenti e modi di pensare tipicamente umani, da cui si attendono interventi rivolti alla persona e a cui bisogna rispondere delle proprie azioni.
- Il concetto di eternità come prosecuzione infinita del tempo, ignorando che l'eternità non ha successioni né tempo.

Una voce che dà corpo a queste perplessità è quella del già citato Einstein, lo scienziato più conosciuto dello scorso secolo:

Non posso concepire un Dio che premia e punisce le sue creature, o che possiede una volontà del tipo che noi riconosciamo in noi stessi. Un individuo che sopravvivesse alla propria morte fisica è totalmente lontano dalla mia comprensione, né vorrei che fosse altrimenti; tali nozioni valgono per le paure o per l'assurdo egoismo di anime deboli. A me basta il mistero dell'eternità della vita e la vaga idea della meravigliosa struttura della realtà, insieme allo sforzo individuale per comprendere un frammento, anche il più piccino, della ragione che si manifesta nella natura.

Lo scienziato sente il bisogno di asserire:

... in questo senso, e solo in questo, sono un uomo profondamente religioso.

Precisa, poi, il senso a cui si riferisce la sua religiosità, forse influenzato dalle teorie di un altro pensatore ebreo, Spinoza, considerato *eretico* dai suoi correligionari:

Comune a tutti questi tipi di religione è il carattere antropomorfo del loro concetto di Dio. Solo individui di eccezionale talento e comunità eccezionalmente avanzate a livello intellettuale, come regola generale, superano in ogni senso questo livello. Tuttavia c'è un terzo stato di esperienza religiosa che li riguarda tutti, sebbene solo raramente si trovi nella sua forma pura, e che chiameremo sentimento religioso cosmico. È molto difficile spiegare questo sentimento a chi ne sia totalmente privo, specialmente perché non c'è alcun concetto antropomorfo di Dio che vi corrisponde. L'individuo percepisce l'inutilità dei desideri e degli scopi umani e la sublimità e l'ordine meraviglioso che si manifestano in natura e nel mondo del pensiero. Considera l'esistenza individuale come una sorta di prigionia e vuole indagare l'universo come un tutto unico pieno di significato.

....

Perciò è proprio fra gli eretici di ogni epoca che troviamo uomini carichi del più alto sentimento religioso e che erano spesso visti dai loro contemporanei come atei, ma talvolta anche come santi.

...

Come può un sentimento religioso cosmico venir comunicato da una persona all'altra, se non può generare nessuna nozione definita di Dio e nessuna teologia? Secondo me, la funzione più importante dell'arte e della scienza è proprio quella di risvegliare questo sentimento e tenerlo vivo in quelli che sono in grado di sentirlo. Giungiamo così a un concetto della relazione della scienza con la religione molto diverso da quello abituale.

...

Un contemporaneo ha detto, non ingiustamente, che in questa nostra epoca materialista i seri scienziati sono le uniche persone profondamente religiose.

Solo chi ha dedicato la propria vita a simili scopi può avere una vivida immagine di cosa abbia ispirato quegli uomini e dato loro la forza di restare fedeli al loro proposito, malgrado gli innumerevoli fallimenti.

Anche a non volerli condividere in tutto, sono concetti che dovrebbero portare a riflettere.

Altri, pur pensando in modo simile, si professano atei, convinti di non potere trovare posto nell'ambito delle *fedi ufficiali*.

Si rivolge a loro in una lirica tanto profonda David Maria Turollo, *la coscienza inquieta della Chiesa*, con cui mi son trovato in piena sintonia:

*Fratello ateo nobilmente pensoso
alla ricerca di un Dio che io non so darti
attraversiamo insieme il deserto.
Di deserto in deserto andiamo
oltre la foresta delle fedi
liberi e nudi verso
il nudo Essere e là
dove la parola muore
abbia fine il nostro cammino.*

Spesso il *credente*, saldamente arroccato nelle proprie certezze, guarda con sufficienza chi non condivide le proprie convinzioni; lo considera un *empio*, solo perché non prende parte a riti liturgici, considerati unica vera espressione di fede.

Per la verità, sarebbe difficile trasmettere tanti concetti, che superano la nostra capacità di comprensione, senza fare riferimento a immagini familiari e accessibili a tutti.

Le difficoltà iniziano quando queste immagini si assolutizzano e si trasformano in verità alle quali s'impone di credere.

Come abbiamo ripetutamente osservato, questa perplessità è collegata a una considerazione più ampia. Il messaggio di Gesù di Nazareth, per esigenze di intellegibilità, nella sua formulazione concreta, è stato adattato al modo di pensare di coloro che in quel tempo lo recepivano.

Nella sua diffusione, poi, ha risentito della cultura ellenistica.

Se, con l'evoluzione del pensiero, le esigenze cambiano, non sarebbe opportuno seguire le indicazioni dell'ultimo Concilio e di papi, lasciando aperto il problema e prendendo in considerazione modalità espressive più consone al modo di pensare corrente, analogamente a quanto è avvenuto nei primi secoli?

Non si tratta assolutamente di alterare il messaggio di Cristo, ma di non sacralizzare la lettera con la quale in altri tempi è stato formulato.

Sarebbe fuor di luogo riflettere sull'esortazione di Paolo di Tarso: ... *la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita?* (2 Cor 3,6)

3. E se si guardasse ancora alle origini?

Gesù di Nazareth, nel suo messaggio - come da me recepito - pone in risalto l'aspetto sociale: invita costantemente a lavorare per la costruzione del *regno dei cieli*, un ideale di vita e di società nella quale *i poveri in spirito*, non essendo legati al possesso, troveranno il loro posto; *gli afflitti* saranno consolati perché verranno meno i motivi d'afflizione; i *miti* erediteranno la terra perché troveranno il loro ambiente; *quelli che hanno fame e sete di giustizia* saranno saziati, perché il loro desiderio sarà realizzato; ...

Nel cammino verso questo traguardo, ciascuno è chiamato a dare il *suo* apporto affinché la *sua* vita abbia un senso: spingersi oltre il *proprio* ciclo biologico per aprirsi a orizzonti più vasti e contribuire al lento percorso che segna la storia dell'uomo.

Non sarà il singolo a modificare l'orientamento sociale, ma, come nella *favola del colibrì* che porta la sua goccia d'acqua per spegnere l'incendio del bosco, ciascuno è chiamato a *fare la sua parte*.

Il compito di ciascuno consiste nell'agevolare la propria evoluzione interiore, superare l'egocentrismo infantile e avviarsi alla vita matura, in modo da creare le premesse per contribuire al raggiungimento della meta.

È in quest'armoniosa convergenza d'ideali, sul piano individuale e su quello dell'evoluzione sociale, che potremmo intuire il vero messaggio di Cristo e il traguardo da lui costantemente additato.

Le regole e le imposizioni costituiscono solo un necessario ripiego, fin quando l'uomo non realizzerà veramente se stesso intuendo l'ordine supremo in cui immergersi.

In conclusione, non ci resta che ripetere ancora: una certa tradizione religiosa, tendente - comprensibilmente! - a imbrigliare in una logica umana misteriose realtà che ci trascendono, ha isolato questo ripiego ponendo l'accento su una ricompensa individuale in una vita ultraterrena, immaginata come prosecuzione temporale.

Lo studioso di scienze umane deve necessariamente fermarsi a quello che riguarda l'agire dell'uomo nell'ambito del suo ciclo biologico.

Tuttavia, penso sia legittimo chiedersi, oggi, se non sia preferibile un ritorno al sereno messaggio evangelico verso cui convergono, seguendo le loro strade, teologi e *seri scienziati*.

Uno degli ostacoli è, forse, costituito dai *cosiddetti credenti* che hanno ancora bisogno di appigliarsi a certezze *concrete* e continuano a preferire insegnamenti spacciati come certi e regole rigide, anche se spesso *cavillose*, non meno di quanto avveniva ai tempi di Cristo.

Si sentirebbero, forse, contrariati dall'intervista rilasciata da Papa Francesco:

Si, in questo cercare e trovare Dio in tutte le cose resta sempre una zona di incertezza. Deve esserci. Se una persona dice che ha incontrato Dio con certezza totale e non è sfiorata da un margine di incertezza, allora non va bene. Per me questa è una chiave importante. Se uno ha le risposte a tutte le domande, ecco che questa è la prova che Dio non è con lui. Vuol dire che è un falso profeta, che usa la religione per se stesso. Le grandi guide del popolo di Dio, come Mosè, hanno sempre lasciato spazio al dubbio. Si deve lasciare spazio al Signore, non alle nostre certezze; bisogna essere umili. L'incertezza si ha in ogni vero discernimento che è aperto alla conferma della consolazione spirituale.

(L'Osservatore Romano, 21/09/2013)

Concetti poi ribaditi, il 10 aprile 2014 nell'invito - rivolto alla comunità della Pontificia Università Gregoriana di Roma - a superare tante barriere e a mitigare tante certezze: ... *i nostri pensieri devono avere sempre qualcosa di incompiuto.*

Procedendo nella stessa direzione, il citato teologo contemporaneo, Albert Nolan, precisa:

L'ossessione della certezza assoluta è un'altra forma di schiavitù. È un modo di trovare sicurezza senza dover riporre tutta la fiducia in Dio. Fondamentalmente non è diversa dall'aggrapparsi alle proprietà per sentirsi sicuri.

Da parte mia, giunto alla fine di questo paziente lavoro, non mi resta che seguire l'invito autorevole del Papa a lasciare nel mio pensiero qualcosa d'incompiuto; incompiutezza da intendersi come possibile apertura a una molteplicità di prospettive.

Ho solo *annaspato*, tentato di tradurre, alla luce del *mio* modo di essere e delle *mie* esigenze, la *mia* percezione del messaggio di Gesù di Nazareth e ho voluto dar corpo alle perplessità che sorgono spontanee in chi vorrebbe uscir fuori *dal cerchio che gli hanno disegnato attorno*.

Non appartengo a *teologi*, tanto meno a *seri scienziati* e non intendo avanzare ipotesi, proporre spiegazioni, meno ancora offrire *certezze*.

Affido al benevolo e paziente lettore - se lo vorrà - il non facile compito di proseguire, leggendo fra le righe di quanto ho tratteggiato, la ricerca di spunti di riflessione e di elementi utili per intuire le *proprie* risposte.

Quanto a me, vorrei lasciare aperto il problema e limitarmi a guardare con timorosa riverenza il mistero che ci avvolge e con lo stupore di un bimbo quest'universo d'incanto, memore dell'intuizione attribuita a un padre della Chiesa, Gregorio di Nissa:

I concetti creano gli idoli di Dio, solo lo stupore coglie qualcosa!